

Culture del lavoro 4

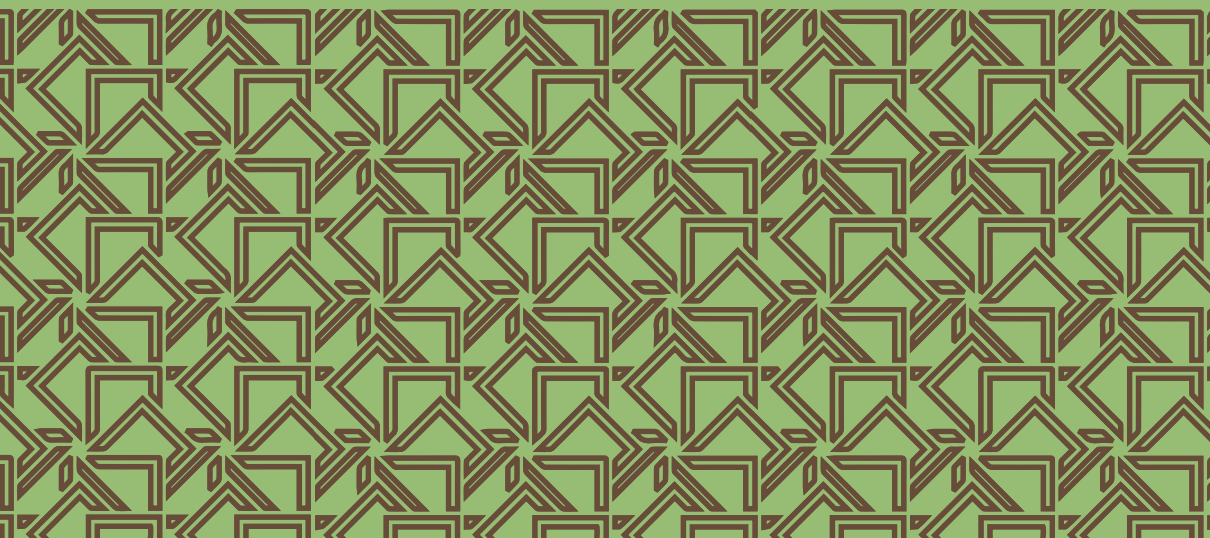
In/disciplinate: soggettività precarie nell'università italiana

a cura di

Francesca Coin, Alberta Giorgi, Annalisa Murgia



Edizioni
Ca' Foscari



In/disciplinate: soggettività precarie nell'università italiana

Culture del lavoro

4



Edizioni
Ca' Foscari

Culture del Lavoro

Comitato editoriale

Bruno Anastasia (Veneto Lavoro, Regione del Veneto, Italia)

Giovanni Bertin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Alfiero Boschiero (IRES Veneto, Italia)

Alessandro Casellato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Laura Cerasi (Università degli Studi di Genova, Italia)

Francesca Coin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giancarlo Corò (Univ. Ca' Foscari Venezia, Italia)

Matteo Ermacora (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giovanni Favero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Marco Fincardi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giovanni Levi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Fabrizio Panozzo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Fabio Perocco (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Rolf Petri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Omar Salani Favaro (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Glauco Sanga (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Vladimiro Soli (IRES Veneto, Italia)

Giuseppe Tattara (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Maria Turchetto (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Gilda Zazzara (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Francesco Zirpoli (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione

Alfiero Boschiero

Alessandro Casellato

Giovanni Favero

Gilda Zazzara

Dipartimento di Studi Umanistici

Università Ca' Foscari Venezia

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia, Italia

lav_ecf@unive.it

In/disciplinate: soggettività precarie nell'università italiana

a cura di

Francesca Coin, Alberta Giorgi, Annalisa Murgia

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2017

In/disciplinate: soggettività precarie nell'università italiana
a cura di Francesca Coin, Alberta Giorgi, Annalisa Murgia

© 2017 Francesca Coin, Alberta Giorgi, Annalisa Murgia
© 2017 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3859/A
30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it/>
ecf@unive.it

1a edizione marzo 2017
ISBN 978-88-6969-136-2 [ebook]
ISBN 978-88-6969-137-9 [print]



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

<http://edizionicafoscari.unive.it/col/exp/42/119/CultureDelLavoro/4>

In/disciplinate: soggettività precarie nell'università italiana

a cura di Francesca Coin, Alberta Giorgi, Annalisa Murgia

Sommario

Introduzione

Francesca Coin, Alberta Giorgi, Annalisa Murgia

7

Tra passione e sopravvivenza

Prospettive, condizioni e aspettative dei lavoratori della conoscenza negli atenei italiani

Orazio Giancola, Emanuele Toscano

25

Futuro incerto e felicità a momenti

Tempo, vita, politica nell'università precaria

Alessandro Arienzo

43

Inside/Out

Storie di precarietà nell'università italiana

Elisa Bellè, Rossella Bozzon, Annalisa Murgia, Caterina Peroni, Elisa Rapetti

59

Cosmopoliti dispersi

La mobilità dei ricercatori precari tra retoriche e pratiche

Luca Raffini

75

La fabbrica della conoscenza e delle precarietà

Riflessioni da un'autoinchiesta nell'università al tempo della crisi

Emiliana Armano, Paola Rivetti, Sandro Busso

91

Confusi confini

O dei frastagliati margini tra 'dentro' e 'fuori' l'accademia

Chiara Martucci

105

Alle origini di un trentennio insubordinato

Autobiografia di sommovimenti cognitari indipendenti

Giuseppe Allegri

117

Lavoro gratis e a pagamento nella ricerca universitaria in Italia

Roberto Ciccarelli

133

Profili biobibliografici

151

In/disciplinate: soggettività precarie nell'università italiana

a cura di Francesca Coin, Alberta Giorgi, Annalisa Murgia

Introduzione

Francesca Coin,
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Alberta Giorgi
(Universidade de Coimbra, Portugal)

Annalisa Murgia
(Università degli Studi di Trento, Italia
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale)

Sommario 1 La precarietà nella/della università italiana. – 2 La riforma della *governance* universitaria. – 3 Le trasformazioni del lavoro accademico in Italia. – 4 Precarietà e accademia: condizioni e narrazioni. – 5 I contributi che compongono il volume.

Negli ultimi anni studiose e studiosi hanno lavorato, e stanno lavorando, sul nesso tra precarietà e accademia, con diversi approcci e diverse focalizzazioni: mobilità, genere, carriera, mobilitazione politica, per nominarne solo alcuni. Ci sembra giunto il momento di mettere a confronto i diversi lavori di ricerca empirica, attraverso un ciclo di seminari che, pur mantenendo il filo rosso del comune oggetto di ricerca, si articoli in maniera itinerante, connettendo reti e persone in giro per l'Italia al fine di creare un dibattito ampio e condiviso e, soprattutto, plurale. Gli scopi sono tanti e diversi. Si tratta di sviluppare un lavoro di auto-riflessione critica all'interno dell'accademia, di condividere e rendere disponibili riflessioni teoriche ed empiriche su questo ambito di studi, di riconnettere reti di scambio e di confronto, di attivare dibattito e, non da ultimo, di saperne di più di quello che accade nel posto – nei posti – dove lavoriamo, in forme e modalità diverse.

Recitava così la presentazione del progetto di seminari itineranti lanciato nel 2015, pubblicato sul blog *Ricerca Precaria* e diffuso in diverse reti e network. Gli incontri¹ hanno raccolto contributi che, in forme diverse, hanno affrontato il nesso tra precarietà e accademia, aprendo un fruttuoso confronto.

1 Il cui elenco si trova a questo indirizzo: <https://ricercaprecaria.wordpress.com/il-programma/> (2016-02-15).

Gli obiettivi di questo progetto erano vari. In primo luogo, si trattava di proporre una mappatura di soggetti e ricerche che mettevano al centro dell'analisi la precarietà nell'accademia italiana. A partire dalle reti esistenti, abbiamo quindi cercato di ampliare lo sguardo, per includere diversi soggetti e prospettive, includendo riflessioni teoriche, inchieste prodotte all'interno dei movimenti universitari, ricerche accademiche – nazionali e internazionali – e studi prodotti da istituzioni pubbliche e della società civile. I contributi raccolti in questo volume testimoniano dell'interesse che soggetti diversi hanno rivolto al tema, negli ultimi anni: l'Unione Europea, i sindacati, singoli ricercatori e ricercatrici, movimenti sociali, si sono interrogati sullo statuto della ricerca e dei ricercatori nelle università. Il secondo obiettivo concerneva l'esplorazione della pluralità di temi connessi al nesso tra precarietà e accademia. Alcuni sguardi si concentrano sulla descrizione del fenomeno, declinandolo in relazione a diversi nodi: le carriere scientifiche, la dimensione di genere, gli effetti sulle condizioni economiche ed esistenziali – sulla progettualità, per esempio. Altri sguardi hanno rivolto l'attenzione ai risvolti politici della precarietà in università, esplorando le mobilitazioni, la costruzione di soggettività e le conseguenze sulla costruzione del sapere accademico. In questo senso, il nostro intento è stato quello di mettere a confronto diversi fuochi d'attenzione e diverse prospettive. Un terzo obiettivo, per noi particolarmente rilevante, era quello di portare la riflessione sul nesso tra precarietà e accademia all'interno delle università italiane. Per questo motivo il progetto di seminari si è svolto all'interno di sedi ufficiali, cercando di coinvolgere personale strutturato e non strutturato, per aprire un dialogo ed evidenziare come si tratti di un tema di ricerca rilevante e pregnante, che interroga l'accademia nel suo complesso ed è incluso in riflessioni istituzionalizzate ed ufficiali, non solo discusso all'interno di movimenti sociali e politici. Sembrava importante non disperdere il patrimonio di racconti, esperienze, ricerche e analisi: in questa prospettiva, il volume raccoglie alcuni degli interventi presentati, mettendoli a confronto con altre voci.

1 La precarietà nella/della università italiana

Il termine precarietà è ormai entrato nell'uso quotidiano e nel senso comune: se ne parla nelle trasmissioni d'intrattenimento, nelle canzoni pop, persino il Papa ne denuncia le conseguenze (Giorgi, Caruso 2015). In linea generale, per precarietà s'intende una condizione di instabilità e di incertezza lavorativa che si ripercuote su tutti gli ambiti di vita – più correttamente si parla infatti di precarietà esistenziale o sociale (cf. Fumagalli 2007, Murgia 2010).

Considerando l'ambito lavorativo, il termine precarietà fa riferimento a una complessa condizione connessa all'interazione di diversi elementi:

flessibilità lavorativa in assenza di coperture di welfare adeguate; contrazione del mercato del lavoro e aumento della disoccupazione (e dei rischi di licenziamento per gli occupati – precarizzazione); decostruzione del concetto di carriera, da percorso lineare a traiettoria, o mappa; crescente individualizzazione della prestazione lavorativa e delle forme contrattuali. L'incertezza che deriva dall'instabilità lavorativa si riflette sulla (im)possibilità di progettare una traiettoria di vita personale. La 'generazione precaria' si caratterizza infatti per una condizione di instabilità permanente, in cui vincoli ed opportunità sono in costante cambiamento, di scarse sicurezze sociali, ancora legate ad un modello lavorativo che va scomparendo, e di incertezza rispetto al futuro.

Le trasformazioni nelle forme della prestazione lavorativa si collocano in uno scenario di più ampi mutamenti economici: l'emergere di un'economia basata sulla produzione e sulla circolazione di conoscenza, definita variamente economia dell'informazione in rete (Benkler 2006), informazionalismo (Castells 1996), o capitalismo digitale (Formenti 2011, 2013); lo sviluppo di un capitalismo reticolare (Borghi 2012); la messa a valore delle relazioni sociali e l'affermarsi di un biocapitalismo (Hotschild 1983; Morini, Fumagalli 2009) accompagnato dalla progressiva diffusione di lavoro gratuito, caratterizzato da ambivalenti processi di soggettivazione (Hesmondalgh 2010; Beverungen et al. 2013; Armano et al. 2017; Coin 2017a, 2017b).

In questo quadro, il lavoro della conoscenza riveste un ruolo particolare: è al centro del capitalismo contemporaneo e, allo stesso tempo, ne produce e riproduce la forma teorica e ne esemplifica le contraddizioni. Le trasformazioni introdotte nell'università italiana negli ultimi vent'anni riflettono tale trasformazione, non a caso il tema del precariato accademico ha assunto una rilevanza crescente mano a mano che la trasformazione del processo produttivo sanciva il ruolo centrale delle istituzioni della conoscenza come nuova frontiera di accumulazione. In un certo senso, potremmo dire che la precarietà è la condizione stessa su cui si regge il modello di università introdotto negli ultimi trent'anni, esempio di istituzione la cui *mission* diventa facilitare la produzione di specifici *output* di ricerca e competenze, in un processo che considera la produzione di sapere strumentale a una ricaduta economica nel mercato.

2 La riforma della *governance* universitaria

Notoriamente, la riforma neo-liberale della *governance* universitaria è approdata in Italia definitivamente con la Legge 240/2010 che ha posto fine alla figura del ricercatore a tempo indeterminato rendendo strutturale e persistente il precariato accademico. Tale svolta, tuttavia, va analizzata all'interno del processo che, a partire dagli anni Ottanta e Novanta, rife-

ma il settore pubblico in una direzione conforme alle direttive del New Public Management (Ferlie et al. 1996). A partire dagli anni Novanta una serie di resoconti della OECD (2004a, 2004b), e di organismi sovranazionali quali OCSE, UE, FMI, Banca Mondiale, rimandano al ruolo centrale dei saperi nella vitalità del mercato, invocando un ruolo maggiore delle istituzioni della conoscenza nello stimolo delle sue attività, introducendo una serie di riforme affinché gli atenei non fossero più *enclaves* o torri d'avorio dedite all'apprendimento di saperi considerati superflui, per divenire parte integrante del sistema economico e produttivo. In quanto enti autonomi, responsabili e *accountable*, gli atenei devono dimostrare di aver correttamente fatto uso delle risorse loro destinate, dice la narrazione neo-liberale, e così pure di averlo meritato e di meritarlo in futuro. Ecco che, per essere appetibili, gli atenei devono garantire la produzione di un 'capitale umano' spendibile sul mercato del lavoro, e «consegnare la sua ricerca 'prodotto' con una velocità e un'affidabilità che assomigli a quella del mondo dell'impresa privata [...] ricerca che in qualche modo risulterà utile per i settori pubblico e privato della società, [...] rafforzando le prestazioni che il secondo ha nel mercato globale». Le parole di Head (2011) si riferivano anzitutto all'università britannica, ma è indubbio che i medesimi principi siano stati introdotti in Europa in seguito al Bologna Process.

In Europa, la riforma della *governance* universitaria diventa tema all'ordine del giorno a partire dagli anni Novanta, quando i ministri dell'istruzione superiore di 29 paesi europei si incontrano a Bologna per discutere l'integrazione dei sistemi di istruzione europei. L'incontro, poi noto come Processo di Bologna, seguiva la Dichiarazione della Sorbona siglata a Parigi nel 1998 e la cosiddetta Convenzione di Lisbona del 1997, ponendo le basi per il mutuo riconoscimento europeo dei titoli di studio nazionali, per la creazione di una giurisprudenza internazionale in materia di istruzione terziaria e per la creazione entro il 2010 di uno Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore (SEIS). Di fatto, la logica di fondo era tesa a rafforzare il ruolo della conoscenza nell'economia di mercato. In linea con un'interpretazione neo-liberale del ruolo dell'università nel sistema produttivo, bisognava garantire la competitività, produrre innovazione, e promuovere 'crescita intelligente', 'crescita sostenibile' e 'crescita inclusiva', come reciteranno poi gli obiettivi di Europa 2020. Da questo punto di vista il Bologna Process descrive il primo passo verso quel processo generale di riforma della *governance* universitaria all'interno dello spazio europeo secondo il quale «l'avvenire dell'umanità, al concludersi di questo millennio, dipende in larga misura dallo sviluppo culturale, scientifico e tecnico». Era necessario, in altre parole, creare un sistema competitivo capace di concentrare gli investimenti nei settori che più sono in grado di portare ricadute economiche, utilizzando il sapere per sviluppare le competenze, le pratiche e l'innovazione di cui più il mercato abbisogna. Il cambiamento

della *governance* universitaria introdotto nel 2010, in questo senso, parla di una cesura netta rispetto alle finalità dell'università istituita in epoca fordista, in un processo fondato sulla verticalizzazione della dirigenza, la diminuzione del finanziamento statale alla didattica e alla ricerca, la decurtazione dei fondi per il diritto allo studio, e, più in generale, il passaggio da criteri di distribuzione 'a pioggia' a criteri di distribuzione di tipo competitivo. La precarietà è il perno di questa trasformazione, al fine di vincolare il riconoscimento monetario del proprio lavoro alla capacità di rispondere alle esigenze del mercato. Le riflessioni che abbiamo raccolto, in questo senso, parlano di un mondo sommerso attraversato dalla precarietà esistenziale e materiale di borsisti, post-doc, assegnisti di ricerca, co.co.co, ricercatori a tempo determinato, ricercatori indipendenti, lettori e contrattisti, in un uso sempre più diffuso di figure precarie sottopagate, nell'intero comparto della conoscenza e, in particolare, nelle università.

3 Le trasformazioni del lavoro accademico in Italia

Il caso italiano si colloca all'interno di questo trend generale: a partire dall'introduzione del 'pacchetto Treu' nel 1997, una serie di riforme successive ha teso a rendere il mercato del lavoro sempre più flessibile (cf. Giorgi, Caruso 2015 per una ricostruzione). I processi di trasformazione del lavoro hanno un impatto diverso in diversi ambiti lavorativi, e una forte caratterizzazione in termini di genere ed età (Armano, Murgia 2013). Al di là delle differenze nei vari settori, infatti, la diffusione di posizioni a breve termine e di instabilità lavorativa risulta evidente soprattutto all'ingresso del mercato del lavoro² e, in particolare, nella fascia d'età compresa tra i 20 e i 40 anni, cioè nel momento del ciclo di vita in cui si compiono scelte importanti, come quella dell'indipendenza abitativa o della genitorialità, che segnano il passaggio ad una condizione di vita adulta (cf. Magaraggia 2015). In questo senso, l'assenza di stabilità professionale e l'instabilità di traiettorie di carriera non sono neutrali in termini di generazione – incidono maggiormente sulle nuove generazioni, meno tutelate – e di genere – al contrario, hanno un impatto diverso sulla vita personale e professionale di uomini e donne.

Considerando l'ambito dei lavoratori della conoscenza (Armano 2010; Caruso, Giorgi 2015), studi recenti hanno messo in luce quattro elementi chiave: l'indebolimento dei confini tra il tempo di vita e il tempo di lavoro, e la continua crescita di quest'ultimo (Bologna, Fumagalli 1997; Coin 2013, 2017a); la precarizzazione delle forme contrattuali e delle condizioni di

² Condizione che, nella fase attuale, sembra tuttavia semi-permanente, in relazione alla contrazione dei contratti di lavoro 'tipici' (garantiti e a lungo termine, con una sede di lavoro e orari standard) e alla crescente precarizzazione della situazione lavorativa dei 'garantiti'.

lavoro, a bassa (o nulla) retribuzione (Armano et al. 2017); una crescente pressione esercitata sui lavoratori per l'aumento della performance, in termini quantitativi e qualitativi, e l'individualizzazione dei rapporti di lavoro (Warhurst, Thompson 2006; Movitz, Sandberg 2009; McDowell, Christopherson 2009; Wells, Moorman, Werner 2007; Marks, Baldry 2010; Jeske, Santuzzi 2015).

Tra i diversi ambiti del lavoro della conoscenza, le università risultano essere luoghi privilegiati per studiare l'impatto dell'instabilità e insicurezza lavorativa sulle identità lavorative (Gill 2010), e per analizzare le relazioni tra precarietà lavorativa e genere (Archer 2008). Coinvolta nei trend economici globali, l'università è stata descritta come *McUniversity* (Parker, Jary 1995), per sottolineare il crescente orientamento alla produttività (di pubblicazioni, ricerche e numero di laureati) e alla standardizzazione. Anche nelle università, la logica organizzativa rimanda infatti al *New Public Management*, alla ricerca di efficienza e quantificazione della performance (Bristow 2012; O'Neil 2014). Insieme alla crisi economica, ciò è risultato nella contrazione del numero di posizioni permanenti e nell'aumento di personale a contratto, impiegato su base temporanea (Worthington, Hodgson 2005; Ylijoki 2010). Il lavoro di ricerca è dunque caratterizzato dagli stessi processi che coinvolgono gli altri lavori nell'ambito della conoscenza: frammentazione, individualizzazione; pressione per una performance elevata; lunghi orari di lavoro e indebolimento dei confini tra tempo libero e tempo di lavoro (Ackers, Gill 2005; Nikunen 2012; Lynch, Ivancheva 2015).

Come nel mercato del lavoro, anche in ambito universitario le riforme recentemente introdotte in Italia (Bozzon et al. 2017), che hanno riorganizzato il sistema istituzionale di governance, l'organizzazione interna, le procedure di reclutamento, che hanno prodotto un'estrema flessibilizzazione all'ingresso, sono la declinazione locale di processi più ampi – in particolare, del processo di Bologna (Toscano et al. 2014). Le politiche di ricerca europee promuovono, inoltre, internazionalizzazione e mobilità, producendo circuiti di scambio di personale tra le università europee (Ackers 2010). Non tutti i Paesi hanno però la stessa capacità attrattiva: l'Italia ha infatti un saldo negativo, per cui il 25% dei ricercatori lascia il paese per ricollocarsi al di fuori dei confini nazionali, e solo il 4% del personale è composto da ricercatori che provengono da altri Paesi (si tratta di una percentuale minima, superiore solo a quella della Spagna, 3%)(cf. Carrozza, Giorgi, Raffini 2017).

Attualmente, l'ingresso a posizioni stabili nell'accademia italiana è inoltre fortemente limitato dal blocco del turn-over (50% dei pensionamenti) e dalla diminuzione dei fondi (-18% tra il 2008 e il 2013, secondo l'ANVUR), in uno scenario in cui la spesa pubblica italiana per ricerca e sviluppo è già considerevolmente inferiore rispetto alla media Europea. Un recente studio ha rilevato che solo una minima percentuale (6,7%) di coloro che

lavorano con contratti precari raggiunge una posizione stabile all'interno delle università italiane, il rimanente 93,3% viene espulso (cf. Toscano et al. 2014). Ciò è dovuto anche al fatto che, all'interno delle università italiane, le posizioni permanenti sono diminuite del 18,5% tra il 2008 e il 2013,³ mentre le posizioni temporanee (ricercatori a tempo determinato, assegni e collaborazioni di ricerca) sono aumentate del 71,2% (Bozzon et al. 2015), facendo crescere enormemente l'utilizzo del personale a contratto (nel 2013, si tratta di circa un quarto dell'intero staff).

La crescita di chi è coinvolto in un percorso di dottorato e di chi svolge attività di ricerca post-dottorato mette in luce la precarizzazione delle professioni altamente qualificate all'interno delle università. Tali contratti offrono la possibilità di ridurre l'impatto della diminuzione di fondi e di aggirare le rigide norme sul turn-over, permettendo di assumere personale altamente specializzato, senza inserirlo nello staff. Per di più, dato che si tratta di personale considerato 'in formazione', e non di lavoratori, tali posizioni configurano condizioni particolarmente vulnerabili in termini di protezioni sociali – dottorandi e ricercatori post-doc, per esempio, come discusso in diversi saggi all'interno di questo volume, non hanno diritto ad alcuna indennità di disoccupazione. L'assenza di protezione sociale non è peraltro compensata da stipendi più elevati. Si tratta inoltre di posizioni, dal momento che al termine del dottorato i contratti che si ottengono durano generalmente uno o due anni: ciò significa che i ricercatori sono costantemente alla ricerca di nuovi contratti e sono privi di garanzia di continuità, perciò non possono permettersi di restare senza lavoro. Questo incide negativamente sulle performance attese (perché la maggior parte dell'attenzione è rivolta all'ottenimento di risultati nel breve periodo e alla ricerca di fondi) e, di conseguenza, amplifica l'effetto di competizione e incertezza (Toscano et al. 2014).

La pressione lavorativa non è però legata solamente alla proliferazione di posizioni a contratto e alla diminuzione di posizioni *tenure-track*: come accennato, la cultura professionale è sempre più orientata alla performance e alla produttività. I ricercatori precari in questo contesto sono tenuti ad essere, contemporaneamente, appassionati, produttivi, mobili e internazionali, competitivi e capaci di attrarre fondi (Busso, Rivetti 2014; Bellè et al. 2015; Ferri, Murgia 2017), aspettative spesso più pressanti rispetto a quelle subite dalle precedenti generazioni di docenti strutturati.

3 La riduzione delle posizioni permanenti (-26,6% di professori ordinari, -13,4% di professori associati, -7,2% di ricercatori a tempo indeterminato) è dovuta in larga parte ai pensionamenti.

4 Precarietà e accademia: condizioni e narrazioni

La condizione dei lavoratori a contratto delle università si situa nel campo costituito dalla tensione tra autonomia lavorativa e precarietà che caratterizza le professioni del lavoro della conoscenza. Da un lato, si tratta di un lavoro che esprime autonomia – sia nel prodotto, sia nelle condizioni di lavoro – dall’altro tale autonomia sconfinava nella precarietà delle condizioni di lavoro (che si riflettono sul prodotto).

Tale ambivalenza – autonomia e precarietà – si riflette nell’esperienza dei ricercatori, che, pur in una condizione di precarietà e consapevoli delle scarse possibilità d’accesso e dell’estrema competitività, si assumono il rischio di continuare a rimanere nel mercato accademico, dove la ricerca rappresenta un fine in sé, un lavoro descritto come ‘vocazione’ e raccontato in termini di passione (Worthington, Hodgson, 2005; Clarke, Knights, Jarvis 2012). Vocazione e passione spingono dunque a continuare ad inseguire una professione pur in condizioni di precarietà e scarse possibilità di stabilità lavorativa, e hanno effetti perversi rispetto alla soggettivazione dei ricercatori come lavoratori. Si tratta della ‘trappola della passione’: il lavoro inteso come passione ‘giustifica’ forme invisibili di subordinazione e di lavoro gratuito (Murgia, Poggio 2014).⁴ L’accademia si configura in questo senso come una *greedy institution* (Coser 1974, Grant, Kennelly, Ward 2000), che non ha bisogno di imporre ai ricercatori fedeltà esclusiva e incondizionata, perché sono i soggetti stessi a garantirla spontaneamente. Ed è proprio l’elemento della volontarietà a rendere questa forma di soggettivazione particolarmente invisibile e insidiosa (Davies, Petersen 2005).

La disponibilità totale dei ricercatori non è però solo legata alle loro ‘passioni’, ma anche alla convinzione che la sottomissione volontaria possa portare in cambio, nel lungo periodo, vantaggi di ordine professionale e contrattuale. Si rende evidente, qui, quello che è stato chiamato il ‘dispositivo della promessa’ (Bascetta 2015; Armano, Murgia 2017; Coin 2017a, 2017b), che fa sì che i soggetti lavorino senza limiti e talvolta senza retribuzione, in virtù di impegni lasciati intendere da chi – spesso in una posizione di potere nella gerarchia accademica – sostiene di poter aprire delle future opportunità professionali. Si tratta quindi di una relazione asimmetrica tra ricercatore precario e professore ordinario, che non si basa solo sul ricatto, ma più profondamente sull’uso della promessa e dell’illusione al fine di sfruttare il lavoro e manipolare la soggettività (Bascetta 2015).

4 Rese visibili anche da una serie di produzioni autoironiche sulle condizioni del lavoro di ricerca e sulle sue contraddittorie motivazioni: si vedano, per esempio, *PhD Comics*, <http://www.phdcomics.com/> (2016-02-15) o *Shit Academics Say*, <http://academicssay.tumblr.com/>; <https://twitter.com/academicssay>; <https://www.facebook.com/academicssay/> (2016-02-15).

In questo quadro, i ricercatori a contratto vivono una condizione di costante limbo: la situazione professionale li pone contemporaneamente all'interno e all'esterno dell'accademia, l'incertezza rispetto al futuro definisce la condizione di ricercatori come una caratterizzazione provvisoria, e l'assenza di riconoscimento e la retorica della ricerca come passione rendono ambigua la prestazione professionale. Sono a tal proposito diverse le analisi che si concentrano proprio sulla condizione di precarietà come elemento chiave nei processi di soggettivazione dei ricercatori universitari (cf. Verdolini 2011; Firouzi Tabar et al. 2012; Giorgi, Caruso 2015).

Si tratta di dinamiche che influenzano in modi complessi e differenziati le traiettorie di chi cerca di costruire un percorso teorico e di ricerca all'interno dell'università. L'instabilità lavorativa, la pressione in termini di performance e l'assottigliamento dei confini tra lavoro e vita privata – combinati con l'assenza di protezione sociale – sono infatti condizioni di lavoro che vengono esperite in modo non neutro rispetto alla dimensione generazionale e di genere (Archer 2008; Falcinelli, Guglielmi 2014).

La letteratura sulle differenze di genere in accademia utilizza la metafora della *leaky pipeline* (Alper 1993) per descrivere il fenomeno del costante abbandono del lavoro accademico: in estrema sintesi, più uomini che donne rimangono a lavorare in università e le posizioni apicali sono per la maggior parte coperte da uomini. La precarietà accademica all'ingresso, che si estende per un sempre maggiore numero di anni, funziona come una sorta di filtro, che 'rimuove' le donne dal flusso, in una logica di svantaggi cumulativi. A rendere ancora più vulnerabile la carriera delle ricercatrici – così come accade più in generale alle lavoratrici – è l'evento della maternità, reale o potenziale, che risulta essere tuttora incompatibile con il lavoro accademico (Fuchs, Stebut, Allmendinger 2001; Lind 2008). Ciò accade non solo per la pausa che la maternità dovrebbe imporre, ma anche perché, all'interno di una logica organizzativa di totale dedizione, la scelta di avere dei figli è interpretata come l'espressione di priorità diverse (Gaio Santos, Cabral-Cardoso 2008; Lind 2008). È così che un altissimo numero di donne continua a lasciare la carriera accademica dopo la nascita di figli (Glover 2001; Ledin et al. 2007; Xie, Schauman 2003). Gli studi in questo ambito sottolineano, infatti, che mentre gli uomini lasciano la carriera scientifica prevalentemente per ragioni legate al lavoro, le motivazioni delle donne sono più complesse, e rimandano alla difficoltà di conciliazione tra carriera e famiglia, in un contesto sfavorevole alle donne (Forster 2001; Preston 2004; Hasse, Trentemøller 2008).

A penalizzare i percorsi delle ricercatrici non è tuttavia esclusivamente un'eventuale maternità, ma più in generale il persistere di un modello organizzativo maschile, in cui le capacità delle donne vengono sistematicamente sminuite (Bocchiaro, Boca 2002; Palomba 2008). Ciò si traduce in un mancato riconoscimento all'interno dei network professionali (Xie, Shauman 2003), così come nei *biases* nelle procedure di reclutamento

(van Den Brink, Benschop 2012; Falcinelli, Guglielmi 2014). In termini di valutazione, i *gender biases* si esprimono nel diverso peso assegnato alle diverse componenti del lavoro accademico: l'insegnamento, per esempio, al quale le donne dedicano maggior tempo e attenzione, conta molto meno delle pubblicazioni; il cosiddetto *housework of academia* (Brabazon, 2014), vale a dire il lavoro amministrativo e organizzativo a supporto delle attività di ricerca, più frequentemente assegnato a donne che non a uomini, non viene né remunerato né riconosciuto (Ferri, Murgia 2017); la mobilità internazionale, di crescente importanza nel CV dei nuovi ricercatori, è un'esperienza che presenta forti differenze – in termini di accessibilità e impatto sulla vita privata – tra uomini e donne (Giorgi, Raffini 2015; Carrozza et al. 2017).

In generale, il lavoro accademico è dunque costruito sull'immaginario di una totale devozione alla scienza, e l'immagine del lavoratore accademico è costruita sull'idea di un uomo privo di impegni domestici o familiari (Dean, Fleckenstein 2007), disponibile a lavorare un tempo smisurato (Currie, Harris, Thiele 2000), costantemente a disposizione (Ackers, Gill 2005; Ward 2000), e geograficamente mobile (Giorgi, Raffini 2015). In questo processo il *corpo* pare diventato il destinatario delle disfunzioni organizzative istituzionali, in un processo che spesso induce un senso di sovraccarico, esaurimento, *burn-out* (Maslach 2003), sino a trasformare la precarietà in un limbo attraversato da una conflittualità continua (Coin 2015).

5 I contributi che compongono il volume

I contributi raccolti in questo volume affrontano, da diversi punti di vista, i temi brevemente ricostruiti.

Giuseppe Allegri ripercorre le riforme previdenziali e del lavoro di Lamberto Dini e Tiziano Treu (1995-97) che segnano il passaggio dagli anni Ottanta agli anni Novanta, un passaggio che tende a mettere in discussione l'anima stessa della società che tramonta alla fine degli anni Settanta per produrre relazioni sociali vessatorie, burocratiche. Nello scritto di Allegri la svolta neo-liberale pare preceduta da un profondo lavoro di sterilizzazione culturale in cui le diverse sottoculture che avevano caratterizzato gli anni Settanta e Ottanta vengono messe in tensione o cooptate e messe a valore, a condurre l'innovazione culturale, la sperimentazione artistica, la ricerca sociale, l'invenzione digitale nella rete della *new economy*.

Alessandro Arienzo fa riferimento ad una serie di studi e di interviste con l'obiettivo di analizzare le implicazioni dell'esperienza precaria del tempo sulle visioni della vita, della ricerca, dell'azione politica dei lavoratori della conoscenza, mostrando come, nel contesto dell'università italiana, si sia giunti negli anni a una situazione di precarietà strutturale attraversata di continuo da pratiche di riflessione e azione collettiva.

Prendendo spunto dalla mobilitazione ‘Saperi precari’ – Emiliana Armano, Sandro Busso e Paola Rivetti riflettono su come le recenti riforme dell’università non soltanto abbiano tagliato fondi e risorse, ma abbiano anche rimodellato la stessa elaborazione del sapere all’interno delle università, oggi investite da un invasivo processo di formattazione e quantificazione delle esperienze (siano esse formative o di ricerca e insegnamento). L’analisi del percorso collettivo di auto-inchiesta, che ha coinvolto diverse università italiane nel corso del 2012, ha portato Armano, Busso e Rivetti ad approfondire i processi di soggettivazione del composito precariato accademico, mettendo in luce quanto la precarietà ecceda la mera dimensione contrattuale e sia al contrario esperita (e dunque rappresentata) in modo soggettivo, polisemico e plurimo.

Elisa Bellè, Rossella Bozzon, Annalisa Murgia, Caterina Peroni e Elisa Rapetti evidenziano come la situazione attuale possa essere descritta dalla tendenza a stare continuamente dentro e al contempo fuori dal sistema accademico, come emerge dagli esiti del progetto GARCIA – *Gendering the Academy and Research: Combating career Instability and Asymmetries*. Le autrici si concentrano sulla figura dell’assegnista, che si colloca alla base della ‘piramide della ricerca universitaria’ come una figura liminale e ambivalente, perennemente al confine tra dentro e fuori, spesso senza che il lavoro svolto venga formalmente riconosciuto, nella posizione di *ghost-writer* o eterno apprendista, dentro, ma soprattutto fuori sistema di welfare, cui contribuisce e dal quale non riceve nulla in cambio.

Roberto Ciccarelli ci consente di osservare come in Italia la precarietà si coniughi spesso con il disconoscimento dei diritti fondamentali, a partire dal sussidio di disoccupazione, negato per gli assegnisti di ricerca in Italia sulla base di quel pregiudizio fatale e radicatissimo secondo cui il lavoro intellettuale non descrive un vero lavoro ma un hobby, una passione, un momento di passaggio nel processo di formazione di uno studente.

Secondo Chiara Martucci, questo contesto conduce a una condizione di limbo che induce i lavoratori della conoscenza a vivere contemporaneamente diversi ambiti lavorativi. Attraverso la metafora del ‘CV gassoso’, Martucci mette in evidenza il lavoro di continua ricostruzione della propria identità lavorativa, negoziata e ridefinita in rapporto alle opportunità che di volta in volta si presentano. Il contributo sviluppa una metodologia auto-etnografica – essa stessa al confine tra lavoro ‘interno’ ed ‘esterno’ all’università (cf. Firouzi Tabar et al. 2012; Giorgi, Piazza 2010) – presentando l’esperienza dell’autrice come anomala e, al contempo, esemplare nel contesto di individualizzazione del lavoro della conoscenza.

In questo contesto di fluidità e incertezza multipolare, Luca Raffini riflette sul complesso rapporto tra precarietà accademica e mobilità geografica, che si configura nelle traiettorie di molti ricercatori precari come principale strategia per costruire una carriera scientifica. L’essere mobili fa parte delle richieste non negoziabili dell’accademia neoliberista, fon-

data sulle retoriche costruite intorno ai concetti di merito ed eccellenza, e noncurante di quanto queste riproducano e inaspriscano le già rilevanti diseguaglianze sociali tra i/le dottori di ricerca. La mobilità può infatti tradursi in una navigazione in mare aperto, alla ricerca di nuove scoperte ed esperienze, così come in un drammatico naufragio, laddove non si possiedono gli strumenti per affrontare i rischi del viaggio.

In chiusura, il contributo di Orazio Giancola e Emanuele Toscano ci mostra le conseguenze di tutto questo, evidenziando come i profondi mutamenti normativi (le leggi 230/2005 e 240/2010) e i drastici tagli alla ricerca e all'istruzione operati negli ultimi quindici anni abbiano condotto in ultima analisi a un processo di *espulsione* (temporanea o definitiva) dal sistema accademico contemporaneo. A partire dai dati raccolti nell'indagine '*Ricercarsi*', il loro intervento offre uno spaccato delle condizioni di vita, di lavoro e delle prospettive future di questo eterogeneo aggregato di lavoratrici e lavoratori impegnate/i, chiamato continuamente a inventarsi nuove strategie di vita, dal piano economico, abitativo, alla sfera della genitorialità. In generale, tutti i contributi mostrano la distanza crescente tra le reali opportunità odierne e le aspettative ed esigenze materiali, sociali, relazionali, emotive e intime di chi fa ricerca. Ciò che emerge, tuttavia, non è solo la posizione di vulnerabilità del lavoro della conoscenza nell'epoca neo-liberale, ma altresì la disposizione ad affermarsi come soggetto di diritto, parte integrante di quella generazione precaria dalla cui intelligenza, creatività e, in ultima analisi, capacità di essere *in-disciplinata* dipende la capacità di invertire la tendenza alla subalternità che ha caratterizzato gli ultimi trent'anni.

Bibliografia

- Ackers, L.; Gill, B. (2005). «Attracting and Retaining 'Early Career' Researchers in English Higher Education Institutions». *Innovation: The European Journal of Social Science Research*, 18(3), 277-99.
- Ackers, L. (2010). «Internationalisation and Equality: the Contribution of Short Stay Mobility to Progression in Science Careers». *Recherches Sociologiques et Anthropologiques*, 41(1), 83-103.
- Alper, J. (1993). «The Pipeline is Leaking Women All the Way Along». *Science*, 260(5106), 409-11.
- Archer, L. (2008). «The New Neoliberal Subjects? Young/er Academics' Constructions of Professional Identity». *Journal of Education Policy*, 23(3), 265-85.
- Armano, E. (2010). *Precarietà e innovazione nel post-fordismo. Una ricerca qualitativa sui lavoratori della conoscenza a Torino*. Bologna: Odoja.

- Armano, E.; Murgia, A. (2013). «The Precariousnesses of Young Knowledge Workers: a Subject-oriented Approach». *Global Discourse*, 3, 486-501.
- Armano, E.; Briziarelli, M.; Chicchi, F.; Risi, E. (a cura di) (2017). «Il lavoro delle relazioni. Commitment e processi di soggettivazione nel free work». *Sociologia del lavoro*, 1.
- Armano, E.; Murgia, A. (2017). «Hybrid Areas of Work in Italy. Hypotheses to Interpret the Transformations of Precariousness and Subjectivity». Armano, E.; Bove, A.; Murgia, A. (eds.), *Mapping Precariousness, Labour Insecurity and Uncertain Livelihoods: Subjectivities and Resistance*. London: Routledge.
- Bascetta, M. (a cura di) (2015). *Economia politica della promessa*. Roma: manifestolibri.
- Bellè, E.; Bozzon, R.; Murgia, A.; Peroni, C.; Rapetti, E. (2015). «Fare ricerca in e sull'Accademia. Vecchie questioni metodologiche e nuove pratiche di osservazione riflessiva». *AIS Journal of Sociology*, 5, 143-54.
- Benkler, Y. (2006). *La ricchezza della rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta la libertà*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Beverungen, A.; Otto, B.; Spoelstra, S.; Kenny, K. (eds.) (2013). «Free Work». *Ephemera: Theory & Politics in Organization*, 13(1).
- Bocchiaro, P.; Boca, S. (2002). «Differenze di genere nelle professioni tecnico-scientifiche: un'analisi sul ruolo dell'autoefficacia e della minaccia indotta dallo stereotipo». *Giornale italiano di psicologia*, 3, 491-514.
- Bologna, S.; Fumagalli, A. (1997). *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*. Milano: Feltrinelli.
- Borghi, V. (2012). «Gli spazi del lavoro nel capitalismo reticolare: note per una cartografia critica delle trasformazioni». Murgia, A.; Armano, E. (a cura di), *Mappe della precarietà*, vol. 1, *Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*. Bologna: Odoja.
- Bozzon, R.; Donà, A.; Villa, P.; Murgia, A.; Poggio, B. (2015). «Italy». Le Feuvre, N. (ed.), *Contextualizing Women's Academic Careers: Comparative Perspectives on Gender, Care and Employment Regimes in Seven European Countries*. Università di Trento. URL http://garciaproject.eu/wp-content/uploads/2014/07/GARCIA_report_wp1D1.pdf (2016-02-15).
- Bozzon, R.; Murgia, A.; Villa, P. (2017). «Precariousness and Gender Asymmetries Among Early Career Researchers: A Focus on STEM Fields in the Italian Academia». *Polis*.
- Brabazon, T. (2014). «Maybe He's Just Better Than You: Generation X Women and Higher Education». *Journal of Women's Entrepreneurship and Education*, 3-4, 48-70.
- Bristow, A. (2012). «On Life, Death and Radical Critique: a Non-survival Guide to the Brave New Higher Education for the Intellectually Pregnant». *Scandinavian Journal of Management*, 28(3), 234-41.

- Busso, S.; Rivetti, P. (2014). «What's Love Got to Do with It? Precarious Academic Labour Forces and the Role of Passion in Italian Universities». *Recherches sociologiques et anthropologiques*, 45(2), 15-37.
- Carrozza, C.; Giorgi, A.; Raffini, L. (2017). «Brains and Bodies on the Move. A Research Agenda on Precarious Researchers' Mobility». Franca, T.; Joana, A.; Padilla, B. (eds.), *International Migrations and Public Policies*. Lisbon: Mundo Sociais.
- Caruso, L.; Giorgi, A. (2015). «Capitalismo digitale e azione collettiva: le ambivalenze del capitalismo contemporaneo e le mobilitazioni dei lavoratori della conoscenza». *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 3, 183-218.
- Castells, M. (1996). *The Information Age: Economy, Society and Culture. The Rise of the Network Society*. Oxford: Blackwell.
- Clarke, C.; Knights, D.; Jarvis, C. (2012). «A Labour of Love? Academics in Business Schools». *Scandinavian Journal of Management*, 28(1), 5-15.
- Coin, F. (2013). «Turning Contradictions into Subjects. the Cultural Logic of University Assessment». Lucarelli, S.; Vercellone, C. (eds.), *Knowledge Cultures*, 1(4), 142-66.
- Coin, F. (2015). «Disfare il soggetto neo-liberale». Arienzo, A.; Borrelli, B. (a cura di), *Dalla rivoluzione alla democrazia del comune*. Napoli: Cronopio.
- Coin, F. (a cura di) (2017a). *Salari rubati. Economia politica e conflitto ai tempi del lavoro gratuito*. Verona: ombre corte.
- Coin, F. (2017b). «When Love Becomes Self-abuse. Gendered Perspectives on Unpaid Labor in Academia». Taylor, Y.; Lahad K. (eds.) (forthcoming), *Feeling Academic in the Neoliberal University: Feminist Flights, Fights and Failures*. London: Palgrave Macmillan.
- Coser, L.A. (1974). *Greedy Institutions: Patterns of Undivided Commitment*. New York: Free Press.
- Currie, J.; Harris, P.; Thiele, B. (2000). «Sacrifices in Greedy Universities: are They Gendered?». *Gender and Education*, 12(3), 269-91.
- Davies, B.; Petersen, E.B. (2005). «Intellectual Workers (un)doing Neoliberal Discourse». *Critical Psychology*, 13, 32-54.
- Dean, D.J.; Fleckenstein, A. (2007). «Keys to Success for Women in Science». Burke, R.J.; Mattis, M.C. (eds.), *Women and Minorities in Science, Technology, Engineering and Mathematics*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Falcinelli, D.; Guglielmi, S. (2014). «Genere, precarietà e carriere scientifiche». Armano, E.; Murgia, A. (a cura di), *Generazione precaria. Nuovi lavori e processi di soggettivazione*. Bologna: Odoja.
- Ferlie, E.; Pettigrew, A.; Ashburner, L.; Fitzgerald, L. (1996). *The New Public Management in Action*. Oxford: Oxford University Press.
- Ferri, D.; Murgia, A. (2017). «Senza limiti, ma con passione. Senza riconoscimento, ma con ottimismo. Lavorare con un assegno di ricerca nell'università italiana». *Sociologia del lavoro*, 1.

- Firouzi Tabar, O.; Giorgi, A.; Mattoni, A.; Peroni, C. (2012). «Saperi Precari. Appunti da un'inchiesta sulla precarietà nelle università italiane». Armano, E.; Murgia, A. (a cura di), *Mappe della precarietà*, vol. 2, *Forme e processi della precarizzazione, rappresentazioni e immaginari*. Bologna: Odoja.
- Formenti, C. (2011). *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale e eclissi del lavoro*. Milano: Egea.
- Formenti, C. (2013). *Utopie letali. Capitalismo senza democrazia*. Milano: Jaka Books.
- Forster, N. (2001). «A Case Study of Women Academics' Views on Equal Opportunities, Career Prospects and Work-family Conflicts in a UK University». *Career Development International*, 6(1), 28-38.
- Fuchs, S.; Stebut von, N.; Allmendinger, J. (2001). «Gender, Science, and Scientific Organizations in Germany». *Minerva*, 39(2), 175-201.
- Fumagalli, A. (2007). «Precarietà». Transform! Italia (a cura di), *Parole di una nuova politica*. Roma: XL Edizioni.
- Gaio Santos, G.; Cabral-Cardoso, C. (2008). «Work-family Culture in Academia: a Gendered View of Work-family Conflict and Coping Strategies». *Gender in Management*, 23(6), 442-57.
- Gill, R. (2010). «Breaking the Silence: the Hidden Injuries of Neo-liberal Academia». Flood, R.; Gill, R. (eds.), *Secrecy and Silence in the Research Process: Feminist Reflections*. London: Routledge.
- Giorgi, A.; Caruso, L. (2015). «L'azione collettiva dei lavoratori precari: elaborazione simbolica, identità collettive, rapporto con i sindacati e con la dimensione politica. Una comparazione tra Italia e Spagna». *Obets*, 10(1), 67-95.
- Giorgi, A.; Piazza, G. (2010). «Scienze politiche e sociali, ricerche e auto- inchiesta». Caruso, L.; Giorgi, A.; Mattoni, A.; Piazza, G. (a cura di), *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*. Milano: Angeli.
- Giorgi, A.; Raffini, L. (2015). «Love and Ryanair: Academic Researchers' mobility». *Forum Sociologico*, 27, 43-52.
- Glover, J. (2001). «Targeting Women: Policy Issues Relating to Women's Representation in Professional Scientific Employment». *Policy Studies*, 22(2), 69-82.
- Grant, L.; Kennelly, I.; Ward, K.B. (2000). «Revisiting the Gender, Marriage, and Parenthood Puzzle in Scientific Careers». *Women's Studies Quarterly*, 1-2, 62-85.
- Hasse, C.; Trentemøller, S. (2008). *Break the Pattern! A Critical Enquiry into Three Scientific Workplace Cultures: Hercules, Caretakers and Worker Bees*. Tartu: Tartu University Press.
- Head, S. (2011). «The Grim Threat to British Universities». *The New York Review of Books*, January 13. URL <http://www.nybooks.com/articles/2011/01/13/grim-threat-british-universities/> (2017-01-05).

- Hesmondhalgh, D. (2010). «User-generated Content, Free Labour and the Cultural Industries». *Ephemera: Theory & Politics in Organization*, 10(3-4), 267-84.
- Hothschild, A.R. (1983). *The Managed Heart. Commercialization of Human Feeling*. Berkeley: University of California Press.
- Jeske, D.; Santuzzi, A. (2015). «Monitoring What and How: Psychological Implications of Electronic Performance Monitoring». *New Technology, Work and Employment*, 30(1), 62-78.
- Ledin, A.; Bornmann, L.; Gannon, F. et al. (2007). «A Persistent Problem: Traditional Gender Roles Hold Back Female Scientists». *EMBO Reports*, 8(11), 982-7.
- Lind, I. (2008). «Balancing Career and Family in Higher Education – New Trends and Results». Grenz, S.; Kortendiek, B.; Kriszio, M. et al. (eds.), *Gender Equality Programmes in Higher Education: International Perspectives*. Wiesbaden: VS Verlag.
- Lynch, K.; Ivancheva, M. (2015). «Academic Freedom and the Commercialization of Universities: a Critical Ethical Analysis». *Ethics in Science and Environmental Politics*, 15(1), 71-85.
- Magaraggia, S. (2015). *Essere giovani e diventare genitori. Esperienze a confronto*. Roma: Carocci.
- Marks, A.; Baldry, C. (2010). «Stuck in the Middle with Who? the Class Identity of Knowledge Workers». *Work, Employment and Society*, 23(1), 49-65.
- Maslach, C. (2003). *Burnout. the Cost of Caring*. Cambridge: Malor Books.
- McDowell, L.; Christopherson, S. (2009). «Transforming Work: New Forms of Employment and their Regulation». *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 1-8.
- Morini, C.; Fumagalli, A. (2009). «La vita messa a lavoro: verso una teoria del valore-vita. Il caso del valore affetto». *Sociologia del lavoro*, 115, 94-116.
- Movitz, F.; Sandberg, A. (2009). «The Organisation of Creativity: Content, Contracts and Control in Swedish Interactive Media Production». McKinlay, A.; Smith, C. (eds.), *Creative Labour*. London: Palgrave Macmillan.
- Murgia, A. (2010). *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*. Bologna: Odoja.
- Murgia, A., Poggio, B. (2014). «At Risk of Deskilling and Trapped by Passion: a Picture of Precarious Highly Educated Young Workers in Italy, Spain and the United Kingdom». Antonucci, L.; Hamilton, M.; Roberts, S. (eds.), *Young People and Social Policy in Europe: Dealing with Risk, Inequality and Precariousness in Times of Crisis*. London: Palgrave.
- Nikunen, M. (2012). «Changing University Work, Freedom, Flexibility and Family». *Studies in Higher Education*, 37(6), 713-29.

- O'Neill, M. (2014). «The Slow University: Work, Time and Well-being». *Forum Qualitative Sozialforschung/Forum: Qualitative Social Research*, 15(3).
- Organization for Economic Cooperation and Development, OECD (2004a). *Internationalisation and Trade in Higher Education*. Paris, OECD.
- Organization for Economic Cooperation and Development, OECD (2004b). *Quality and Recognition in Higher Education: The cross-border challenge*. Paris: OECD.
- Palomba, R. (2008). «In the Shadow of Stereotypes». Hasse, C.M.; Trentemoller, S.; Sinding A.B. (eds.), *Draw the Line!*. Tartu: Tartu University Press.
- Parker, M.; Jary, D. (1995). «The McUniversity: Organization, Management and Academic Subjectivity». *Organization*, 2(2), 319-38.
- Preston, A.E. (2004). *Leaving Science: Occupational Exit from Scientific Careers*. New York: Russell Sage Foundation.
- Toscano, E.; Coin, F.; Giancola, O. et al. (2014). *Ricercarsi - Indagine sui percorsi di vita e lavoro del precariato universitario*. Report di ricerca. URL <http://www.roars.it/online/ricercarsi-indagine-sui-percorsi-di-vita-elavoro-nel-precariato-universitario/> (2017-02-15).
- Van den Brink, M.; Benschop, Y. (2012). «Gender Practices in the Construction of Academic Excellence: Sheep with Five Legs». *Organization*, 19(4), 507-24.
- Verdolini, V. (2011). «Conoscenza senza coscienza? I paradossi del cognitariato nel contesto italiano». *Sociologia del Diritto*, 3, 161-5.
- Ward, M. (2000). «Gender and Promotion in the Academic Profession». *Scottish Journal of Political Economy*, 48(3), 283-302.
- Warhurst, C.; Thompson, P. (2006). «Mapping Knowledge in Work: Proxies or Practices». *Work, Employment & Society*, 20, 787-800.
- Wells, D.; Moorman, R.; Werner, J. (2007). «The Impact of the Perceived Purpose of Electronic Performance Monitoring on an Array of Attitudinal Variables». *Human Resource Development Quarterly*, 18(1), 121-38.
- Worthington, F.; Hodgson, J. (2005). «Academic Labour and the Politics of Quality in Higher Education: a Critical Evaluation of the Conditions of Possibility of Resistance». *Critical Quarterly*, 47(1-2), 96-110.
- Xie, Y.; Shaumann, K.A. (2003). *Women in Science: Career Processes and Outcomes*. Cambridge: Harvard University Press.
- Ylijoki, O.H. (2010). «Future Orientations in Episodic Labour: Short-term Academics as a Case in Point». *Time & Society*, 19(3), 365-86.

Tra passione e sopravvivenza

Prospettive, condizioni e aspettative dei lavoratori della conoscenza negli atenei italiani

Orazio Giancola

(Sapienza Università di Roma, Italia)

Emanuele Toscano

(Università telematica Marconi, Italia)

Abstract In the past fifteen years, radical normative changes (Laws 230/2005 and 240/2010) and cuts to university and research budgets have generated a reduction of the already limited “entrance gates” to academic careers. These difficulties in the path towards stabilisation have produced a high number of precarious researchers and academics, who fight to have a remunerated position in the academia, despite bad working conditions and the constant threat of expulsion from the academic system. Notwithstanding such difficulties, precarious researchers have kept attending to their jobs with devotion and continued to build up strategies and practices of resistance. Starting from the data collected during the survey “Ricerarsi” the aim of this paper is to focus on the life and working conditions of these heterogeneous aggregation of academic and knowledge workers. The main part of the present work will be strictly analytical; a section will be devoted to analyse the methodology, focusing on the participation and activation aspects related to the survey, that was meant to go beyond strictly “sampling” criteria, concentrating more on the reflexivity of the sub.

Sommario 1 Contesto e scopi dell'indagine *Ricerarsi*. – 2 Metodologia. – 3 Le specificità del precariato universitario. – 4 I contesti e le pratiche del lavoro: dentro e fuori l'università. – 5 I fuoriusciti. – 6 I precari di fronte al futuro. – 6.1 Le ‘parole’ dei precari. – 7 Conclusioni.

Keywords Neoliberal academia. Precarious researchers. Resistance. *Ricerarsi*.

Negli ultimi quindici anni, i profondi mutamenti normativi (le Leggi 230/2005 e 240/2010) ed i drastici tagli alla spesa per l'università e la Ricerca hanno comportato che le rare ‘porte d'ingresso’ alle carriere accademiche, ancor più che in passato, si siano trasformate in vere proprie strettoie.

I difficilissimi percorsi di ingresso e stabilizzazione nella carriera universitaria hanno inoltre prodotto una quantità notevole di lavoratori precari

Il presente articolo è frutto di una riflessione congiunta degli autori, i cui nomi appaiono in ordine alfabetico. Tuttavia, dovendo attribuire responsabilità individuali alla sua stesura, Orazio Giancola ha scritto i paragrafi 2 e 3 e Emanuele Toscano i paragrafi 1, 4, 5 e 6.

Culture del lavoro 4

DOI 10.14277/6969-136-2/CultLav-4-1 | Submission 2016-06-20 | Acceptance 2016-09-22

ISBN [ebook] 978-88-6969-136-2 | ISBN [print] 978-88-6969-137-9 | © 2017

che lottano per rimanere nel mondo accademico, spesso in condizioni di forte isolamento lavorativo, di competizione reciproca, nonché con il rischio costante di un'*espulsione* (temporanea o definitiva) dal sistema accademico.

Eppure, nonostante le notevoli e crescenti difficoltà, i precari dell'accademia sono determinati, svolgono con passione il loro lavoro (e, spesso, una parte del lavoro dei docenti 'strutturati'), mettono in pratiche strategie di vita (sul piano economico, abitativo, arrivando anche alla sfera della genitorialità), strategie di resistenza e di *sense making* che consentono loro di seguire la loro aspirazione.

A partire dai dati raccolti nell'indagine *Ricercarsi*, obiettivo del contributo è quindi quello di offrire uno spaccato delle condizioni di vita, di lavoro e delle prospettive future di questo eterogeneo aggregato di lavoratori della conoscenza.

La maggior parte del lavoro sarà quindi di tipo strettamente analitico; si dedicherà tuttavia una sezione ad illustrare la metodologia di attivazione grazie alla quale sono stati raccolti i dati *survey*, evidenziando l'aspetto 'partecipativo' ed elicitativo dell'approccio di comunicazione e diffusione nonché della strumentazione utilizzata (che ha tentato di andare oltre il criterio strettamente 'campionario', a favore di una riflessività dei soggetti di studio coinvolti nella ricerca).

1 Contesto e scopi dell'indagine *Ricercarsi*

Le trasformazioni che il mondo dell'education (Giancola 2015) e dell'accademia nello specifico ha subito negli ultimi decenni sono legate alle logiche neoliberiste che sempre di più regolano i processi di ricerca, in Europa e in Nord America (Bok 2009, Bryson 2004, McGettigan 2013), così come in Cina (Wang 2013) e in Australia (Boyce 2002). Ormai ovunque nel mondo si sperimentano forme di governo e gestione dell'università che vanno nella direzione di una crescente privatizzazione del sapere, di una trasformazione del ruolo e della figura dei lavoratori accademici, ricercatori e docenti, costretti a confrontarsi con esigenze di produttività imposte dalle logiche aziendaliste alle università, ridotta autonomia, intensificazione dei tempi di lavoro, e con una sempre maggiore pervasività di precarietà e frammentazione nei percorsi professionali all'interno del lavoro accademico (Parker 2002). Queste trasformazioni e le loro conseguenze sui lavoratori nelle università, la cui genesi è riscontrabile nelle politiche imposte in Inghilterra dalla Thatcher negli anni Ottanta, sono state oggetto di studio – soprattutto nei paesi anglosassoni – già a partire dalla metà degli anni Novanta (Altbach 1996; Enders, Teichler 1997; Finkelstein et al. 1998).

In Italia questa impostazione della *governance* universitaria (Sylos Labini, Zapperi 2010) è stata aggravata dalla crisi economica e finanziaria

iniziata nel 2008 e dalle specifiche peculiarità che ha assunto nel nostro paese in termini di drastico taglio alla spesa pubblica, oltre che dai già ricordati interventi normativi degli ultimi anni in materia di università e Ricerca che hanno ridotto sensibilmente l'investimento pubblico nelle università. Quest'ultimo passa infatti da 6,7 miliardi del 2008 a 4,9 nel 2015 (Viesti 2016).

Per approfondire meglio quale impatto abbiano avuto queste trasformazioni sulla vita e sulle condizioni di lavoro di più di una generazione di ricercatori che negli ultimi dieci anni hanno provato a intraprendere una carriera di insegnamento e ricerca nelle università italiane abbiamo costituito un gruppo di ricerca¹ e lanciato, grazie al supporto economico e logistico dell'FLC-CGIL, l'indagine *Ricercarsi*. Quest'ultima ha puntato a ricostruire il percorso formativo e di ricerca, a indagare la situazione contrattuale e le condizioni di lavoro e di vita dei ricercatori e delle ricercatrici precarie nelle università italiane. Ha inoltre avuto l'obiettivo di far emergere l'impatto soggettivo che la precarietà ha sulla vita di queste persone: i contesti, le circostanze e le aree disciplinari in cui più è diffuso il ricorso a contratti precari e il modo in cui l'incertezza lavorativa induce a ripensare continuamente il proprio percorso esistenziale e professionale.

2 Metodologia

Il questionario, composto da 45 domande divise in 8 sezioni, è stato caricato sulla piattaforma online *SurveyMonkey* e ha raccolto, nei 7 mesi (ottobre 2013-aprile 2014) in cui è rimasto accessibile alla compilazione, 1864 rispondenti. La scelta di utilizzare uno strumento di rilevazione online è stata dettata dai vantaggi in termini di abbattimento dei costi (Wright 2005, Toepoel 2016) e dalla possibilità di raggiungere una popolazione di ricercatori precari su tutto il territorio nazionale, altrimenti difficilmente contattabile, data anche la natura del lavoro accademico. L'assenza di luoghi di aggregazione nelle università in cui raggiungere fisicamente i lavoratori precari, e la necessità di realizzare la ricerca contattando le diverse tipologie del precariato in quante più università possibili su tutto il territorio nazionale, ha reso obbligata la scelta del questionario online. Quest'ultimo è stato distribuito attraverso le diverse *community* (blog, mailing list, associazioni, pagine Facebook) che si occupano a vario titolo del precariato universitario, coinvolgendole successivamente nel processo di condivisione e diffusione dei risultati.

¹ Al gruppo di ricerca hanno partecipato, oltre agli autori del presente contributo, anche Francesca Coin, Barbara Gruning, Emanuele Pontecorvo, Claudio Riccio e Francesco Vitucci.

Il disegno campionario utilizzato è stato di tipo non probabilistico a valanga (*snowball sampling*) (Corbetta 2003). Questo tipo di campionamento, che meglio di altri si abbina alla scelta del questionario online (Toepoel 2016), consiste nello stimare, nel corso della somministrazione ed a valle di essa, i parametri della popolazione di riferimento attraverso le reti sociali che lo compongono. Questa tecnica prevede che, dati un certo numero di punti di partenza iniziali (*seeds*), le reti sociali si attivino per reclutare nuove unità campionarie, che a loro volta si attiveranno per trovarne altre, e così via. Il monitoraggio delle ondate (*waves*) e il loro aggiornamento attraverso successivi 'richiami' (con aggiustamenti rispetto alla composizione del campione via via che quest'ultimo si formava) nel corso dell'inchiesta online ha garantito – alla sua conclusione – una numerosità adeguata (in termini di quote nelle celle campionarie possibili)² ed un equilibrio tra le diverse componenti tali da poter assicurare la relativa validità del campionamento e delle successive elaborazioni. È poi da sottolineare che tale strategia, in mancanza di una lista nominale, era di fatto l'unica percorribile per raggiungere una campione sufficientemente esteso per rappresentatività e possibilità di analisi dei dati (quali quelle di seguito presentate). Il campione finale raggiunto consta quindi di 1.826 casi, 55,7% donne e 42,3% uomini, ripartiti per il 21,2% nella macro area della 'cura', 29,7% in quella 'scientifica', 24,1% in quella 'economico-sociale' ed infine nel 25% in quella 'umanistica' (cf. Giancola, Gruning, Toscano 2016, 92-3).

La strategia di rilevazione è stata inoltre finalizzata ad *attivare i soggetti* (in un senso autobiografico e riflessivo), tentando però una sufficiente numerosità per svolgere, oltre alle propedeutiche e necessarie analisi descrittive, elaborazioni bivariate, trivariate e multivariate, tentando di avere una sufficiente eterogeneità interna al campione, ai fini di una significatività sul piano teorico-sostanziale rispetto alle questioni in gioco nell'indagine.

Il questionario è stato strutturato in otto sezioni, ognuna delle quali indagava un aspetto specifico del percorso professionale e di vita del precariato universitario. Avendo come obiettivo di ricostruire questi percorsi nell'arco temporale degli ultimi dieci anni, si è deciso di permettere l'accesso questionario anche a chi – al momento della compilazione – aveva raggiunto la stabilizzazione attraverso un contratto a tempo indeterminato, avendo però avuto nei dieci anni precedenti contratti di natura precaria (assegno di ricerca, contratto post-doc e da ricercatore a tempo determinato). Questo il motivo per cui, nel campione, è presente una minima parte di ricercatori a tempo indeterminato (che rappresentano comunque una percentuale molto contenuta, a testimonianza del fatto che i percorsi di stabilizzazione negli ultimi dieci anni sono stati comunque esigui).

2 Area geografica; genere dell'intervistato/a; macro area disciplinare di inquadramento/riferimento; tipologia contrattuale.

Gli obiettivi della ricerca non erano però solamente circoscritti all'indagare i percorsi di vita e di lavoro del precariato universitario in Italia, limitandosi a fornirne una fotografia, per quanto realistica e crudele. La ricerca aveva infatti un'ambizione più ampia, di configurarsi come una ricerca-azione volta a supportare un'azione rivendicativa, sindacale e politica, rispetto alla condizione di precarietà negli atenei del nostro paese, affrontare in modo più approfondito la conoscenza e le problematiche relative a questo tipo di realtà, e di conseguenza attivare azioni concrete di intervento. L'indagine ha avuto anche una discreta eco sul piano mediatico, e i suoi dati sono stati ripresi da molte testate nazionali, riuscendo nell'obiettivo di provare a fornire elementi di dibattito sul tema del precariato universitario, anche al di fuori della stretta cerchia accademica. Inoltre, la costruzione di un oggetto di ricerca che considerasse tutte le diverse tipologie del precariato universitario sottendeva all'obiettivo di stimolare la partecipazione e il coinvolgimento di questi lavoratori, per far emergere le difficoltà e le aspettative legate allo svolgimento della loro attività professionale. In questa prospettiva, la restituzione dei dati della ricerca è avvenuta all'interno di assemblee e incontri in diversi atenei italiani,³ con l'obiettivo di utilizzare i risultati raggiunti per attivare dibattiti e confronti sulla condizione e sulle prospettive di chi lavora, insegna e fa ricerca all'università in situazioni di precarietà lavorativa.

3 Le specificità del precariato universitario

Per individuare le caratteristiche combinate ed intrecciate tra loro che connotano il precariato universitario, si è reso necessario il ricorso ad una strategia di analisi multivariata per variabili di tipo categoriale. L'applicazione di una Analisi delle Corrispondenze Multiple (ACM) ha permesso di sintetizzare in due sole variabili i numerosi elementi che tessono la rete biografica (fatta da 'nodi' esperienziali ed elementi ascrivibili quali quelli relativi all'origine sociale) sulla quale si 'muovono' i precari (ma non solo) universitari. Nell'analisi si è optato per usare come variabili 'attive' (cioè quelle variabili che contribuiscono alla costruzione dei fattori latenti; cf. Di Franco 2006) le seguenti: 'Possesso del titolo di Dottore di Ricerca', 'Esperienza universitaria all'estero' (l'ultima indagine Istat sui Dottori di Ricerca stima che il 69,2% abbia avuto un'esperienza di questo tipo; nel nostro campione tale quota è pari a circa il 60%, ma va tenuto conto che la popolazione indagata è anagraficamente più anziana da quella raggiunta dall'Istat), 'Lunghezza del periodo di precariato' (come distanza dal conseguimento del titolo di studio in relazione alla permanenza nell'università

3 In particolare a Roma, Milano, Trieste, Trento, Venezia, L'Aquila, Firenze, Bologna.

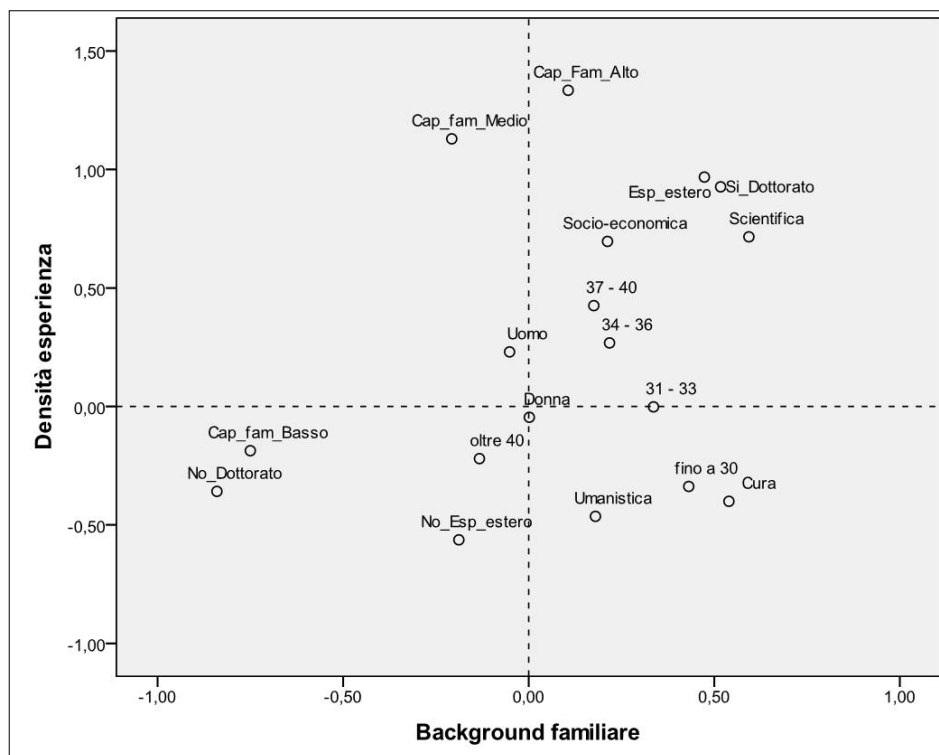


Figura 1. Proiezione sui fattori delle variabili 'attive' dell'ACM e delle variabili 'illustrative' anagrafiche e di collocazione disciplinare (Riccarsì, 2014)

al momento della raccolta dei dati), 'origine sociale' (istruzione e occupazione dei genitori degli intervistati). Come variabili 'illustrative' sono state scelte: l'età in classi, il sesso, la condizione attuale rispetto al mondo universitario (in quattro modalità frutto di una tipologizzazione: permane con dottorato, permane senza dottorato, fuoriuscito con dottorato, fuoriuscito senza dottorato), l'attuale inquadramento contrattuale e, infine, la macro area CUN di riferimento (nelle quattro modalità precedentemente richiamate).

Procedendo con l'analisi sono emerse due dimensioni di sintesi: una prima riguardante il background familiare (dimensione che lungi dal perdere il suo effetto nel determinare i percorsi individuali, pare invece mantenere una sua autonomia seppur in quadro di maggior mobilità educativa) ed una seconda relativa alla ricchezza dell'esperienza accademico/universitaria.

La proiezione delle variabili 'attive' su queste due dimensioni mostra come vi sia un'area nella quale convergono il basso background familiare e

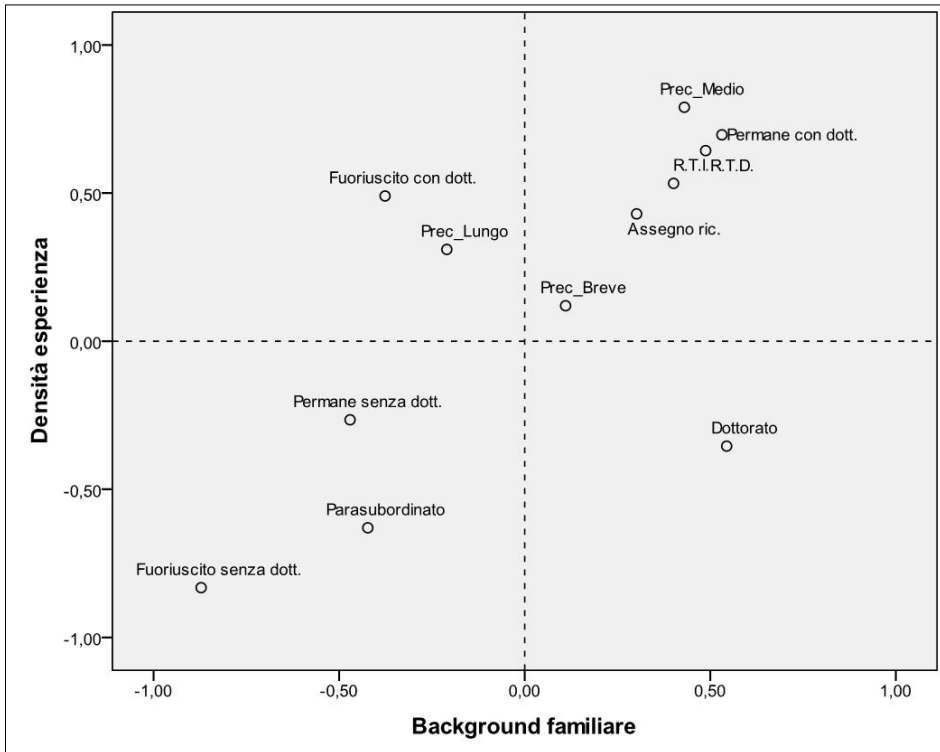


Figura 2. Proiezione sui fattori delle variabili 'illustrative' relative alla permanenza nell'università, alla durata del precariato ed alla condizione contrattuale attuale (Ricercarsi, 2014)

l'assenza o una ridotta esperienza estera. In questa stessa area si colloca la variabile/modalità relativa alla mancanza di un titolo di dottorato. Anche se solo marginalmente, in questa stessa area si colloca la variabile/modalità relativa alla fascia di età più adulta tra quelle rilevate ('oltre 40'). All'opposto, nel primo quadrante del grafico che segue, l'elevato background familiare si combina con il possesso di un'esperienza universitaria o di ricerca all'estero ed il possesso del titolo di studio di dottorato. Alcune variabili considerate paiono avere un effetto piuttosto marginale (tra queste è evidente la ridotta differenziazione di genere). Altre variabili invece sembrano scarsamente sensibili alla dimensione del background mentre invece mostrano differenze consistenti rispetto alla ricchezza dell'esperienze: è questo il caso della variabile relativa alla fascia di età che mostra come ad avere una maggiore densità esperienziale siano i 37-40enni, seguiti dai 34-36enni. Gli intervistati più giovani (si vedano le variabili/modalità '31-33 anni' ma soprattutto 'fino a 30 anni' - questi ultimi probabilmente

ancora impegnati nei percorsi di studi dottorale o di specializzazione) sono quelli con una minore densità esperienziale, convergendo però con gli 'over 40' (caratterizzati però da un minore background familiare, ma soprattutto da una cultura del lavoro universitario meno votata all'internazionalizzazione ed alla mobilità – elemento questo che parrebbe aver prodotto uno svantaggio relativo piuttosto consistente). Anche dal punto di vista del macro settore disciplinare non emergono forti differenziazioni in base al background; piuttosto c'è una polarizzazione tra settori socio-economici e scientifici (con una forte densità esperienziale) e i settori umanistici e della cura.

Utilizzando i fattori estratti che delineano una combinazione di forte esperienza ed elevato background a fronte di una bassa esperienza e di un'origine sociale meno elevata, passando per due tipologie meno lineari quali quella dell'alta densità esperienziale e di un medio-basso background familiare a fronte della combinazione tra un'origine sociale medio-alta ed una bassa esperienza, sono poi state proiettate sul piano fattoriale le variabili relative alla permanenza nella sfera università e del posizionamento contrattuale.

Dall'analisi emerge che nel quadrante che combina una bassa esperienza ed un'origine sociale medio-bassa, si collocano coloro che sono fuoriusciti senza dottorato (categoria nella posizione più estrema del grafico ottenuto), i lavoratori universitari 'parasubordinati' (che spesso non hanno il titolo di dottorato e sono di età relativamente più elevata) e coloro che permangono ma senza il titolo di dottorato (operando una sorta di 'resistenza' ai meccanismi di 'espulsione' dal sistema accademico). All'opposto, tra coloro che hanno un'origine sociale medio-alta ed una forte esperienza vi sono coloro che permangono nella sfera accademica in possesso di un dottorato, quindi i ricercatori a tempo indeterminato – coloro cioè che sono riusciti ad 'entrare' con una posizione stabile – prima della messa ad esaurimento di tale figure, i ricercatori a tempo determinato, gli assegnisti; tutte queste figure sono caratterizzate da un precariato di relativamente 'media' lunghezza (4-5 anni) ma – tranne che nel caso dei ricercatori a tempo indeterminato – in posizioni che pur risultando maggiormente stabili al momento della raccolta dei dati, sappiamo bene (cf. Giancola, Gruning, Toscano 2016) soggette a fortissima instabilità. Vi sono poi casi in cui si combina una forte esperienza con medio-basso background; in questo caso però non è tanto l'effetto dell'origine sociale a pesare quanto invece il lungo precariato accademico che si associa al rischio di fuoruscire nonostante il possesso di un dottorato. La durata del precariato, nonostante il possesso di un titolo forte come il dottorato, pare qui prevalere sulla capacità di resistenza dei soggetti a fronte di una inconsistente (sul piano numerico ma anche sostanziale – sul piano contrattuale) politica di reclutamento e di inserimento. La dimensione temporale del precariato ha un effetto di logoramento progressivo che si combina con la mancanza di politiche di

assorbimento. In questo quadro, l'origine sociale pare avere un peso (che con tutta probabilità – visti anche altri dati raccolti nella *survey* e relativi al reddito degli intervistati) sulla capacità di sostentamento economico tra un contratto e l'altro (è solo il caso di ricordare che gli unici a poter godere di un'indennità di disoccupazione tra le varie figure considerate sono i ricercatori a tempo determinato).

Il tempo *dei* e *nei* percorsi del precariato accademico perde di linearità (le analisi qui presentate sono 'statiche' poiché approssimano solo marginalmente – con la variabile relativa alla durata del precariato – la lunghezza dei percorsi) per effetto della discontinuità contrattuale che comporta lunghe serie di uscite ed ingressi difficilmente rappresentabili con dati quali quelli qui utilizzati ma che possono essere colti con 'misure' quali il numero medio di contratti (dalla *survey* emerge un numero medio di 6,2 contratti firmati negli ultimi cinque anni della propria 'carriera' precaria, con picchi di oltre 15 contratti negli ultimi cinque anni). Oltre il 43% dei rispondenti dichiara infatti di non riuscire, a causa della propria condizione contrattuale, a dare continuità al proprio lavoro di ricerca. La quota maggiore di chi si trova in questa condizione è soprattutto tra i parasubordinati (45% del totale) gli assegnisti (41,5%) e tra i ricercatori a tempo determinato (quasi uno su due, il 48,5%). Per assegnisti e ricercatori a tempo determinato la necessità di programmare i lavori futuri e non riuscire a dedicarsi al lavoro di ricerca è una condizione diffusa rispettivamente per oltre un rispondente su tre. Fatte queste considerazioni, gli effetti sulle difficoltà di pensare a percorsi di ricerca e biografici che vadano oltre il breve termine, con impatti molti consistenti sul piano scientifico (in termini di autonomia e di produttività) e personale, sono evidenti.

4 I contesti e le pratiche del lavoro: dentro e fuori l'università

Come già riportato altrove (Pellegrino 2016), il precariato universitario non si caratterizza per una dinamica *dentro/fuori* di natura esclusiva. Il lavoro accademico è spesso accompagnato da attività lavorative e professionali esterne all'università, che si affiancano o si sostituiscono al lavoro svolto con contratti precari all'interno degli atenei. Questo vale ad esempio per il 39% dei rispondenti, che dichiarano di aver svolto negli ultimi cinque anni attività lavorative prevalentemente in contemporanea con l'attività accademica. Il 16% ha invece svolto lavori in alternativa a quello accademico, e una buona parte (il 44%) ha lavorato in maniera esclusiva per l'università.

Oltretutto, svolgere lavoro non retribuito sembra essere una pratica piuttosto diffusa tra il precariato universitario. Ben il 60% dichiara aver svolto 'qualche volta' o 'spesso' lavori a titolo gratuito nel corso della sua carriera. Sono soprattutto le donne a trovarsi nella condizione di svolgere lavoro non retribuito: qualche volta nel 33% e spesso nel 30% dei casi.

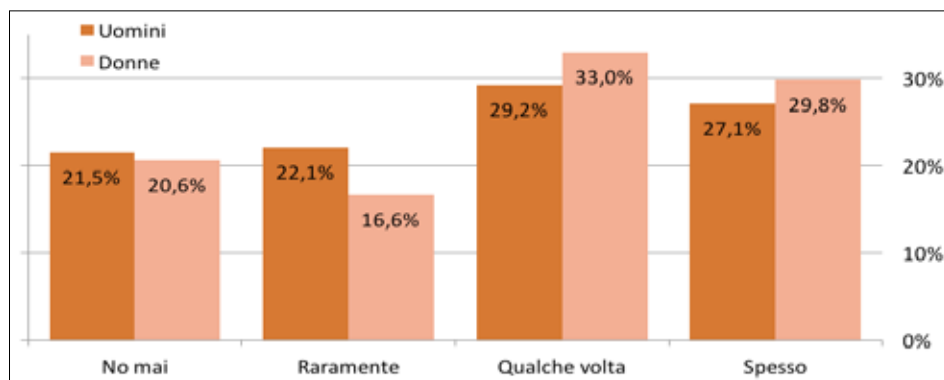


Figura 3. Il lavoro non retribuito per genere (Ricerarsi, 2014)

La partecipazione alle attività didattiche, di orientamento e amministrative da parte di dottorandi, assegnisti e ricercatori a tempo determinato è spesso caratterizzata da poca chiarezza e molte ambiguità, e in molti casi, l'attività del precariato universitario è soprattutto volta a 'coprire' la strutturale carenza di personale docente all'interno degli atenei.

Per quanto riguarda la docenza, abbiamo chiesto agli intervistati se avessero o meno incarichi di insegnamento con o senza titolarità: oltre il 38% di dottorandi e assegnisti svolge attività di docenza senza averne nessuna titolarità, così come un parasubordinato su quattro. Svolgere docenza senza titolarità significa – di fatto – fare lezione e tenere seminari senza che questa attività sia riconosciuta in termini formali. Diverso il discorso per i ricercatori a tempo determinato: la tipologia contrattuale istituita dalla legge Moratti (Legge 230/2005) e successivamente modificata dalla legge Gelmini (Legge 240/2010) prevede esplicitamente un impegno didattico.⁴ Tra i rispondenti che hanno un contratto da ricercatore a tempo determinato, circa il 90% svolge attività di insegnamento. Tra questi, il 62,5% ha la titolarità del corso.

Nonostante il riconoscimento formale dell'attività di insegnamento, la figura del ricercatore a tempo determinato ha rappresentato in molti casi una soluzione a basso costo (o costo zero, se il contratto è attivato su fondi esterni) per la sempre più gravosa carenza di personale docente strutturato nella copertura dei corsi.

⁴ Si veda la Legge 240/2010, Art. 24, Comma 1;4, estendendo anche ai ricercatori a tempo determinato istituiti con la legge Moratti 230/2005 l'obbligo di svolgere attività didattica e di insegnamento.

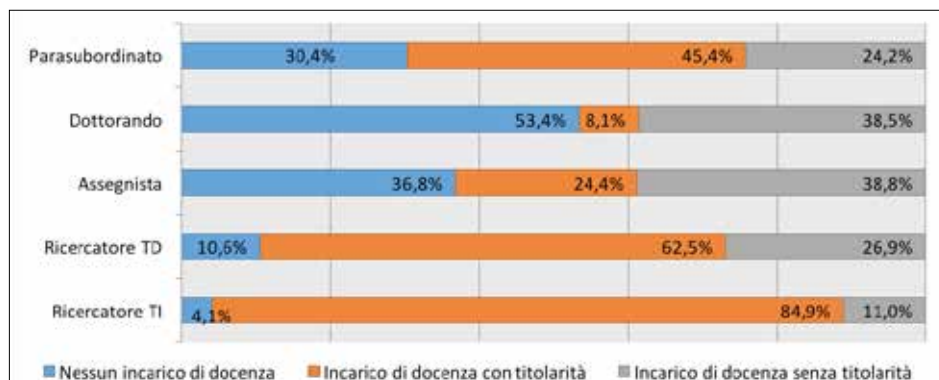


Figura 4. Incarichi di docenza con o senza titolarità per tipo di contratto (*Ricercarsi*, 2014)

Molte delle figure contrattuali a termine attivate nelle università hanno compensi stabiliti per legge. Quasi la metà dei rispondenti ha un reddito netto da lavoro svolto nell'università tra i 10.000 e i 20.000 euro. Ricadere nelle fasce di reddito più alte è più frequente per gli uomini, mentre è il contrario per le donne: una su quattro guadagna meno di 10.000 euro annui. Rispetto alle tipologie contrattuali, sono soprattutto le persone con contratti parasubordinati a collocarsi nelle fasce più basse di reddito: il 71% di queste guadagna meno di 10.000 euro l'anno. Chi non riesce a raggiungere un reddito sufficiente attraverso il proprio lavoro accademico è – evidentemente – costretto a cercare altri lavori, non in ambito accademico (40% di chi guadagna meno di 10.000), oppure attraverso il sostegno della propria famiglia di origine (22%).

5 I fuoriusciti

La frammentarietà e l'incertezza hanno chiaramente delle conseguenze nelle scelte professionali e di vita del precariato universitario: il 16% dei rispondenti non lavora più nell'ambito accademico, e una persona su tre utilizza poco o per nulla le competenze acquisite nel corso del suo lavoro dentro l'università.

Le motivazioni che hanno portato ad abbandonare il lavoro accademico sono soprattutto legate al mancato rinnovo del contratto, che ha riguardato rispettivamente il 55% delle donne e il 53% degli uomini, confermando quanto rilevato in letteratura rispetto alle maggiori difficoltà per le donne ad intraprendere e perseguire la carriera accademica (Vosko, MacDonald, Campbell 2009; Morley, Walsh 1996). La scelta

volontaria di abbandonare il lavoro universitario, dovuta all'instabilità professionale e contrattuale ha invece riguardato una donna su 5 (il 20%), e una percentuale leggermente minore di uomini. Le difficoltà e l'incertezza di una prospettiva di crescita professionale è invece la motivazione che ha spinto il 20,4% degli uomini e il 18,3% delle donne a lasciare l'università.

Si esce dall'università quindi essenzialmente perché costretti dall'assenza di un rinnovo, dall'incertezza data dalle forme contrattuali o per motivi legati alla scarsità di possibilità di crescita professionale. Ma per far cosa? Quasi la metà di chi tra i rispondenti non lavora più all'università è riuscita ad inserirsi nel mercato del lavoro ricoprendo professioni ad elevata specializzazione (più gli uomini che le donne, rispettivamente il 52% e il 40%). Questo dato tutto sommato positivo non deve illudere: è infatti immediatamente riequilibrato dalla quota di rispondenti che, al momento della somministrazione del questionario non sono ancora riusciti a ricollocarsi. Il 33% degli uomini e il 35% delle donne dichiarano infatti di non avere nessuna occupazione. Da rilevare come il capitale sociale (Bourdieu 1980) dei rispondenti giochi un ruolo importante per la permanenza nell'ambito universitario: è soprattutto tra i figli di disoccupati e persone che svolgono professioni tecniche e non qualificate che si riscontrano percentuali più alte di abbandono della carriera accademica rispetto a chi invece proviene da famiglie della classe media e del ceto impiegatizio.

6 I precari di fronte al futuro

L'incertezza dei percorsi lavorativi (che influenza la progettualità professionale e di vita personale) sperimentata dal precariato universitario si ripercuote negativamente anche sulle prospettive che i rispondenti identificano come possibili per il prossimo futuro. Solo il 7,6% si dice convinto, nei prossimi dieci anni, di riuscire ad entrare in ruolo, e una percentuale altrettanto esigua (il 9%) pensa di continuare a lavorare in ambito accademico, ma in un altro paese (l'ultima rilevazione sull'Inserimento occupazionale dei Dottori di Ricerca' condotta dall'Istat e pubblicata nel 2015, attesta al 12,9% la quota di dottorati tra il 2008 e 2010 che lavora all'estero, con un incremento di sei punti percentuali rispetto alla precedente edizione dell'indagine). Un rispondente su cinque è convinto che non lavorerà più in ambito accademico, segno questo di realismo ma anche di grande disillusione. L'incertezza vissuta nel proprio percorso lavorativo si circoscrive però in modo preciso nel 53,2% di rispondenti che «non riesce ad immaginare il proprio futuro professionale in questo momento». Tra questi sono soprattutto gli assegnisti che sono in termini numerici assoluti (e di incidenza percentuale) le figure a termine che maggiormente hanno contribuito ad accrescere il precariato universitario negli ultimi dieci an-



Figura 5. Come il precariato universitario descrive il proprio lavoro (Riccarsci, 2014)

ni – a non immaginare nessuna prospettiva professionale per i prossimi dieci anni: oltre uno su due (il 53%). Segue il 20,5% di chi ha un contratto parasubordinato, e il 13,5% tra i ricercatori a tempo determinato. Colpisce poi che il 60% dei dottorandi che hanno risposto al questionario ritiene molto o del tutto probabile andare via dall'Italia nel prossimo futuro per svolgere un lavoro accademico, così come il 40% degli assegnisti di ricerca e il 37% di chi ha un contratto parasubordinato.

6.1 Le 'parole' dei precari

L'ultima parte del questionario prevedeva l'inserimento di tre aggettivi che descrivessero, per i rispondenti, la natura del proprio lavoro nell'università. L'immagine qui riprodotta è la *tag cloud* della somma di tutti gli aggettivi inseriti dai rispondenti, con parole di grandezza diversa a seconda della frequenza.

Gli aggettivi restituiscono una percezione del lavoro svolto dal precariato universitario tendenzialmente ambivalente: da un lato una preponderanza di aggettivi positivi (stimolante, appassionante, interessante, impegnativo) che si contrappongono, dall'altro lato, ad aggettivi che invece classificano il lavoro come precario, frustrante, stressante, faticoso, sottovalutato.

È interessante rilevare, infine, come gli aggettivi con una connotazione negativa siano stati inseriti dai rispondenti maggiormente come seconda e terza scelta tra i tre aggettivi scelti, mentre quelli con una connotazione

positiva siano invece preponderanti come primi aggettivi scelti. Questa contrapposizione di sensazioni rispetto al proprio lavoro, da un lato gratificante e appassionante, dall'altro precario e sottovalutato, emerge in modo chiaro anche nelle interviste semi-strutturate realizzate parallelamente alla rilevazione campionaria (Giancola, Grüning, Toscano 2016, 95-8).

7 Conclusioni

Se dai dati sui flussi in ingresso e in uscita del precariato accademico (Giancola, Grüning, Toscano 2016, 90-2) emerge a livello di sistema un quadro se non di un collasso immediato, certamente di una 'precarizzazione istituzionalizzata', a livello individuale siamo di fronte ad una polverizzazione delle esperienze che pur nella loro similitudine sono spesso vissute in una situazione di isolamento rispetto all'istituzione di riferimento ma anche rispetto ai colleghi. Gli effetti sulla qualità del lavoro appaiono forti e consistenti. Come abbiamo visto, la 'passione per la ricerca', che rappresenta per molti uno stimolo a 'perseguire nonostante tutto', presentando un carattere coinvolgente o totalizzante, pare avere una natura ambivalente, soprattutto per chi la vive in una condizione di precariato. Da un lato è soggetta a vincoli economici e temporali, dall'altro sembra accrescersi quanto più i confini tra privato e pubblico, tra logica del dono (il precario che 'presta' il suo lavoro all'accademia, spesso incastrato in una prospettiva di 'economia della promessa')⁵ e quella del contratto (il precario 'inquadrato', anche se solo per archi di tempo definiti), si fanno porosi, lasciando il lavoratore precario a galleggiare in un limbo sociale che sembra restituire una qualche forma di appartenenza e identità e, in tal senso, anche una certa dignità professionale, fintanto che questa è ratificata. Inoltre, per quanto i soggetti possano sforzarsi di costruire/ricostruire delle soggettività individuali ed intersoggettive, ciò non cancella (come visto in precedenza) le differenze strutturali che pure esistono e gli effetti che queste possono avere sulla qualità della propria vita lavorativa e, in forma mediata, di quella privata. Tutto ciò accade a fronte di un quadro normativo statico e comunque poco attento (se non in una vaga dimensione retorica e in politiche di reclutamento esigue per risorse ed inadeguate per *vision* di medio-lungo termine) alla

5 Il concetto di 'economia politica della promessa' (Bascetta 2015) riguarda la connotazione propria del tardo capitalismo finanziario e immateriale, basato sul lavoro gratuito e che caratterizza la produzione di ricchezza economica - e extraeconomica - delle società avanzate. La 'promessa', diretta o indiretta, di una contrattualizzazione, per quanto discontinua e a tempo determinato, spinge molti precari dell'università a 'prestare' le proprie competenze e professionalità a titolo gratuito, al fine di 'tenersi il posto' in attesa di un nuovo finanziamento/progetto che permetta l'attivazione di un contratto.

questione dell'assorbimento del precariato accademico tramite strategie non emergenziali o simboliche.

Il rischio di fuoriuscita si configura come un'evenienza che si fa reale. Per quanti permangono, la condizione per il mantenimento dello status è spesso lo svolgimento di attività volte a 'coprire' la strutturale carenza di personale docente all'interno degli atenei. Ed infatti il coinvolgimento in attività didattiche, di orientamento, amministrativo/burocratiche da parte di dottorandi, assegnisti e ricercatori a tempo determinato è spesso contrassegnata da una scarsa chiarezza dei limiti tra i 'doveri' istituzionali e le ambiguità che (non) definiscono i confini delle varie dimensioni del tempo e dei contenuti di lavoro, in una situazione di continua negoziazione (asimmetrica per potere e condizione contrattuale). Rispetto ad un'indagine svolta numerosi anni addietro (su un settore disciplinare specifico, cioè i giovani impegnati in attività di ricerca nell'ambito sociologico; cf. Giancola, Viteritti 2007), le problematiche relative al dare continuità al proprio lavoro di ricerca, al fare rete stabile (entro la propria istituzione, ma ancora di più in reti internazionali), le ricadute al livello della vita quotidiana del singolo individuo, non solo sembrano essere aumentate, ma piuttosto parrebbero essere diventate una sorta di costante che connota il lavoro precario nell'ambito della ricerca universitaria. La compressione dell'orizzonte temporale nella sfera della quotidianità (che scandisce brevi archi temporali contrattuali) e la perdita di senso del futuro dovuta all'incertezza delle aspettative, si combinano poi le reti di rapporti accademici con le loro asimmetrie strutturali e di ruolo ed il loro sistemi di aspettative. Se documenti ufficiali, quali il recente 'Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2016' prodotto dall'ANVUR, danno ormai conto della dimensione e della diffusione del precariato all'interno del sistema universitario italiano, gli aspetti biografici, esperienziali e, per certi aspetti esistenziali, le condizioni di lavoro e di produzione scientifica (visto che poi nel 'gioco' delle abilitazioni scientifiche i non strutturati/precari/a tempo determinato si trovano a competere con i propri colleghi e, spesso, 'superiori' in una gara impari per risorse) rappresentano un universo che sarebbe bene continuare ad indagare e con il quale il dibattito pubblico e la sfera della politica e dei *policy maker* dovrebbero cominciare a confrontarsi.

Bibliografia

- Altbach, Philip (1996). *The International Academic Profession: Portraits of Fourteen Countries*. Princeton: The Carnegie Foundation.
- ANVUR (2016). *Rapporto Biennale sullo Stato del Sistema Universitario e della Ricerca*. Roma: Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca.
- Bascetta, Marco (a cura di) (2015). *Economica Politica della promessa*. Roma: manifestoLibri.
- Bok, Derek (2009). *Universities in the Marketplace*. Princeton: Princeton University Press.
- Bourdieu, Pierre (1980). «Le Capital Social. Notes Provisoires». *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 31(1), 2-3.
- Boyce, Gordon (2002). «Now and Then: Revolutions in Higher Learning». *Critical Perspectives on Accounting*, 13(5-6), 575-601.
- Bryson, Colin (2004). «What About the Workers? The Expansion of Higher Education and the Transformation of Academic Work». *Industrial Relations Journal*, 35(1), 38-57.
- Toscano, E.; Coin, F.; Giancola, O. et al. (2014). *Ricercarsi - Indagine sui percorsi di vita e lavoro del precariato universitario*. Report di ricerca. URL <http://www.roars.it/online/ricercarsi-indagine-sui-percorsi-di-vita-elavoro-nel-precariato-universitario/> (2017-02-15).
- Corbetta, Piergiorgio (2003). *La ricerca sociale: metodologia e tecniche IV. L'analisi dei dati*. Bologna: il Mulino.
- Di Franco, Giovanni (2006). *Corrispondenze multiple e altre tecniche multivariate per variabili categoriali*. Milano: FrancoAngeli.
- Enders, Jürgen; Teichler, Ulrich (1997). «A Victim of Their Own Success? Employment and Working Conditions of Academic Staff in Comparative Perspective». *Higher Education*, 34(3), 347-72.
- Finkelstein, Martin; Seal, Robert; Schuster, Jack (1998). *The New Academic Generation*. Baltimore: John Hopkins University Press.
- Giancola, Orazio. (2015). «Il nuovo scenario delle politiche educative: tra valutazione, quasi-mercato e l'emergere di nuovi attori». Moini, G. (a cura di), *Neoliberismi e azione pubblica. Il caso italiano*. Roma: Edizioni Ediesse, 129-46.
- Giancola, Orazio; Grüning, Barbara; Toscano, Emanuele (2016). «L'università dei precari: la destrutturazione di un ruolo e le strategie individuali di risposta». Pellegrino, V. (a cura di), *R/esistenze Precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*. Verona: ombre corte.
- Giancola, Orazio; Viteritti, Assunta (2007). «Percorsi e interessi di ricerca dei giovani sociologi nelle università italiane: i risultati di una indagine on line». *Giovani Sociologi 2007*. Napoli: Scriptaweb, 7-40.
- McGettigan, Andrew (2013). *The Great University Gamble*. London: Pluto Press.

- Morley, Louise; Walsh, Val (eds.) (1996). *Breaking Boundaries. Women in Higher Education*. London: Taylor & Francis.
- Parker, Lee (2002). «It's Been a Pleasure Doing Business with You: a Strategic Analysis and Critique Of University Change Management». *Critical Perspectives on Accounting*, 13, 603-19.
- Pellegrino, Vincenza (a cura di) (2016). *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*. Verona: ombre corte.
- Sylos Labini, Francesco; Zapperi, Stefano (2010). *I Ricercatori non Cre-scono Sugli Alberi*. Roma; Bari: Laterza.
- Toepoel, Vera. (2016). *Doing Survey Online*. London: Sage.
- Viesti, Gianfranco (a cura di) (2016). *Università in Declino. Un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*. Roma: Donzelli Editore.
- Vosko, Leah; MacDonald, Matha; Campbell, Iain (eds.) (2009). *Gender and the Contours of Precarious Employment*. London: Routledge.
- Wang, Li (2013). *The Road to Privatization of Higher Education in China*. Berlin; Heidelberg: Springer Science & Business Media.
- Wright, Kevin B. (2005). «Researching Internet-Based Populations: Advantages and Disadvantages of Online Survey Research, Online Questionnaire Authoring Software Packages, and Web Survey Services». *Journal of Computer-Mediated Communication*, 10(3).

Futuro incerto e felicità a momenti

Tempo, vita, politica nell'università precaria

Alessandro Arienzo

(Università degli Studi di Napoli «Federico II», Italia)

Abstract An image of time based on progressive linearity shapes political modernity: from the past, through the present and toward the future. This image secures the possibility of rational anticipation and social stability as well as any possibility of social change and transformation. Quite differently, contemporary societies seems to leave the subject to govern him/herself into a hostile present, against an uncertain and unpredictable future that secure no rational foresight, while leaving little space for individual and collective socio-political advancements. In my contribution, I will thus focus on the changes in the experience and perception of time by precarious researchers and teachers in Italian Universities. I will refer to a series of surveys and reports in order to discuss the implication of this precarious experience of time on their vision of life, research and political agency.

Sommario 1 Tempo, vita, politica. – 2 Tempi del lavoro e del capitale. – 3 Università precaria: in Italia e in Europa. – 4 Felicità a momenti e futuro incerto.

Keywords Temporalities. Precarious researchers. University. Political agency.

1 Tempo, vita, politica

La rappresentazione del tempo come di una progressione lineare di eventi caratterizza tutta la storia politica moderna (Rosenberg, Grafton 2010) e su di essa si giustifica la possibilità della previsione razionale del futuro e il comportamento orientato all'azione dei singoli e dei gruppi. Una sintesi paradigmatica della forma politica moderna nel suo rapporto col tempo è il sovrano di Thomas Hobbes, che si presenta come una 'eternità artificiale di vita'. Nel presente continuo della sua azione, il Dio mortale hobbesiano garantisce ai sudditi la possibilità della prognosi degli esiti delle proprie azioni, e quindi la possibilità della stabilità sociale ed economica. In Hobbes il tempo quale misura del movimento assume una precisa funzione politica: il timore per la vita e il calcolo razionale impongono ai singoli l'obbedienza verso un'autorità comune che opera come un tempo omogeneo di riferimento. Quella hobbesiana è una visione meccanicistica del tempo che contraddice le rappresentazioni naturalistiche – umanistico-romantiche – dei tempi dell'uomo esemplificate nell'*Allegoria della*

prudenza di Tiziano - non a caso conosciuta come *Le tre età dell'uomo*; in essa tre volti rivolti in direzioni diverse si stagliano su di altrettante teste di animali che corrispondono loro verticalmente: il capo del giovane richiama più in basso a un levriero; alla maturità dell'uomo è associato il leone; al capo del vecchio corrisponde un vecchio lupo.

Giovinezza, maturità e vecchiaia sono tre età dell'uomo che si accompagnano a tre caratteri umani e a vissuti del tempo distinti: il giovane, come un levriero, è in corsa e proteso verso un futuro tutto da conquistare; l'uomo maturo, forte come un leone, vive la presenza ben ancorato nel passato e accorto (prudente) verso il futuro; il vecchio ha lo sguardo mesto e rancoroso, grigio-lupo, rivolto al passato. Il quadro riporta un'iscrizione in latino che recita: EX PRAETERITO/PRAESENS PRUDENTER AGIT/NE FUTURA ACTIONE DETURPET ('Dall'esperienza del passato, il presente agisce con prudenza, per non guastare l'azione futura'). La spinta all'innovazione e al cambiamento appartiene quindi ai giovani. La prudenza - come capacità di prevedere e orientarsi nel futuro, è la virtù dell'uomo maturo. Alla vecchiaia pertiene la conservazione, nella memoria, di ciò che è stato e di ciò che è.

Nell'arco storico che da Tiziano porta a Hobbes assistiamo al lento affermarsi di una nuova sensibilità nei confronti del tempo - non più vissuto come circolare ed escatologico, che lo storico Reinhartd Koselleck ha descritto mettendo in relazione 'spazio di esperienza' e 'orizzonte di aspettativa' (Koselleck 2007). Con 'spazio di esperienza' egli intende l'insieme dei vissuti umani che danno forma al rapporto tra passato, presente e futuro. L'orizzonte di aspettativa è invece quella modalità, storicamente determinata, di esperire il futuro nella sua relazione con attese, desideri e progetti di vita. Secondo Koselleck nell'orizzonte politico moderno lo spazio di esperienza si è progressivamente allontanato dall'orizzonte di aspettativa. Il passato è divenuto sempre meno rilevante per la costruzione del futuro e alcuni passaggi storici, come la Rivoluzione francese o quella industriale, hanno dato un verso e un senso progressivo alla storia, scomponendo l'immagine del tempo storico come naturale e omogeneo. L'accelerarsi dei tempi e l'apertura verso un futuro incognito, ma misurabile, prevedibile e tendenzialmente progressivo sono diventate caratteristiche della cultura industriale occidentale tardo moderna e contemporanea. Il tempo politico otto e novecentesco è intriso di un senso storico 'progressivo', destinale, che faceva valere nel presente le ragioni di un futuro da costruire (cf. Thompson 1981, Negri 1997).

Ci sono moltissimi modi per indagare le trasformazioni della cultura politica indotte dai mutamenti nelle forme della produzione capitalistica che chiamiamo, genericamente, globalizzazione, capitalismo cognitivo, neoliberismo. Se osserviamo le contemporanee metamorfosi del mondo del lavoro, in particolare quell'insieme di fenomeni che chiamiamo precariato, vediamo indebolirsi proprio quella tensione progressiva che nel legame



Figura 1. Tiziano, *Allegoria della Prudenza*, 1565-70 ca. Londra, The National Gallery

diretto tra passato, presente e futuro ha segnato la storia moderna del lavoro e delle sue soggettivazioni politiche. Facendo emergere la condizione di abbandono dei singoli ad un presente ostile che non solo non si fonda più su un passato come cumulo di esperienze utili, ma che rinvia ad un futuro imprevedibile e rischioso. Un mercato del lavoro sempre più frammentato e un lavoro sempre più flessibile e pauperizzato, nel quadro di crescente incertezza e crisi globale, accentuano quindi la trasformazione di una condizione di precarietà lavorativa in una più generale condizione di precarizzazione esistenziale che trasforma radicalmente il nostro vissuto del tempo, il nostro vivere *nel* tempo (Butler 2004; Neilson, Rossiter 2005; Murgia 2010). Le implicazioni che questi processi comportano per le modalità di vivere ed esperire il tempo – in particolare nella relazione peculiare tra presente e futuro – sono rese evidenti nelle narrazioni delle biografie singolari, in particolare dei più giovani tra i lavoratori, che caratterizzano moltissimi degli attuali studi sulla condizione precaria. Meno studiati sono invece gli esiti che le temporalità che si accompagnano al lavoro precario hanno sulla possibilità di riconvertire in politica il malessere individuale. Nelle prossime pagine vorrei proporre alcune ipotesi di indagine relative ai punti di raccordo tra questi due aspetti: da un lato, le esperienze singolari del tempo che si danno nel contesto di una vita precaria; dall'altro lato, i tempi politici e la loro relazione con i vissuti precari, in un contesto peculiare che è quello del lavoro nella didattica e nella ricerca universitaria.

2 Tempi del lavoro e del capitale

La politica moderna e contemporanea, e quindi la storia dei movimenti dei lavoratori, ha espresso un rapporto con il tempo fondato sulla fiducia verso un futuro migliore del presente. Sebbene i tempi individuali potessero essere molteplici e tra loro diversi, tanto differenti quanto lo sono le biografie individuali, in fondo il tempo politico si presentava come lineare, quindi computabile, e progressivo, e destinato all'accumulo di ricchezze, diritti, libertà. Se la politica rappresentava un unico tempo centrale intorno al quale i tempi individuali dovevano ruotare, le dinamiche temporali individuali e collettive finivano per precipitare su un futuro immaginato come momento di una rottura rivoluzionaria dell'ordine sociale, oppure come il susseguirsi dei momenti della sua riforma. In tal modo, il futuro costituiva il perno di una fiducia nell'avvenire che riscattava un presente misero. Questo nesso presente/futuro costituiva uno strumento decisivo per la costruzione simbolica di un 'mondo del lavoro' opposto al capitale, e teso a realizzare 'l'avvenire'. Questo mondo del lavoro si è trasformato oggi nel mondo 'dei lavori' (così come molto significativamente rappresentato dal *Jobs Act*), scomponendosi e polverizzandosi in una pluralità di tracciati apparentemente solo individuali e difficilmente sintetizzabili

in un percorso collettivo (Arienzo 2015; sul Jobs Act cf. Allegri, Bronzini 2014). Lo stesso orizzonte di aspettativa si sfalda, e con esso quell'orizzonte simbolico che reggeva i progetti di emancipazione sociale del lavoro dentro o contro il capitale.

Quanto è allora attuale un'immagine progressiva del tempo – individuale, collettivo e storico – in una fase storica nella quale l'economia (sia chiaro, la *rappresentazione politica dell'economia*) sembra essere il discorso intorno al quale ruota la politica stessa (ovvero, l'*autorappresentazione della politica*)? E in cui l'economia assume i tratti dell'auto-investimento individuale in contesto di incertezza e rischio, di crisi permanente, e quindi di *risk management*? Sono molti gli studi che mostrano come le retoriche del merito, dell'autoaffermazione individuale, della competizione, della formazione permanente e continua siano ormai i perni di una peculiare forma di costruzione simbolica di un sé che deve costruirsi nel quadro, ineludibile, dell'incertezza e della flessibilità (Dardot, Laval 2013). In effetti, questo tipo di rappresentazione non costituisce affatto l'immagine di un sé vuoto, mostrando invece un pieno di sé proteso alla costruzione di una individualità competitiva capace di gestire e governare la scarsità, il rischio e l'insicurezza. Un'immagine non differente da quella che danno di sé i mercati finanziari, che oscilla in modo ambiguo tra quella oscuramente affascinante del *broker* e quella più compassata dell'auto-imprenditorialità e del capitale umano. Questo spostamento mostra la tendenza a rappresentare il lavoro nelle forme del capitale, e a sussumerne anche simbolicamente i valori. In tal modo, si realizza la piena subordinazione della vita individuale all'aleatorietà del mercato del lavoro e all'arbitrio dei sistemi produttivi; una subordinazione che viene però occultata con l'immagine della piena autonomia dell'individuo razionale, competitivo, e auto-imprenditoriale che può investire su un futuro che promette successo ma che realizza, nel presente, una vita precaria. In effetti, questa condizione è quella di Giano il cui volto luminoso del professionista nasconde quello fosco del lavoratore precario e intermittente. Basti ad esempio pensare alla duplicità di lettura di una formazione permanente e continua che, presentata come elemento vincente del progressivo sviluppo individuale, si tramuta in un 'Sisifo cognitivo' che vale come una permanente attestazione di inadeguatezza. Quando il volto luminoso della promessa si disgrega a causa del ripetersi di esperienze formative e lavorative mancate – in sostanza di un futuro che non si presentifica – la presa di consapevolezza dello scarto tra la mancata affermazione (nel lavoro e nella vita) e gli sforzi di valorizzazione individuale aprono alla frustrazione e al malcontento. Emergono, allora, singolarità sofferenti che non colgono però la loro radicale subordinazione ai percorsi del mercato del lavoro, ma vivono l'esito di una sconfitta personale.

Questa condizione mostra la frantumazione di quella solidarietà e quella comunità che costituivano il collante dei movimenti politici e sindacali dei decenni passati. In aggiunta a ciò, la dimensione 'transizionale' e di

permanente insicurezza di questi soggetti impedisce la costruzione di una 'memoria condivisa', di un orizzonte di senso, che permetta l'emergere di un orizzonte di aspettativa che tenga insieme passato, presente e futuro di un essere 'lavoratori in comune'.

3 Università precaria: in Italia e in Europa

Tra i molti contesti nei quali queste trasformazioni sono in atto in Italia, l'università è tra quelli nei quali è più forte l'immagine dell'auto-valorizzazione competitiva dei singoli. In esso operano persone impegnate nello stesso luogo di lavoro e negli stessi compiti ma con tempi, modalità, forme contrattuali, retribuzioni e possibilità di accesso a tutele e diritti, assolutamente differenziate e a geometria variabile; in cui la retorica del merito e le prassi valutative sono correnti e ricorrenti. Peraltro, forse unico contesto insieme alla scuola nella pubblica amministrazione, il numero dei ricercatori con contratti a termine è ormai almeno pari a quello dei professori e ricercatori 'strutturati'. La recente indagine *Ricercarsi. Indagine sui percorsi di vita e lavoro nel precariato universitario*, curata da Emanuele Toscano e da un ampio gruppo di studiosi, sintetizzando i dati pubblicati dall'Ufficio di Statistica del MIUR, mostra come dal 2004 al 2013 il numero dei precari sia rimasto costantemente sopra le 50.000 unità.¹ In questi stessi anni, il numero dei docenti universitari strutturati è passato dalle circa 56.000 unità del 2004 al suo picco massimo di quasi 63.000 unità nel 2009 fino alle 50.000 attuali.² L'anno di avvio dell'indagine *Ricercarsi* non è casuale: nel 2004 venne approvata la cosiddetta legge 'Moratti' (Legge 230/2005), dal nome dell'allora ministro del governo Berlusconi, che per prima sancì il superamento della figura del ricercatore universitario a tempo indeterminato e la sua sostituzione con due distinte figure di ricercatore a tempo determinato. Il processo di precarizzazione del primo livello di accesso alla ricerca universitaria si è quindi compiuto nel 2010 con l'approvazione della 240/2010 – ancora una volta col governo Berlusconi.

Fu proprio il movimento dei ricercatori precari del 2004, all'epoca la Rete Nazionale dei Ricercatori Precari (RNRP), a porre il problema del precariato universitario come quello di una condizione indicativa di una trasformazione strutturale del mondo del lavoro universitario. Del resto, si era sulla scia dell'esperienza della *May Day Parade* che a Milano nel 2001

1 Cf. www.ricercarsi.it (2016-02-15); ma si rinvia anche ai dati presenti nel *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca*, www.anvur.org (2016-02-15).

2 <http://www.roars.it/online/levoluzione-della-docenza-universitaria-nuove-tabelle-e-proiezioni/> (2016-02-15) a cura di P. Rossi.

aveva lanciato la prima esperienza di mobilitazione precaria transnazionale e che aveva avuto il primo risultato di lanciare nel dibattito pubblico il tema della precarietà lavorativa contro la retorica della buona flessibilità (sulla May Day cf. Murgia 2014). Il documento del nodo napoletano della RNRP prodotto nel 2003 era intitolato, significativamente, *Precari a Tempo Indeterminato*. Il primo significativo momento di autoriflessione teorica di quella esperienza è invece il numero della rivista *Inchiesta* dell'ottobre 2005 (Freschi 2005). Fino a quel momento la condizione del precariato universitario, che pure esisteva da ben prima di quegli anni, veniva ancora prevalentemente ricondotta nell'alveo del rapporto tra maestro/allievo (al limite tra 'barone/assistente'). Da quel variegato movimento veniva discusso il compiersi anche in Italia di un processo di transizione del sistema universitario italiano verso un modello di *governance* privatistica e di strutturale precarizzazione del lavoro. Al termine della fase più acuta di mobilitazione, nel riflusso post-2004, la rete assunse quindi il volto di Nora Precisa,³ per poi transitare in altre forme e modalità organizzative che in fondo arrivano all'attuale esperienza del Coordinamento Nazionale dei Ricercatori Universitari non Strutturati. Coordinamento che ha recentemente lanciato un'inedita versione di quello sciopero precario tentato, e fallito, dalla RNRP poco prima di sciogliersi nel 2006. Non a caso uno 'sciopero bianco' praticato con la semplice scelta di indossare durante il proprio lavoro una maglietta rossa su cui campeggia la scritta 'Ricerca Precaria': esserci e riconoscersi.

La scelta fatta nel 2005 dalla RNRP di darsi il volto convenzionale di Nora Precisa, che traduceva lo sforzo inventivo di San Precario fatto nel contesto della Euro MayDay, segna una delle caratteristiche dei movimenti dei lavoratori precari che si sono succeduti in questi anni: la maschera come indice della condizione di subordinazione che è propria di un lavoratore che, per riconoscersi in quanto tale, richiede innanzitutto uno sforzo di destrutturazione del proprio ruolo sociale e di riconoscimento della propria condizione. La scelta di questi movimenti di dotarsi di identità fittizie, prevalentemente virtuali, come San Precario, Serpica Naro,

3 Nel luglio 2007 la Rete Nazionale dei Ricercatori precari si dota di un blog la cui amministratrice fittizia, e portavoce della Rete, assume il nome di Nora Precisa. Sul blog Nora si presenta così: «Dottoressa in nulla è una delle molteplici forme in cui si materializza lo spirito di San Precario. Nora Precisa siamo noi: precari/e della ricerca che prestiamo la nostra forza-lavoro intellettuale permanentemente e veniamo retribuite/i ad intermittenza. Nora Precisa è il tempo di riflessione, di scrittura, di preparazione, di composizione, di apprendistato, di discussione, di scambio, di comunanza; questo tempo necessario ad ogni prospettiva di creazione non è stato mai retribuito dal datore di lavoro ed è tuttavia in quel tempo che l'essenziale si costituisce. Nora Precisa è la nostra esigenza di farla finita con l'esistente dell'accademia. [...] Nora Precisa è l'incontro produttivo tra precarietà e creatività» <https://ricercatoriprecari.wordpress.com/chi-e-noraprecisa/> (2016-02-15). Non è certo un caso che Nora si caratterizza essenzialmente come 'tempo'.

Nora Precisa, Anna Adamolo, è quindi indicativa (Mattoni 2008; Gherardi, Murgia 2015). La prima di queste figure, San Precario (patrono dei precari e delle precarie), 'nasce' nel 2004 come icona di un vasto e inedito movimento di lavoratori e lavoratrici che cercava forme nuove di espressione e organizzazione politica. Dare un volto a ciò che non ha volto, né è riconoscibile in immagini consolidate, è lo scopo di questa esperienza che sembra funzionare tanto da dare vita nel 2006 alla stilista anglo-giapponese Serpica Naro (anagramma di San Precario). Una figura tanto convincente da essere ammessa alla Settimana della Moda milanese. L'anno successivo nascerà Nora Precisa e, nel contesto della mobilitazione studentesca del 2008, a Nora seguirà Anna Adamolo (anagramma di Onda Anomala).

Tutte queste figure fittizie sono sia l'espressione del rifiuto di quei processi di individualizzazione che accompagnano la condizione di precariato, quanto l'indice delle difficoltà per un lavoratore precario di 'mettere la faccia', esporre il proprio volto nelle piccole lotte quotidiane. La scelta di identità fittizie, peraltro, era anche in contrasto con le tante inchieste sul precariato volte a mostrare 'i casi', le storie singolari e individuali, senza alcuno sforzo di problematizzazione del quadro produttivo, politico e culturale nel quale queste biografie prendevano vita. Altrove si è sottolineato che la narrazione breve, come strumento attraverso il quale raccontare a sé stessi e agli altri un vissuto particolare, costituisce ancora oggi il principale strumento di rappresentazione di una condizione lavorativa che diviene l'icona della propria vita (Arienzo 2011, Jansen 2014). A differenza della letteratura industriale che ha fatto propria la forma narrativa del romanzo novecentesco, la letteratura dedicata al racconto di vita dei lavoratori precari è costituita in larga parte da racconti brevi, testimonianze, blog. Racconti puntuali, frammentati, come frammentata è l'esistenza del lavoratore precario. Del resto, la 'precarietà' produce, innanzitutto, soggetti che non intendono sé stessi come lavoratori sfruttati ma che si interpretano come individualità marginali, e che quindi difficilmente si collocano nella lunga narrazione del 'Lavoro' novecentesco. Proprio per superare questa condizione i movimenti dei lavoratori precari, in particolare quelli universitari, hanno fin da subito esercitato un diritto alla parola attraverso l'auto-narrazione come sforzo di auto-riconoscimento. A questa pratica si è da subito affiancato un capillare sforzo di inchiesta e di 'mappatura': per lungo tempo l'avvio di un'anagrafe nazionale dei ricercatori precari è stato rivendicato nelle piattaforme politiche come prerequisito per un riconoscimento accademico e politico. E non è un caso che lo strumento dell'inchiesta sia stato espressione dell'impegno all'auto-comprensione della classe operaia nella fase storica della sua maggior forza e di sua maggiore trasformazione strutturale (Panzieri 1965, Negri 2003). Narrazione ed auto-inchiesta sono i due momenti di un'analisi dei meccanismi di assoggettamento e sono, allo stesso tempo, due dispositivi di auto-riconoscimento e di organizzazione politica. Infatti, i movimenti

e le organizzazioni politiche dei lavoratori precari nell'università hanno innanzitutto tentato di 'rappresentare' le contraddizioni che essi vivono nella loro dimensione singolare.

Se interroghiamo alcuni degli sforzi di analisi sulla condizione dei precari universitari dal punto di vista della relazione che i singoli hanno coi loro tempi, di lavoro e di vita, possiamo forse intendere il cambiamento profondo che l'incertezza e l'instabilità lavorativa hanno sui singoli, ma anche sul contesto nel quale dovrebbero emergere forme di auto-organizzazione politica. Tra le molte, è possibile fare riferimento a due ricerche, la prima italiana e la seconda europea, che all'analisi quantitativa del fenomeno associano una analisi qualitativa basata su interviste. La prima, già menzionata, è *Ricercarsi*, la seconda, dal titolo *Creating a Supportive Working Environment in European Higher Education*, è stata promossa dall'Education International Research Group e curata dalla studiosa e attivista sindacale irlandese Marie Clarke.⁴ Tra i molti temi connessi alla condizione di profondo disagio che attanaglia i ricercatori precari nell'università italiana, in *Ricercarsi* emerge il profondo contrasto tra la necessità di programmazione del 'lavoro futuro' con l'impossibilità di dare continuità alle proprie ricerche in un contesto di discontinuità contrattuale. Non è tanto il flusso delle attività di lavoro che si interrompe a rendere discontinua la condizione lavorativa e impossibile la sua programmazione. Del resto, lo svolgimento di attività di ricerca e di didattica continuano anche nei momenti più o meno lunghi di assenza di reddito e di contratto. Piuttosto, è la possibilità di inscrivere ciò che si sta facendo in un vissuto temporale coerente e direzionato che 'interrompe' il senso e il verso della propria opera e che segna la condizione di eteronomia del ricercatore precario. Come confessa uno degli studiosi intervistati: «Se ho progetti per il futuro non dovresti chiederlo a me... dovresti chiederlo al mio capo. Io progetti per il futuro ce li ho» (*Ricercarsi*, 65). Tutto il capitolo intitolato «Fuori orario. Biografie del precariato universitario in Italia» ricostruisce quindi l'assenza di un domani programmabile che traspare dalle interviste cui si associano le speranze (più che la fattuale costruzione) di una fuga dall'Italia, o di una ricollocazione in contesti lavorativi diversi dall'università. Questo altrove è esso stesso collocato nel futuro – 'il futuro è altrove' – venendo tratteggiato in maniera opaca e vaga. In tal senso, l'altrove è piuttosto l'espressione di un desiderio, di un salto immaginativo e non dell'incrocio progettuale di un luogo (un'università determinata in un qualsiasi paese) in un tempo (un anno, due anni...). In *Ricercarsi*, al pari di molte altre indagini analoghe, si palesa la frammentazione narrativa del sé: «Tratto comune a ogni intervista era il continuo bisogno di chiosare

4 Il testo del rapporto è accessibile su <https://issuu.com/educationinternational/docs/highereducation> (2016-02-15).

e precisare il significato delle domande, come se ci si volesse assicurare di star parlando della stessa cosa, o quasi a riprova che l'incertezza riguardo le proprie prospettive nel lavoro e nella vita privata rendono di fatto impossibile una qualche soluzione narrativa anche e solo sul piano cognitivo» (*Ricercarsi*, 70).

Quanto emerge da *Ricercarsi* non è attribuibile al solo contesto italiano, che pure ha caratteristiche peculiari. Nel rapporto finale dell'indagine dell'Internazionale dell'Educazione intitolato *Creating a Supportive Working Environment in European Higher Education* emergono, in fondo, gli stessi temi. A partire dalla convinzione che la trasformazione dei sistemi universitari europei in segmenti di un'economia della conoscenza abbia imposto sia il mutamento della *governance* universitaria a favore di modelli manageriali, sia un lavoro sempre più precarizzato e proletarizzato. Nel quadro del cosiddetto Processo di Bologna (e in termini più generali di costruzione dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore e della Ricerca) sono in atto processi del tutto analoghi a quanto accaduto in Italia, pur con le dovute differenze di contesto. La ricerca dell'Internazionale dell'Educazione ha raccolto informazioni attraverso un questionario online e una serie di interviste. L'indagine condotta da delegati di diverse organizzazioni sindacali di nove paesi europei ha messo in luce tutta una serie di tratti comuni: la mancanza di risorse umane, economiche e strumentali; una *governance* sempre più accentrata e manageriale; contesti di lavoro sempre meno accoglienti e qualificati; una crescente burocrazia; le spinte ossessive alla pubblicazione/citazione e al procacciamento dei fondi. Ancora, 'la mancanza di tempo' e l'impossibilità di vivere il futuro come un orizzonte di senso, appaiono una condizione generalizzata e non riconducibile ai soli lavoratori precari. Una parte importante dell'indagine è comunque dedicata alla precarizzazione del lavoro didattico e di ricerca: del resto, quasi il 48% dei rispondenti ha contratti a termine. Le risposte di studiosi tedeschi, portoghesi o irlandesi mostrano la stessa condizione di frustrazione e incertezza prodotta da una condizione di lavoro frammentata che *Ricercarsi* descriveva per l'Italia:

I always intended to remain in academia and for years, I had had the plan to be a postdoctoral fellow abroad. And now the time has finally come and I recognise that there is no real perspective for me, even if I go abroad now and stay there for two or three years, what am I going to do afterwards? Then, I would candidate for another scholarship or an externally funded position and would have a two- or three-year-contract. And would have to work very hard in order to publish. And this has a lot to do with family planning, because if I have children now, I don't see the possibility of being employed for only two or three years - what's that kind of perspective to bring up a child? That does not work at all, I find. And the consequence is that smart academics drop out of academia.

It's not that the best brains remain in academia, I believe. (*Creating a supportive*, 42)

L'idea di una carriera accademica come di un percorso che vive di una fase iniziale 'di prova' è stata a lungo una delle ragioni dell'accettazione iniziale di contratti a termine, di forme contrattuali di breve durata la cui *ratio* è nell'idea che 'col tempo' è possibile migliorare e stabilizzare la propria posizione col maturare di un riconoscimento del proprio lavoro scientifico. Ed invece l'attuale contesto, fortemente competitivo, ha ribaltato questa immagine:

Because everyone thinks 'ok, this is only for now and later it will get better'. But in fact, that's not true. [...] First, [...] there was no hurry. [...] There was less competition [...] and less fear than today. I don't envy my course participants. Because they really do have quite difficult conditions. (*Creating a supportive*, 42)

Nelle diverse interviste che sostengono il lavoro di raccolta dei dati sono moltissimi i passaggi che, come questo, raccontano di una rottura, di un radicale passaggio di fase storica, che ha accompagnato la proletarianizzazione del lavoro universitario, e quindi la sua crescente precarizzazione. Dalla ricerca emerge anche l'importanza delle condizioni di contesto, la possibilità di una continuità di reddito o maggiori possibilità di accesso a risorse esterne oppure un welfare più inclusivo e accogliente. Resta comunque il dato che un lavoro come quello universitario che si fondava tradizionalmente sui tempi lunghi della ricerca e su di una condizione di vita relativamente ordinata, si è trasformato in un lavoro strutturalmente organizzato sul breve periodo, sulla discontinuità, sui tempi accelerati delle pubblicazioni e dei finanziamenti.

Considerazioni analoghe le troviamo in ultimo in alcuni dei passi delle interviste a lavoratori della conoscenza - non solo universitari quindi - riportate in un recente studio di Emiliana Armano e Annalisa Murgia che restituisce bene le relazioni strettissime tra l'auto-identificazione con un lavoro 'appassionante' e stimolante, e l'auto-subordinazione a ritmi e condizioni di vita incompatibili con la passione che lo sostiene (Armano, Murgia 2013). Questo a riprova di come queste trasformazioni stiano 'dentro' i mutamenti che da oltre un quarantennio interessano in termini più complessivi tutti gli ambiti della produzione e riproduzione sociale in quell'insieme di fenomeni che, genericamente, vengono accomunati con la definizione di 'capitalismo cognitivo': ossia la centralità che assumono, nel sistema capitalistico attuale, la produzione e la messa a valore delle conoscenze e delle competenze relazionali-comunicative dei soggetti (Marazzi 1999, Vercellone 2006).

Sul punto delle temporalità di vita le studiose colgono un elemento importante della condizione di vita del lavoratore precario 'intellettuale', la

cui apparente assenza di una effettiva programmazione dei propri percorsi di vita e di lavoro è dovuta alla necessità di improvvisare, di 'navigare a vista'. La ricerca di adattamenti quotidiani schiaccia però i singoli sul presente, o al limite sul futuro prossimo, schermando ogni proiezione verso quei tempi lunghi, tanto incerti quanto irraggiungibili. Nel tempo, la capacità dell'economia della promessa (Allegrì et al. 2015) di bilanciare un presente di sofferenza con l'immagine della riuscita futura s'indebolisce progressivamente lasciando posto all'angoscia nel futuro.

4 Felicità a momenti e futuro incerto

Le trasformazioni in atto nelle modalità di produrre e di trasmettere il sapere, e nelle istituzioni a ciò deputate, hanno scavato nel profondo delle società occidentali, scomponendo, tanto da renderle apparentemente quasi residuali, le forme di aggregazione politica di classe. Quella forma di governo economico dei soggetti che chiamiamo precarietà passa oggi attraverso la radicale trasformazione della percezione e del vissuto del lavoro, della natura dello stato sociale, dei percorsi di individuazione. Lo svanire del 'mondo del lavoro' lascia emergere malesseri e sofferenze singolari, che incidono in una società democratica già indebolita da individualizzazione competitiva e dalla corruzione dei legami sociali e civici. Queste singolarità vivono strette tra incertezza lavorativa e una più generale 'precarizzazione della vita quotidiana' che non solo mette in crisi le forme della politica novecentesca, fatta di grandi aggregazioni collettive e di orizzonti simbolici solidi e ben definiti, ma indebolisce uno dei prerequisiti stessi che hanno reso possibile quella politica: la relazione progressiva e relativamente prevedibile tra passato, presente e futuro.

La politica rappresentativa moderna, di qui il riferimento a Hobbes, si basa sulla relativa predittibilità dei comportamenti e delle scelte collettive. Nell'orizzonte teorico liberale, l'interesse e l'auto-interesse hanno offerto a lungo i principi orientanti quelle scelte individuali e collettive che, pur variando nei contenuti, non mutavano nella loro logica profonda e che, pertanto, potevano essere 'rappresentate'. Da questi principi politico-antropologici derivano anche quelli dell'economia neo-classica che si basano sulla possibilità di una previsione statistica delle preferenze individuali/aggregate. Anche l'orizzonte politico della classe operaia si è fondato su un'idea progressiva (ideale) del tempo; in campo marxista questa idea era più radicalmente basata sul tempo come misura del processo di spoliazione capitalistica del lavoro vivo. L'universo precario, invece, impone ai singoli uno sforzo tutto individuale di organizzazione dell'incertezza, di gestione del rischio e dell'aleatorio. La percezione e il vissuto del tempo che si accompagnano alla precarizzazione della vita si formano nella mancanza di un orizzonte di senso e di un bagaglio di memorie comuni: nel lavoro

precario 'ognuno vale uno'. Henry Bergson, in un'opera che ha esercitato un'influenza straordinaria sul pensiero filosofico, psicologico e linguistico novecentesco, *Materia e Memoria*, descrive il tempo come quell'esperienza di esso che possiamo avere solo in rapporto alla nostra memoria. Il lavoro precario, tutto schiacciato sul presente, non è solo un lavoro senza futuro, ma è una condizione di vita 'senza memoria' e senza storia mascherata da promessa di futuro. Una condizione che si rivela, quindi, incapace di iscriversi in un orizzonte di senso. Per contro, è solo il cumulo delle esperienze passate, e la loro condivisione, che rende il tempo significativo e intelligibile. E che permette di costruire un 'orizzonte comune' senza il quale nessuno spazio di aspettativa può tramutarsi in istanza di organizzazione e di liberazione. In fondo, il moltiplicarsi in questi anni dei gruppi e delle organizzazioni dei lavoratori precari universitari - a dispetto di limiti politici e organizzativi e dalla mancanza di risultati significativi - ha avuto proprio il pregio di nominare, di dare un nome, ad una condizione ormai strutturale del sistema universitario italiano e di avviare una lenta e difficile ricostruzione di senso. E costruire lentamente un bagaglio cumulativo di discorsi e di esperienze pratiche che può essere la base di una nuova memoria condivisa. Indicativo, ad esempio, è che i movimenti autonomi e indipendenti dei lavoratori precari universitari hanno contribuito a mutare le agende delle principali organizzazioni sindacali e professionali italiane, e delle istituzioni pubbliche tanto italiane quanto europee. Certamente, queste esperienze non hanno ancora scalfito gli elementi strutturali che regolano il lavoro precario nell'università e nella ricerca, tuttavia hanno permesso di ri-politicizzare il lavoro di ricerca. Non è quindi un caso che il rapporto dell'Internazionale dell'Educazione (IE), e i documenti programmatici dello Higher Education and Research Standing Committee dell'IE, riconoscono ormai come condizione generale dei sistemi dell'istruzione terziaria europea la crescente precarizzazione del lavoro. E puntino a un coordinamento delle iniziative sindacali a livello sovranazionale.

A dispetto dell'evanescenza delle singole esperienze e della serie degli insuccessi politici, vi è ormai una continuità di discorso e di presenza di movimenti più o meno organizzati di ricercatori e ricercatrici che lentamente, e carsicamente, incidono i discorsi della politica universitaria. In questo contesto, la questione della qualità e della continuità del 'tempo' di vita, di studio, di ricerca può forse essere uno degli elementi unificanti delle molteplici esperienze in atto, sia perché costituisce una delle linee di maggiore attacco delle riforme degli ultimi decenni (il tempo della competizione), sia perché rappresenta il presupposto per il superamento di una condizione di malessere individualizzato nonché il fondamento di un orizzonte comune collaborativo e comunitario.

Bibliografia

- Allegri, Giuseppe; Bronzini, Giuseppe (2014). *Libertà e lavoro dopo il Jobs Act*. Roma: DeriveApprodi.
- Allegri, Giuseppe et al. (2015). *Economia politica della promessa*. Roma: Manifestolibri.
- Arienzo, Alessandro (2011). «The Italian Job. Singolarità precarie tra rifiuto della rappresentanza e strategie di riconoscimento». Armano, Emiliana; Murgia, Annalisa (a cura di), *Mappe della precarietà. Forme e processi della precarizzazione, rappresentazioni e immaginari*. 2 voll. Odoja: Bologna, 221-45.
- Arienzo, Alessandro (2015) «Il lavoro del comune». Arienzo, Alessandro; Borrelli, Gianfranco (a cura di), *Dalla rivoluzione alla democrazia del comune Lavoro, singolarità, desiderio*. Napoli: Cronopio, 77-95.
- Armano, Emiliana; Murgia, Annalisa (2013). «The Precariousness of Young Knowledge Workers: a Subjective Oriented Approach». *Global Discourse: An Interdisciplinary Journal of Current Affairs and Applied Contemporary Thought*, 3(3-4), 486-501.
- Butler, Judith (2004). *Vite Precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*. Milano: Meltemi.
- Dardot, Pierre; Laval, Christian (2013). *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi.
- Freschi, Anna Carola (a cura di) (2005). «I ricercatori precari e il futuro dell'università». *Inchiesta*, 150.
- Gherardi, Silvia; Murgia, Annalisa (2015). «Staging Precariousness: the Serpica Naro Catwalk During the Milan Fashion Week». *Culture and Organizations*, 21(2), 174-96.
- Jansen, Monica (2014). «Narrazioni della precarietà: il coraggio dell'immaginazione». Boscolo, Claudia; Jossa, Stefano (a cura di), *Scritture di resistenza. Sguardi politici dalla narrativa italiana contemporanea*. Roma: Carocci, 69-122.
- Koselleck, Reinhart (2007). *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*. Bologna: Clueb.
- Marazzi, Christian (1999). *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*. Milano: Bollati Boringhieri.
- Mattoni, Alice (2008). «Serpica Naro and the Others. The Social Media Experience, in the Italian Precarious Workers Struggles». *Portal*, 5(2).
- Murgia, Annalisa (2010). *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*. Bologna: I libri di Emil.
- Murgia, Annalisa (2014). «Representations of Precarity in Italy. Collective and Individual Stories, Social Imaginaries and Subjectivities». *Journal of Cultural Economy*, 7(1), 48-63.
- Negri, Antonio (1997). *La costituzione del tempo: prolegomeni. Orologi del capitale e liberazione comunista*. Roma: Manifestolibri.

- Negri, Antonio (2003). «Logica, teoria dell'inchiesta. La prassi militante come soggetto e come episteme». *Guide. Cinque lezioni su impero e dintorni*. Milano: Cortina.
- Neilson, Brett; Rossiter, Ned (2005). «From Precarity to Precariousness and Back Again: Labour, Life and Unstable Networks». *Fibreculture*, 5.
- Panzieri, Raniero (1965). «Uso socialista dell'inchiesta operaia». *Quaderni Rossi*, 5, 67-76.
- Rosenberg, David; Grafton, Anthony (2010). *Cartographies of Time. A History of Timeline*. Princeton: Princeton Architectural Press.
- Thompson, Edward Palmer (1981). «Tempo e disciplina del lavoro». *Società patrizia, cultura Plebea*. Torino: Einaudi, 3-55.
- Vercellone, Carlo (a cura di) (2006). *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca post-fordista*. Roma: Manifestolibri.

Inside/Out

Storie di precarietà nell'università italiana

Elisa Bellè, Rossella Bozzon, Annalisa Murgia, Caterina Peroni, Elisa Rapetti
(Università degli Studi di Trento, Italia)

Abstract Our contribution focuses on precariousness as experienced in the research sector. The article firstly offers a theoretical framework for precariousness, conceptualized as an interweaving and a co-construction of working and existential conditions. We then describe the most salient regulatory aspects of the academic labour market in Italy, in order to contextualize our research findings within the Italian University system. The research was conducted between 2014 and 2015 in two departments situated in the northeast of the country, the first belonging to the STEM field and the second to SSH disciplines. Thirty-two interviews were conducted with postdoctoral research fellows who, at the time of the research, worked, or had recently ended their collaboration, within the two departments under study. The section dedicated to the presentation of findings is focused firstly on the issue of invisibility of precarious researchers, declined both in terms of gender differences, and of the different level of recognition of postdocs' working activities in the STEM compared to the SSH department. Secondly, attention is paid to the status of postdocs, on their complicated positioning between formal and informal work and on their substantial exclusion from social protection. In the concluding section, our contribution put in dialogue the individual experiences analysed within the case study with recent movements developed at the national level by precarious researchers, which focus precisely on a collective claim about the issues of recognition of work and access to welfare.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Trasformazioni delle carriere accademiche in Italia. – 3 Cenni metodologici. – 4 Inside/out University: il caso dell'assegnista di ricerca. – 4.1 In/visibilità del lavoro. – 4.2 Lavoratore/lavoratrice: essere o non essere? – 5 Conclusioni. Dalla solitudine individuale a possibili ricomposizioni collettive?

Keywords Precariousness. Postdocs. STEM. SSH. Gender.

1 Introduzione

Inside/out: abbiamo scelto di evocare un'immagine ironica e di giocare sull'ambivalenza per riflettere sul tema della precarietà di chi, oggi, fa lavoro di ricerca nel sistema accademico italiano. In particolare, la nostra attenzione si concentrerà su uno specifico tipo di figura, l'assegnista, che, come vedremo, si colloca alla base di quella che potremmo definire come 'piramide della ricerca universitaria'. Una figura liminale e ambivalente, perennemente al confine tra dentro e fuori. Dentro e fuori la vita dei dipartimenti universitari, cui partecipa attivamente, spesso senza che il

Culture del lavoro 4

DOI 10.14277/6969-136-2/CultLav-4-3 | Submission 2016-06-20 | Acceptance 2016-09-09
ISBN [ebook] 978-88-6969-136-2 | ISBN [print] 978-88-6969-137-9 | © 2017

lavoro svolto venga formalmente riconosciuto; dentro e fuori la carriera accademica, nella posizione di *ghost-writer* o eterno apprendista (a rischio perenne di espulsione dal sistema); dentro, ma soprattutto fuori il sistema di welfare, cui contribuisce e dal quale non riceve nulla in cambio.

Con il nostro contributo ci proponiamo innanzitutto di collocare il caso italiano all'interno del più ampio quadro europeo; ci soffermeremo inoltre sui tratti salienti del contesto normativo che regola oggi il sistema della ricerca e della carriera universitaria in Italia. Nonostante la precarietà accademica sia infatti un fenomeno di lungo corso, le recenti riforme hanno aperto nuovi scenari, dai quali non si può prescindere per una adeguata comprensione del contesto. Passeremo poi alla parte di analisi empirica, che propone una sintesi dei principali risultati emersi da una ricerca, condotta tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015 in due dipartimenti di un'università del Nord Italia, uno afferente a un settore disciplinare scientifico-tecnologico e l'altro socio-umanistico. I paragrafi dedicati all'analisi delle interviste si concentreranno sull'invisibilità della figura dell'assegnista e sul suo complicato posizionamento tra lavoro e non lavoro. Connesso al tema dell'invisibilità, verrà poi affrontato il secondo aspetto problematico emerso dallo studio di caso, relativo al mancato riconoscimento del lavoro e, con esso, della figura professionale stessa dell'assegnista, soffermandoci sulle pesanti implicazioni in termini di esclusione da forme di protezione sociale e di riproduzione di disuguaglianze sociali entro il sistema della ricerca. Nella parte conclusiva del contributo, cercheremo infine di porre in dialogo i risultati di ricerca precedentemente illustrati con il più ampio piano delle rivendicazioni collettive e del dibattito pubblico sul tema del lavoro di ricerca.

Come avremo modo di vedere, se le storie raccolte nelle interviste – declinate attorno ai due macro temi dell'invisibilità e del mancato riconoscimento – ci raccontano di traiettorie tendenzialmente atomizzate, non sono mancati tuttavia, a livello nazionale, alcuni recenti tentativi di ricomposizione collettiva, giocati proprio attorno alla rivendicazione di visibilità e riconoscimento (simbolico e materiale). Come se le traiettorie individuali raccolte nelle interviste trovassero echi, rimandi e (alcune) risposte nei percorsi di mobilitazione sviluppatasi negli ultimi anni. Inside/out, quindi, non solo come tenaglia individuale fra dentro e fuori, ma anche come rovesciamento collettivo di prospettive, come possibile sovvertimento, messo in atto proprio da chi, posto al margine del sistema, può 'vantare' uno sguardo privilegiato sul suo (dis)funzionamento.

2 Trasformazioni delle carriere accademiche in Italia

Negli ultimi decenni le istituzioni accademiche nella maggior parte dei paesi europei e industrializzati, inclusa l'Italia, sono state investite da profondi cambiamenti: mercatizzazione, adesione ai principi del New Public Management e neo-liberisti sono tendenze cruciali per comprendere tali trasformazioni (O'Neill 2014, Ylijoki 2010). La combinazione di queste tendenze ha innalzato il grado di competizione, sia a livello delle singole istituzioni e gruppi di ricerca, sia tra i singoli ricercatori. Ciò favorisce il processo di precarizzazione delle carriere scientifiche, alimentato i) dal sempre più frequente ricorso a forme contrattuali a termine e dalla connessa instabilità/mobilità lavorativa; ii) dall'intensificazione dei ritmi di lavoro; iii) dalla continua incertezza nell'accesso alle risorse; iv) dall'esposizione a processi di valutazione, basati su standard produttivi e di efficienza spesso fondati su logiche meramente quantitative.

Le trasformazioni che hanno segnato il sistema accademico e le carriere scientifiche in Italia non si discostano dalle tendenze generali descritte sin qui. In particolare, la Legge 240/2010 (altrimenti detta riforma Gelmini) ha introdotto un sostanziale riordino, agendo sia sull'organizzazione degli organi di governo e sui processi decisionali, con l'adozione di criteri di efficienza e funzionalità per accedere agli incentivi pubblici (Rapetti et al. 2016); sia sui processi di reclutamento e avanzamento di carriera, con il ricorso a criteri bibliometrici per la valutazione delle performance e della produzione scientifica del personale docente. La riforma ha inoltre flessibilizzato le posizioni accademiche in entrata, allo scopo – se non visibile negli effetti, quantomeno dichiarato – di favorire l'adozione di pratiche meritocratiche basate su criteri di eccellenza nei processi di selezione, nonché di arginare meccanismi di cooptazione e logiche baronali insite nel sistema. Va aggiunto che tale riforma è stata introdotta in un contesto investito da una consistente opera di de-finanziamento. Infatti, la Legge 133/2008, entrata in vigore un anno prima dell'avvio della riforma Gelmini, ha stabilito la progressiva diminuzione delle risorse finanziarie pubbliche destinate al sistema universitario (Fondo di Finanziamento Ordinario), le quali tra il 2008 e il 2013 sono state ridotte del 18%. Essa ha inoltre introdotto rigide limitazioni al turnover del personale docente, bloccato al 50% del personale messo a riposo (Donina et al. 2014).

Recenti analisi condotte sull'impatto di queste leggi sul sistema universitario concludono che la riforma si è rivelata sino ad ora inefficace nel modificare in modo virtuoso il modello di *governance* e i processi decisionali dei singoli atenei (Coin 2011; Donina et al. 2014). D'altra parte, l'interazione tra taglio delle risorse, blocco del turnover e nuove regole di reclutamento ha prodotto un effetto immediato sulla struttura del personale docente e di ricerca, innalzando il volume di ricercatori precari occupati nelle università italiane a livelli mai sperimentati in passato (Bonatesta 2015).

Nel 2014, più di un terzo del personale di ricerca presente negli atenei italiani risultava inquadrato con forme contrattuali temporanee, a fronte di una diminuzione del 18% del personale di ruolo a tempo indeterminato dal 2008 (Ferri et al. 2016).

Il punto fondamentale è relativo all'aumento del personale a tempo determinato, alimentato principalmente dal numero degli assegnisti, vale a dire la forma contrattuale meno tutelata tra quelle previste dalla riforma. Nel 2014 il MIUR documenta la presenza di ben 22.093 assegnisti occupati negli atenei italiani, a fronte di solo 3.858 ricercatori a tempo determinato. Concepirli come contratti volti a sostenere i giovani ricercatori nel consolidare le proprie competenze scientifiche, gli assegni di ricerca sono diventati in breve tempo la soluzione alla carenza di personale generata dal blocco del turnover del personale docente. La figura dell'assegnista consente infatti di assumere soggetti altamente specializzati risparmiando sui costi di gestione – in genere un assegno di ricerca costa circa la metà di una posizione da ricercatore. Inoltre, mentre la disponibilità di posizioni da ricercatore è vincolata alle regole di turnover fissate dal Miur, il conferimento di assegni di ricerca è lasciato alla gestione dei singoli dipartimenti e alla disponibilità di finanziamenti esterni. Se, da un lato, i ricercatori a tempo determinato godono di regolari contratti di lavoro dipendente e sono considerati parte del personale docente, dall'altro gli assegni di ricerca non rappresentano formalmente dei rapporti di lavoro, ma sono collaborazioni di ricerca equiparate – fiscalmente, ma non solo – alle borse di dottorato. Questo implica che gli assegnisti di ricerca, come i dottorandi, siano esclusi da tutte le tutele e i provvedimenti di welfare e di sostegno al reddito disponibili in Italia. Si tratta di un'anomalia tutta italiana. Infatti, nella maggior parte dei paesi Europei il dottorato e i contratti di ricerca postdoc (equivalenti alle posizioni di assegnisti) sono generalmente assimilati a rapporti di lavoro dipendente e godono delle connesse tutele di welfare.

3 Cenni metodologici

Nei paragrafi a seguire affronteremo il tema del lavoro di ricerca precario in accademia attraverso due focus di analisi differenti – invisibilità e riconoscimento – ma tra loro intrecciati. In primo luogo ci concentreremo su alcuni dei principali risultati di ricerca emersi dalla conduzione di 33 interviste semi-strutturate con assegnisti/e di ricerca che lavorano o hanno lavorato presso due diversi dipartimenti di un'università del Nord Italia: l'uno appartenente all'ambito disciplinare STEM (*Science, Technology, Engineering, and Mathematics*), l'altro all'ambito SSH (*Social Sciences*

and Humanities).¹ I due dipartimenti si contraddistinguono per differenti dinamiche di sviluppo di carriera. In particolare, in ambito STEM il grado di mobilità internazionale e di prossimità con il modo produttivo è decisamente più elevato rispetto all'ambito SSH. Inoltre, a fronte di uno sbilanciamento complessivo del sistema universitario italiano in termini di genere, le discipline STEM presentano un divario decisamente più netto, per tutti i livelli di carriera (Bozzon et al. 2015).

Le interviste, realizzate tra settembre 2014 e marzo 2015, sono state condotte allo scopo di identificare le principali difficoltà affrontate da ricercatori e ricercatrici alle prese con la fase iniziale del percorso accademico. Il campione di intervistate/i è composto da: i) assegniste/i di ricerca attualmente impiegate/i presso i due dipartimenti oggetto di studio; ii) ex assegniste/i che hanno lavorato nelle due strutture tra il 2010 e il 2014. Nella tabella 1 viene illustrata nel dettaglio la composizione del campione per dipartimento, posizione e sesso.²

Tabella 1 – Intervistati/e per dipartimento, posizione e sesso

	Uomini	Donne	Totale
Dipartimento STEM			
Postdocs	3	3	6
Ex-Postdocs	6	5	11
Totale	9	8	17
Dipartimento SSH			
Postdocs	4	2	6
Ex-Postdocs	2	8	10
Totale	6	10	16
Totale interviste	15	18	33

Le domande che guidano l'analisi del presente contributo possono essere riassunte come segue: quali sono le ambivalenze e le tensioni tra visibilità e invisibilità di chi lavora come assegnista di ricerca? Quali conseguenze o mancate conseguenze provocano queste ambivalenze nella percezione dei soggetti intervistati? Nell'analisi ci concentreremo solo sull'esperienza delle persone all'interno dei dipartimenti in questione, senza seguirne le traiettorie successive in caso di eventuale uscita dagli stessi.

1 Le interviste sono state realizzate nell'ambito del progetto GARCIA – Gendering the Academy and Research: combating Career Instability and Asymmetries, finanziato nell'ambito della call *Science in Society* del VII Programma Quadro (FP7) della Commissione Europea (Grant Agreement nr. 611737).

2 L'età media nel campione è di 36,7 anni per il dipartimento SSH e di 35,6 anni per il dipartimento STEM.

Infine, nel concludere il nostro contributo, riprenderemo le principali criticità emerse dall'analisi delle interviste, mettendo in evidenza come un singolo contesto (due dipartimenti dello stesso Ateneo) si rifletta sui nodi-chiave che hanno portato ad un'ampia mobilitazione nazionale, con echi e rimandi che costruiscono un discorso collettivo rispetto al piano locale, che è invece percepito e vissuto come individualizzato. Nei paragrafi successivi saranno, quindi, ripresi i temi di analisi – invisibilità e riconoscimento – e collegati alle istanze e alle tematiche della campagna per l'estensione della cosiddetta Dis-Coll³ (l'indennità di disoccupazione per i contratti di collaborazione) promossa ad aprile 2015, e il cosiddetto 'Sciopero alla rovescia', promosso nel dicembre 2015. Come vedremo, in una sorta di dialogo a distanza, le due campagne di mobilitazione prese in esame rispondono proprio alle questioni di invisibilità e mancato riconoscimento emerse nelle interviste.

4 Inside/out University: il caso dell'assegnista di ricerca

Di seguito verranno presentati alcuni dei principali esiti emersi dall'analisi delle interviste condotte con assegnisti/e di ricerca provenienti sia da un dipartimento scientifico-tecnologico che da un dipartimento socio-umanistico. In particolare, nella prima sezione empirica saranno esplorate le pratiche che rendono gli/le assegnisti/e di ricerca invisibili, disconoscendo o non valorizzando il loro lavoro quotidiano; nella seconda sezione l'attenzione sarà dedicata al mancato riconoscimento formale della loro posizione.

4.1 In/visibilità del lavoro

L'invisibilità e la visibilità del lavoro sono elementi cruciali nell'esperienza lavorativa degli/le assegnisti/e di ricerca, sia in relazione alla costruzione dell'identità professionale, sia per quanto attiene alle prospettive di carriera. Inoltre, in ambito accademico la visibilità del lavoro di ricerca *intellettuale* costituisce un elemento fondamentale anche allo scopo di divulgare, condividere e valorizzare il proprio operato. Avere la possibilità di fare parte di comitati editoriali, partecipare a conferenze nazionali e internazionali e di programmare periodi di *visiting* in università estere sono tutti esempi di attività che permettono di valorizzare il proprio percorso e renderlo visibile (Chen et al. 2015). Secondo i soggetti intervistati, il coinvolgimento in reti di ricerca internazionali, con le conseguenti possibilità

3 La campagna per l'estensione della cosiddetta Dis-Coll e lo 'Sciopero alla rovescia' sono stati promossi dal Coordinamento delle Ricercatrici e dei Ricercatori Non Strutturati Universitari.

di mobilità e pubblicazione, è strettamente collegato alle collaborazioni attivate fin dal periodo del dottorato, che orientano in un verso o nell'altro le prime fasi della carriera accademica. In particolare, a ricorrere è la paura di restare intrappolati nelle maglie di una ristretta rete di riferimento.

Io collaboro con tante persone, ma solo del mio gruppo; il mio gruppo ha più di venti persone e io non è che lavoro solo con ***: lavoro con ***, faccio delle cose con *** e abbiamo anche delle robe pregresse, cose che stiamo scrivendo e stiamo portando avanti con qualche dottorando, con qualche altro collega postdoc abbiamo degli elementi in sovrapposizione e proviamo a fare delle robe insieme [...] ma tutto nella stessa cerchia. (Uomo, assegnista, STEM)

Mi sembrava che si ragionasse un po' per parrocchiette: c'erano varie persone legate ad alcuni gruppi di ricerca piuttosto che ad alcuni docenti [...]. Quello che ho percepito è che le persone ragionassero secondo lo schema che io sono di questa parte qua e per qualsiasi proposta che provenga dal collega che è di un altro gruppo troverò sempre il motivo per fare il bastian contrario e per dire che non va bene. (Uomo, ex assegnista, SSH)

Sembra che il riconoscimento professionale, perlomeno nella quotidianità lavorativa, sia restituito quasi esclusivamente dalla micro-rete in cui si è inseriti, alimentando una dinamica che rende invisibili i precari della ricerca rispetto alle diverse comunità che popolano l'accademia, anche per l'inesistenza di situazioni collegiali che coinvolgano tutti i gruppi all'interno di uno stesso dipartimento.

Alla mancata visibilità delle componenti *intellettuali* e di *networking* si affianca anche l'invisibilità della componente *istituzionale* (Chen et al. 2015), ovvero dell'operato svolto per il buon funzionamento del gruppo di ricerca e/o del dipartimento. Le attività invisibili citate assumono prevalentemente tre caratteristiche, spesso compresenti: si tratta di compiti non retribuiti, sottovalutati e non formalizzati, tra cui, ad esempio, lo svolgimento di lezioni, laboratori o corsi a titolo gratuito, attività amministrative e organizzative. A ciò si aggiunge il mancato riconoscimento formale del lavoro svolto: si pensi ad esempio all'attività di supervisione di tesi in cui non si compare formalmente come relatrici o correlatori, così come alla progettazione e al *fundraising*, cui non fa seguito l'inclusione formale nel gruppo di ricerca, tanto meno il riconoscimento del ruolo di *Principal Investigator*. In questo caso vi sono tuttavia delle rilevanti differenze, sia di genere, sia tra discipline STEM e SSH. Se in entrambi i casi di studio, infatti, gli assegnisti affermano di svolgere le attività che «il proprio docente» non riesce a svolgere, d'altra parte le pratiche e il grado di riconoscimento cambiano nei due dipartimenti, così come cambiano, e in modo rilevante, anche le aspettative nei confronti di uomini e donne.

Un'altra cosa che non era molto bella è che dovevo lavorare su un progetto europeo, ma ho anche fatto un lavoro che non è proprio una ricerca pura: ho organizzato conf-call, parlato con i partner, mandato mail... non era proprio quello che avevo immaginato quando ho avuto questa posizione. (Donna, ex assegnista, STEM)

Durante il postdoc mi occupavo di qualunque cosa, ho fatto di tutto: ho prenotato cene, ho scarrozzato visiting, ho fatto babysitteraggio a gente che veniva per qualche mese, ho fatto qualunque cosa per il gruppo di ricerca a cui afferivo e non che venisse chiesto ad altri di farlo... (Donna, ex assegnista, SSH)

Il fatto che alle donne sia più spesso richiesto di occuparsi di questioni slegate dalla parte prettamente scientifica rivela la tendenza a considerare ancora alcune attività come 'tipicamente' femminili (Park 1996). Si tratta di dinamiche emerse più frequentemente nel dipartimento socio-umanistico rispetto a quello scientifico-tecnologico (Ferri et al. 2016). Ciò non significa, tuttavia, che in questo secondo contesto vi sia una maggiore condivisione tra uomini e donne del 'lavoro accademico di riproduzione', ma piuttosto che questi dipartimenti dispongano di maggiori finanziamenti, che consentono di assumere specifiche figure amministrative e gestionali.

Alcuni/e assegnisti/e collegano esplicitamente la questione delle 'attività eccedenti rispetto al lavoro remunerato' (Armano et al. 2014, Gallo et al., 2016) alla condizione di precarietà. Essi pongono l'accento sull'impossibilità di rifiutare lo svolgimento di tali attività, data la costante esposizione alla discontinuità occupazionale e retributiva.

Nel mio caso c'è uno scambio equo tra il fatto che tu dia disponibilità a fare qualcosa in più, senza che questo diventi un'abitudine malsana. Poi dipende anche dal tipo d'impegno che ti viene richiesto. Forse qualcuno si aspetta qualcosa, e con l'arma del ricatto del precariato funziona così: io ti offro una possibilità, ti aiuto a rimanere in dipartimento, ma so che devi assecondarmi, altrimenti potrei trovarne altri mille come te. (Donna, assegnista, SSH)

Il problema dell'invisibilità di queste attività emerge anche nelle parole di alcuni assegniste/i del dipartimento scientifico-tecnologico, meno preoccupati rispetto alle questioni economiche e alle prospettive occupazionali (si consideri che gli importi degli assegni sono nettamente superiori a quelli dei dipartimenti socio-umanistici), ma più interessati al riconoscimento professionale in termini di esperienza didattica, di supervisione di tesi e di progettazione.

Io ufficialmente non risuldo in nessun modo e il lavoro fatto con i tesisti non mi viene per niente riconosciuto. Anche nelle commissioni di laurea io non ho mai sentito che ci potessero andare anche i postdoc. (Donna, assegnista, STEM)

Le persone e i colleghi anche all'estero si aspettano che tu supervisioni tesi di dottorato, si aspettano di fare delle robe che io so fare, ma che non mi vengono formalmente riconosciute. Io informalmente sto lavorando con delle dottorande, ma non è possibile fare da co-supervisore secondo il regolamento della Scuola di Dottorato. (Uomo, assegnista, STEM)

Io, per esempio, adesso sto coordinando la stesura di un progetto europeo che è mio, il progetto è mio: le reti sono mie, il tema è mio; *** ci mette la firma. (Uomo, assegnista, STEM)

Il desiderio di riconoscimento si concretizza nell'accettazione da parte degli assegnisti intervistati di carichi e ritmi di lavoro che vanno al di là dei vincoli contrattuali, sulla spinta del desiderio-promessa di appartenenza a un mondo sociale e lavorativo selettivo.

4.2 Lavoratore/lavoratrice: essere o non essere?

L'invisibilità descritta dagli assegnisti di ricerca in riferimento al loro lavoro quotidiano è legata anche all'inesistenza di vere e proprie forme contrattuali nelle prime fasi della carriera accademica. Tuttavia, se nel dipartimento STEM indagato la quasi totalità degli intervistati non ha mostrato particolare preoccupazione rispetto ai rischi legati alla precarietà lavorativa, nel dipartimento SSH l'instabilità occupazionale è invece citata tra le principali difficoltà nel riuscire a costruire una carriera accademica. Si tratta di un risultato di ricerca che trova riscontro in altri studi condotti a livello europeo (Nikunen 2012) e che non stupisce per una serie di ragioni: dai livelli di reddito nettamente superiori nell'ambito delle scienze dure, all'elevata internazionalizzazione di queste comunità accademiche, fino alla maggiore facilità nel trovare occupazioni qualificate anche al di fuori del contesto accademico.

Ovviamente le prospettive future dei ricercatori sono più che rosee, non mi preoccupa che il mio contratto ora sia a termine [...]. Io penso che nel futuro ci sia tanto lavoro da fare, perché comunque la tecnologia sta evolvendo rapidamente e quindi si aprono anche tutta una serie di possibili applicazioni e problemi da risolvere. In questo senso in realtà penso che ci sia molto margine. (Uomo, ex-assegnista, STEM)

A livello di policy, quella del sostegno al reddito sicuramente: mettere il ricercatore nelle condizioni di essere retribuito in maniera continuativa [...]. E anche per far capire in qualche modo che il territorio e le istituzioni non si devono prendere cura solo del pensionato, del cassaintegrato o del dipendente pubblico, ma anche di chi cerca fra mille difficoltà di prendere una strada che è quella della ricerca. (Uomo, ex-assegnista, SSH)

Io quello che penso è che veramente sarebbe forse decisivo riuscire a dare un certo tipo di continuità proprio di sussistenza, perché il rischio oggettivo è che in questo tipo di carriere spezzettate vada avanti chi ha un capitale suo, insomma. Chiaramente quindi si crea una situazione di disparità a prescindere dalla bravura, dalla capacità di ricerca e via dicendo. E quindi chi si può permettere un precariato con dei buchi va avanti, e gli altri meno. (Donna, ex-assegnista, SSH)

Le interviste realizzate in ambito socio-umanistico mettono spesso in luce quanto l'assenza di un sostegno al reddito abbia l'effetto di riprodurre disuguaglianze basate sulla classe sociale di provenienza e/o sulla disponibilità di risorse proprie o della propria famiglia, da mettere in campo nei periodi in cui si continua a fare ricerca anche senza stipendio, in attesa di trovare la prossima collaborazione remunerata.

Se dalla questione precarietà e discontinuità di reddito spostiamo l'attenzione al riconoscimento dello status di lavoratore, la polarizzazione dei posizionamenti dei soggetti intervistati si riduce drasticamente, sia in termini di genere, sia di settore disciplinare. Uomini e donne di entrambi i dipartimenti hanno infatti posto la questione del mancato riconoscimento contrattuale, lamentando una condizione di impiego che non identifica la ricerca come un lavoro, inquadrandola piuttosto come una attività di studio.

Sarebbe il caso di inquadrare queste figure ibride in maniera contrattualmente definita: stabilire che siamo dei lavoratori, anche solo a termine, ma dipendenti. [...] Bisognerebbe pensare seriamente a come coprire periodi di inattività dal punto di vista retributivo, banalmente parlando penso ad una seria azione di sostegno al reddito perché penso che questo sia il principale canale di sofferenza per la gente nella nostra condizione. (Uomo, assegnista, SSH)

Beh, secondo me vanno fatte due robe: la prima cosa sono gli ammortizzatori sociali. La prima cosa di tutto, perché è assurdo che se finisci un contratto di lavoro sostanzialmente – che non è un contratto di lavoro l'assegno, è una borsa, ma va beh... questa è un'altra assurdità – succede che tu resti a casa dall'oggi al domani. La seconda cosa sono i bandi per costruirsi le reti in giro. (Uomo, assegnista, STEM)

Come già segnalato nella sezione introduttiva, emerge anche dalle parole dei ricercatori intervistati la questione dell'inquadramento contrattuale. L'assegno, infatti, così come la borsa di dottorato, prevede l'obbligo di iscrizione alla Gestione Separata dell'INPS, al pari di co.co. co. e contratti a progetto, ma non garantisce gli stessi (seppur scarsi) diritti. A differenza di chi ha un contratto di collaborazione, assegnisti e dottorandi non hanno diritto ad alcuna forma di sostegno al reddito. Un primo insieme di problemi, dunque, è legato all'equiparazione dell'assegno ad una borsa di studio, che tutela ancor meno di un rapporto di lavoro parasubordinato.

Un secondo insieme di criticità segnalate nel corso delle interviste va invece alla radice del problema, vale a dire al fatto che le principali garanzie siano tutt'oggi pienamente accessibili, in Italia, solo per chi ha un rapporto di lavoro di tipo dipendente.

Dal mio punto di vista sarebbe bello che ci fosse un riconoscimento maggiore in termini di contributi pensionistici, quello sicuramente, nel periodo del precariato postdoc, perché è vero che la borsa è esentasse, però alla fine uno comunque lavora, quindi secondo me qualcosa di contributivo sarebbe dovuto, ecco. (Uomo, ex-assegnista, STEM)

Sicuramente il riconoscimento della malattia: visto che questi lavori sono così fluidi e così eterei e non è riconosciuta – almeno, nel mio assegno la malattia non era prevista – tutele di questo tipo e assicurazioni sanitarie sono importanti. (Uomo, ex-assegnista, SSH)

Secondo me avrebbe senso pensare a delle politiche lavorative più specifiche come sostegno al reddito o estensione di diritti, maternità e paternità. La maternità e la paternità dovrebbero essere parte del pacchetto. (Donna, ex-assegnista, SSH)

Per quanto riguarda la malattia, l'assegno deve essere sospeso in caso di assenze superiori a 30 giorni consecutivi, ma ciò non comporta alcuna proroga del contratto. Inoltre, il contratto termina automaticamente in caso di assenza (anche non continuativa) per un periodo superiore a un sesto della durata del contratto. La maternità, a differenza della malattia, prevede una proroga del contratto di cinque mesi, pari al periodo di sospensione obbligatoria, durante il quale non si percepisce alcun compenso dall'università. È l'INPS, e solo nel caso in cui l'assegnista abbia i requisiti minimi (tre mensilità di contribuzione nei dodici mesi precedenti la maternità) a erogare l'indennità. Non è dunque detto che i cinque mesi siano coperti e non è nemmeno chiaro – nel caso in cui l'assegno sia finanziato da fondi esterni – con quali fondi sia possibile pagare i mesi di assegni prorogati. Alla luce di un quadro così desolante in termini di diritti, non stupisce che,

tra le trentatré interviste realizzate, nessuna delle assegniste coinvolte nella ricerca abbia figli o pensi di averne nel breve periodo.

Nonostante le comuni rivendicazioni degli assegnisti intervistati rispetto al riconoscimento del lavoro di ricerca come un lavoro a tutti gli effetti, non è stata riscontrata al momento delle interviste alcuna forma di mobilitazione collettiva su questo fronte. Sul piano nazionale, invece, proprio nei mesi successivi alla realizzazione di questa indagine, un nuovo movimento stava prendendo forma nel precariato della ricerca, basato proprio sulla richiesta di riconoscimento del lavoro di ricerca come professione pienamente intesa.

5 Conclusioni. Dalla solitudine individuale a possibili ricomposizioni collettive?

Il lavoro di analisi delle interviste ha evidenziato l'invisibilità e il mancato riconoscimento come i due elementi centrali, nonché strettamente legati tra loro, nell'esperienza professionale e nella percezione riflessiva delle ricercatrici e dei ricercatori non strutturate/i. Le testimonianze raccolte tratteggiano infatti, pur con gradi differenti a seconda dell'ambito disciplinare, uno scenario di progressiva e generalizzata precarizzazione, in cui di fatto si lavora senza un vero e proprio contratto di impiego. Invisibilità e mancato riconoscimento sono elementi caratterizzanti, che non sorprendono nell'attuale quadro di politiche della ricerca, di segno marcatamente neoliberista, improntate a individualizzazione, competizione, ricattabilità e autosfruttamento (Hawkins et al. 2015). Un autosfruttamento che può essere interpretato anche come strategia di fronteggiamento individuale, il cui esito è la sospensione del progetto di vita entro un orizzonte apparentemente atemporale, di attesa e apprendistato perenne, che tende a imprigionare sia chi aspira ad una condizione lavorativa e/o retributiva migliore, sia chi è in cerca di una remunerazione innanzitutto identitaria (Armano, Murgia 2016) dunque di appartenenza ad un network professionale.

Tale condizione ha prodotto un effetto – probabilmente non incidentale – di neutralizzazione delle possibilità rivendicative e conflittuali da parte del precariato universitario sulle proprie condizioni lavorative e di vita. Un effetto che può apparire paradossale, a fronte del moltiplicarsi negli ultimi anni di ricerche auto-etnografiche e riflessive sulla precarizzazione accademica (Bellè et al. 2015; Busso, Rivetti 2014), che spesso però non sfociano in una più effettiva capacità rivendicativa. L'unica lotta possibile per i ricercatori e le ricercatrici precarie, nel processo di smantellamento e delegittimazione della ricerca pubblica, sembra essere stata infatti fino a tempi recenti quella per la sopravvivenza, appesa al filo sempre più labile di una promessa di carriera e riconoscimento individuale (Bascetta 2015). Tuttavia, nonostante l'atomizzazione prodotta dall'invisibilizzazione

e dal mancato riconoscimento della propria professionalità spesso appaia come un destino ineluttabile, allo stesso tempo si sta radicando la consapevolezza che è proprio a partire da questi elementi atomizzanti che una ricomposizione è possibile.

In questi ultimi due anni diverse iniziative autorganizzate nel mondo della ricerca precaria hanno infatti preso forma proprio attorno ai temi della visibilità e del riconoscimento, alla ricerca tanto di presa di parola, quanto di azione collettiva.⁴ Tra queste iniziative, quella che forse ha avuto maggior richiamo è stata quella del Coordinamento delle Ricercatrici e dei Ricercatori Non Strutturati, una rete autorganizzata di lavoratrici/ori precari della ricerca pubblica, nata nel dicembre 2014, a Firenze, su iniziativa di alcuni assegnisti e assegniste dell'Ateneo. Sin dal primo incontro nazionale, il tema del riconoscimento del lavoro di ricerca, insieme a quello dell'esclusione dalle tutele del welfare, è stato al centro dell'agenda della rete, diventando l'occasione per aprire una riflessione più generale sullo statuto e sulle condizioni del lavoro di ricerca in Italia. Il percorso di mobilitazione che ne è scaturito ha visto due momenti principali. Il primo è stato la «Mobilitazione per l'estensione della Dis-Coll», l'indennità di disoccupazione prevista dal Jobs Act per i parasubordinati, dalla quale i precari della ricerca sono esclusi in quanto non riconosciuti come veri e propri lavoratori. Il problema dell'invisibilità e del non riconoscimento è stato infatti affrontato a partire da una doppia esigenza: da una parte, la necessità di rendersi visibili e quindi riconoscibili tra pari, in un piano di ricomposizione del precariato universitario; dall'altra, quella di rendere visibile, dunque riconoscibile e riconosciuto, il proprio lavoro nei confronti della società e delle istituzioni. Seguendo questa logica, il Coordinamento ha elaborato nel dicembre 2015 la campagna per lo «Sciopero alla Rovescia»⁵ (Dolci 2011), una forma di mobilitazione *online* che si poneva l'obiettivo di rendere visibili in tutte le loro declinazioni le molteplici attività svolte dai precari della ricerca dentro e fuori dalle aule universitarie. Tale mobilitazione prevedeva la pubblicazione su vari *social media* di foto scattate dagli/lle stessi/e ricercatori/trici nei propri luoghi di (non)lavoro, con indosso le magliette rosse con la scritta #ricercaprecaria. Una sorta di ricomposizione collettiva virtuale – in attesa di quella reale: lo 'Sciopero dritto'.

4 Anche la scrittura di questo contributo, così come dell'intero numero monografico di *Culture del lavoro*, prende le mosse dal ciclo di seminari itineranti 'Ricerca precaria. Lavoro quotidiano, affettività, costruzioni di genere, carriere e mobilitazioni', organizzato da ricercatrici che condividono la precarietà accademica sia come oggetto che come condizione di lavoro (<https://ricercaprecaria.wordpress.com> 2017-02-15). Si veda a tal proposito anche il contributo di Peroni et al. 2012.

5 Testo integrale del documento disponibile alla pagina <http://www.ricercatorinon-strutturati.it/comunicazione/sciopero-alla-rovescia-ricercaprecaria/> (2016-04-05).

Se dunque le interviste raccolte nel corso della ricerca restituiscono un quadro di gestione della precarietà e dell'invisibilità lavorativa tendenzialmente individualizzato (e individualizzante), in cui ciascuna/o fronteggia in paradossale solitudine una condizione comune, i recenti percorsi di mobilitazione nel contesto nazionale sembrano fare da eco e richiamare le voci isolate raccolte nelle interviste, in un tentativo di ricomposizione corale, sospeso tra esiti incerti e ragioni irrinunciabili. D'altro canto, questa invisibilizzazione è resa possibile dall'alto livello di ricattabilità, dovuta al mancato riconoscimento della ricerca «non strutturata» come lavoro, con conseguenze determinanti sia sul piano delle condizioni lavorative, sia su quello della percezione di sé in una dimensione collettiva, in chiave di ricomposizione e di rivendicazione.

A ciò si aggiungano i processi di infantilizzazione e atomizzazione (Bellè et al. 2015), conseguenti alla riorganizzazione degli Atenei imposta dalla Riforma Gelmini e dalla logica del New Public Management in maniera talmente pervasiva da aver impedito per anni anche solo la possibilità di immaginare l'emersione di ciò che avviene realmente nelle geografie del (non-)lavoro universitario (Lorenz 2012; Faucher 2014). In questo senso gli/le assegnisti/e di ricerca vivono sul confine tra dentro e fuori, una dimensione che possiamo definire ormai paradossalmente *strutturale* alla figura stessa della ricerca *non strutturata*.

Bibliografia

- Armano, Emiliana; Chicchi, Federico; Fisher, Eran; Risi, Elisabetta (a cura di) (2014). «Free and Unpaid Work, Gratitude, Collaborative Activity and Precariousness. Processes of Subjectivity in the Age of Digital Production». *Sociologia del lavoro*, 133, 42-57.
- Armano, Emiliana; Murgia, Annalisa (2016). «Disuguaglianze precarie». Pellegrino, Vincenza (a cura di), *(R)esistenze precarie. La transizione al capitalismo biocognitivo attraverso le figure dei precari universitari*. Verona: ombre corte.
- Bascetta, Marco (a cura di) (2015). *Economia politica della promessa*. Roma: Manifestolibri.
- Bellè, Elisa; Bozzon, Rossella; Murgia, Annalisa; Peroni, Caterina; Rapetti, Elisa (2015). «Fare ricerca in e su l'accademia. Vecchie questioni metodologiche e nuove pratiche di osservazione riflessiva». *Sociologia Italiana*, 5, 143-54.
- Bonatesta, Antonio (2015). «Il reclutamento impossibile. Il precariato nell'università italiana raccontato senza 'casi esemplari'». *ANALYSIS. Rivista di cultura politica scientifica*, 1. URL <http://www.analysis-online.net/wp-content/uploads/2015/04/Bonatesta.pdf> (2016-04-05).

- Bozzon, Rossella; Donà, Alessia; Villa, Paola; Murgia, Annalisa; Poggio, Barbara (2015). «Background Policy Report on Italy». Le Feuvre, Nicky (ed.), *Contextualizing Women's Academic Careers: Comparative Perspectives on Gender, Care and Employment Regimes in Seven European Countries*. GARCIA working papers, 1. University of Trento, 3-60. URL http://garciaproject.eu/?page_id=52 (2016-04-05).
- Busso, S.; Rivetti, P. (2014). «What's Love Got to Do with it? Precarious Academic Labour Forces and the Role of Passion in Italian Universities». *Recherches Sociologiques et Anthropologiques*, 45(2), 15-37.
- Chen, Shuhua; McAlpine, Lynn; Amundsen, Cheryl (2015). «Postdoctoral Positions as Preparation for Desired Careers: a Narrative Approach to Understanding Postdoctoral Experience». *Higher Education Research & Development*, 34(6), 1083-96.
- Coin, Francesca (2011). «La riorganizzazione dell'università contro i saperi dissonanti». *Menodizero*, 2(6). URL <http://menodizero.eu/sape-repotere-analisi/197-la-riorganizzazione-delluniversita-contro-i-saperi-dissonanti.html> (2016-04-05)
- Dolci, Danilo (2011). *Processo all'articolo 4*. Palermo: Sellerio.
- Donina, Davide; Meoli, Michele; Paleari, Stefano (2014). «Higher Education Reform in Italy: Tightening Regulation Instead of Steering at a Distance». *EAIR 36th Annual Forum*. Essen, Germany, 27-30 agosto.
- Faucher, Kane Xavier (2014). «Alienation and Precarious Contract Academic Staff in the Age of Neoliberalism». *Confero*, 2, 35-71.
- Ferri, Daniela; Bozzon, Rossella; Murgia, Annalisa (2016). «Italy». Dubois-Shaik, Farah; Fusulier, Bernard (eds.), *Qualitative report on Leaky Pipeline phenomenon*, GARCIA project. Università di Trento.
- Gallo, Mattia; Chicchi, Federico; Turrini, Mauro (2016). «Il lavoro smisurato. Riconoscimento e sfruttamento nel capitalismo cognitivo». Armano, Emiliana; Murgia, Annalisa (a cura di), *Le reti del lavoro gratuito. Spazi urbani e nuove soggettività*. Verona: ombre corte.
- Hawkins, Roberta; Manzi, Maya; Ojeda, Diana (2015). «Lives in the Making: Power, Academia and the Everyday». *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 13(2), 328-51.
- Lorenz, Chris (2012). «If You're So Smart, Why Are You under Surveillance? Universities, Neoliberalism, and New Public Management». *Critical Inquiry*, 38(3), 599-629.
- Nikunen, Minna (2012). «Changing University Work, Freedom, Flexibility and Family». *Studies in Higher Education*, 37(6), 713-29.
- O'Neill, Maggie (2014). «The Slow University: Work, Time and Well-Being». *Forum Qualitative Sozialforschung/Forum: Qualitative Social Research* 15(3), 14. URL <http://www.qualitative-research.net/index.php/fqs/article/view/2226/3696> (2016-04-05).
- Park, Shelley M. (1996). «Research, Teaching, and Service: Why Shouldn't Women's Work Count?». *Journal of Higher Education*, 67, 46-84.

- Peroni, Caterina; Giorgi, Alberta; Mattoni, Alice; Firouzi, Omid (2012). «Saperi precari. Appunti da un'inchiesta sulla precarietà nelle università italiane». Armano, Emiliana; Murgia, Annalisa (a cura di), *Mappe della precarietà*. Bologna: Emil, 161-76.
- Rapetti, Elisa; Villa, Paola; Murgia, Annalisa; Poggio, Barbara (2016). «University of Trento, Italy». Finnborg, S. Steinhorsdottir; Thamar, M. Heijstra; Thorgerdur, Einarsdottir; Gyda, M. Petursdottir (eds.), *Gender Budgeting in Academia*, GARCIA working papers, 8. University of Trento, 7-64. URL http://garciaproject.eu/wp-content/uploads/2016/03/GARCIA_working_papers_8.pdf (2016-04-05).
- Ylijoki, Oili-Helena (2010). «Future Orientations in Episodic Labour: Short-term Academics as a Case in Point». *Time & Society*, 19(3), 365-86.

Cosmopoliti dispersi

La mobilità dei ricercatori precari tra retoriche e pratiche

Luca Raffini

(Università degli Studi di Genova, Italia)

Abstract Mobility, and in particular the mobility of high-skilled workers, has been increasingly promoted by the European institutions as a strategic tool for the making of a cosmopolitan, competitive, knowledge-based 'Europe without borders'. For higher educated youth, mobility is more than an opportunity, it's a duty, a destiny, a promise of salvation. Mobility, in time of crisis, comes to be for many researchers the only strategy to build their own career path. Indeed, under the new neoliberal myth of mobility we find a more complex reality, made of light and shadow, opportunities and risks. In this contribution, focusing on the mobility of young researchers, we try to critically investigate the myth of mobility. We will try to do it by deconstructing its key concepts, as human capital, which contributes to promote a neoliberal ethos. The starting hypothesis is that mobility represents both an exit strategy and an exacerbation of the condition of uncertainty and insecurity that characterizes a precarious life. Nor global élite, nor traditional economic migrants, mobile precarious' experience is dispersed, in the time and in the space. Their life projects are subject to oscillations, contractions, vaporization. They are 'scattered cosmopolitans'.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Nuovo mito, scelta, obbligo, promessa di salvezza. La mobilità tre retoriche e pratiche. – 3 Dietro la superficie della retorica neoliberista. La 'flessi-mobilità' e le conseguenze sulle persone. – 4 Chi, quando, dove, perché? Quando l'incertezza diventa radicale. – 5 Conclusioni: cosmopoliti dispersi?

Keywords Higher education. Mobility. Neoliberal academia. Precarity. Scattered cosmopolitans.

1 Introduzione

Ogni era è caratterizzata da alcune parole chiave che, in virtù del loro successo, subiscono un processo di stiramento semantico, finendo per perdere il loro valore euristico e la loro «neutralità». È avvenuto con «globalizzazione», succede oggi con «mobilità».

Il concetto di «mobilità» si pone oggi al centro di un nuovo paradigma (Elliott, Urry 2010). Connessione, movimento, superamento (selettivo) dei confini, sono gli elementi costitutivi di una società globale «liquida» (Bauman 2003), «in rete» (Castells 2002). Qui lo spazio dei luoghi lascia posto allo spazio dei flussi (Urry 2008), nutrendosi tanto della mobilità fisica

quanto della mobilità virtuale – la prima resa possibile dalle tecnologie di trasporto e la seconda dalla diffusione dei media digitali.

L'esaltazione acritica della mobilità delle merci, delle informazioni e delle persone (di alcune) alimenta oggi una nuova ideologia della mobilità. Se il mito della mobilità ha sempre avuto un ruolo centrale nel plasmare il «sogno americano», in cui il mito della frontiera ha incarnato una speranza di mobilità sociale, la mobilità – geografica e sociale – nel vecchio continente è sempre stata minore. Eppure, proprio la mobilità ha rappresentato, negli ultimi decenni, il vero e proprio cuore del progetto europeo. Le istituzioni europee guardano alla mobilità come uno strumento centrale ai fini della costruzione di una società europea *sui generis*, e come veicolo strategico di integrazione economica, politica e culturale. Da anni, le inchieste Eurobarometro indicano che proprio la libertà di viaggiare, risiedere, studiare e lavorare in un altro paese europeo è ciò che definisce l'Europa, più delle sue istituzioni o della condivisione di una storia, di una identità, di valori. Il concetto – connotato positivamente – di mobilità si è sganciato da quello – connotato negativamente – di migrazione. Sempre più si è guardato alla mobilità intra-europea come un fenomeno da promuovere e incentivare, che favorisce la circolazione delle competenze, permette un migliore incontro tra domanda e offerta di lavoro, accresce la competitività.

Il contributo indaga, nello specifico, significati, obiettivi e fenomenologia della mobilità dei ricercatori precari. L'obiettivo è disvelare le retoriche predominanti, al fine di metterle in luce contraddizioni e ambiguità. I ricercatori precari si prestano in maniera particolare a tale esercizio di decostruzione. La mobilità, per i giovani altamente qualificati, rappresenta oggi un vero e proprio imperativo morale, funzionale al modello economico e sociale neoliberista. Tale imperativo, che nelle retoriche predominanti è associato al mito dell'eccellenza, e – a livello individuale – alla promessa di una carriera prestigiosa e gratificante, nell'esperienza di molti individui risponde, di fatto, alla mera necessità di lavorare, possibilmente nell'ambito in cui ci si è formati (Oliver 2012).

Pronti a proiettare i loro progetti di vita oltre i confini per via del loro *humus* transnazionale, connesso al livello di istruzione e tipico della «Generazione Erasmus», i giovani sono spinti ad esperire la mobilità come strumento individuale di gestione dei rischi e delle incertezze proprie di una «generazione precaria» (cf. Raffini 2014). Questa duplice caratterizzazione li pone in una posizione intermedia tra l'idealtipo dell'élite cosmopolita globale e il *gastarbeiter* (il migrante economico tradizionale). Si tratta di giovani che esperiscono la mobilità in una fase cruciale della progettazione del proprio percorso professionale e di vita. L'opzione della mobilità si presenta in forma strettamente connessa ad altri processi «fluidificatori»: l'individualizzazione e la flessibilizzazione/precarizzazione. Si tratta di tre dimensioni chiave che definiscono l'*humus* neoliberista pre-

dominante. Questo, secondo d'Albergo e Moini (2016), compone un vero e proprio «tessuto connettivo» del capitalismo contemporaneo, un campo di teorie, pratiche e conflitti che modella ogni sottosistema sociale e ogni scala/ambito di azione, che postula l'affermazione delle logiche di mercato in ogni sfera delle relazioni sociali, la riduzione delle funzioni dello Stato e la compressione dei sistemi di welfare, l'esaltazione di competitività, merito, flessibilità (Schmidt, Thatcher 2014).

Se c'è un ambito lavorativo particolarmente permeato da tale *humus* è l'istruzione terziaria, che si è viepiù trasformata in senso aziendalistico. Le università hanno rapidamente compiuto il distacco dal modello humboldtiano (Readings 1995, Bertoni 2015) per diventare (o aspirare a diventare) «università globali» (Ross 2009). Le «torri di avorio» si trasformano in cattedrali del capitalismo cognitivo (Pellegrino 2016), in cui l'affermazione dei principi della produttività, dell'eccellenza, del merito e della valutazione si riflette, sul piano dei vissuti individuali, in precarizzazione (Toscano et al. 2014), deterioramento delle condizioni di lavoro e perdita di prestigio (Currie, Vidovich 2009).

2 Nuovo mito, scelta, obbligo, promessa di salvezza. La mobilità tre retoriche e pratiche

La mobilità può avere una pluralità di cause e di effetti. Nella retorica predominante assume la funzione di uno strumento che – a supporto della mano invisibile – promuove la migliore allocazione dei lavoratori nel sistema economico globale, producendo effetti positivi per l'individuo stesso e per la società nel suo complesso. Tale approccio è funzionale alla costruzione di un modello de-socializzato e iper-individualizzato di società, che postula l'esistenza di una società globale composta di individui disincarnati, artefici del proprio destino, del proprio successo e dei propri fallimenti.

Contemporary valorisation of mobility in fact continues to make individuals bear the brunt of the responsibility for their future, negating the fact that social structures are also at work in travel behaviour [...]. In a world where flexibility is an economic imperative and where the future is therefore uncertain, individual actors tend to broaden their mobility potential to the greatest extent possible in order to compensate for all of the undesired changes in their socio-economic conditions. (Kaufmann 2014, 12).

Così facendo si celebrano flessibilità e adattamento individuale, e si sotto-dimensiona la persistenza e l'aumento delle diseguaglianze.

La mobilità non è – o non è solo – uno strumento individuale di emancipazione e di mobilità sociale. È anche una nuova, straordinaria, dimen-

sione di differenziazione. Favell (2014) ha definito la mobilità una «quarta libertà», il cui possesso è diversamente distribuito tra gli individui. Le promesse della mobilità, d'altra parte, non sempre si realizzano, o lo fanno comportando alti costi umani, sociali, relazionali o financo psicologici. È in questo terreno di mezzo, posto tra aperture e chiusure, rischi e opportunità, tra promessa di successo professionale e personale e aumento della contingenza e della precarietà che si colloca l'esperienza dei ricercatori precari. Questi esperiscono una «middling transnationality» (Conradson, Latham 2005), intermedia tra quella delle élite globali e quella degli esclusi. La mobilità è per loro un destino individuale e collettivo, un dovere e un imperativo morale. Per i giovani *high-skilled* dei paesi dell'Europa mediterranea la mobilità è l'unica via per perseguire un percorso professionale in linea con le proprie aspettative, per non subire un processo di mobilità sociale discendente e per non rimanere vittime dalla «trappola della precarietà» (Armano, Murgia 2014). Non a caso, a differenza dei *gastarbeiter* che lasciavano l'Italia per cercare lavoro nel dopoguerra, che erano per lo più persone con un basso livello di istruzione, il 70% degli italiani che si recano oggi all'estero per lavorare ha un titolo di istruzione terziario, contro la media del 33% tra i paesi OCSE (cf. Mobility Survey of the Higher Education Sector - MORE2 2013).

Che, sempre più, la mobilità coinvolga i cittadini più qualificati non stupisce. Si tratta di un tipo di mobilità favorito dai discorsi e dalle pratiche predominanti, promosso dalle politiche implementate dagli Stati Nazionali e dagli organismi sovranazionali. La mobilità è inquadrata come uno strumento di competitività (Cantwell 2011). Vi si attribuiscono effetti benefici in termini di accrescimento della produttività e della competitività individuale e collettiva (Jacob, Meek 2013) e la capacità di stimolare creatività, innovazione e trasferimento tecnologico (Veugelers, Van Bouwel 2015).

Con l'implementazione della European Research Area (ERA), la Commissione Europea si è posta l'obiettivo di creare un mercato interno della ricerca, all'insegna del principio del libero movimento della conoscenza e dei ricercatori. A ben vedere, il tipo di mobilità che promuove l'UE è di breve e medio periodo, e prende per lo più forma tramite posizioni di lavoro a tempo determinato. È il caso, per esempio, delle azioni Marie Curie, rivolte ai giovani ricercatori che, per la loro condizione strutturale, sono particolarmente esposti a rischi e incertezze, e per questo richiederebbero una particolare protezione, che le istituzioni europee e nazionali, a dispetto dell'enfasi posta sull'importanza della loro mobilità come elementi di crescita collettiva, oltre che individuale, realizzano solo in minima parte. Questo perché, dietro le retoriche della mobilità - e nonostante l'implementazione di azioni volte ad assicurare il pieno accesso ai diritti di cittadinanza da parte dei cittadini europei mobili, e nello specifico dei ricercatori, permane una notevole difformità dei sistemi di welfare. Questa difformità crea dei coni d'ombra, che colpiscono in maniera particolare

chi esperisce la mobilità con la famiglia – si pensi all’accesso ai servizi per l’infanzia, ai congedi parentali, agli assegni familiari, alle facilitazioni per l’accesso ai servizi pubblici.

È individuabile una parziale contraddizione tra le politiche sulla mobilità dei ricercatori – che si concentrano sulla mobilità di breve e medio periodo, fondata su contratti a termine – e le misure adottate in materia di diritti, che guardano più a chi si trasferisce in un altro paese per un medio-lungo periodo che non a chi vive forme parziali e reversibili di mobilità, che però sono quelle tipicamente vissute da chi esperisce la mobilità da precario.¹

3 Dietro la superficie della retorica neoliberista. La ‘flessi-mobilità’ e le conseguenze sulle persone

Ciò che nel discorso neoliberista sulla mobilità dei ricercatori rimane scarsamente tematizzata è la dimensione individuale. Il ricercatore è considerato come parte costitutiva del sistema, come risorsa e come portatore di «capitale umano». Non come lavoratore, e tanto meno come cittadino.

Le analisi che indagano la dimensione individuale, negletta dalle ricerche *mainstream*, e condotta per lo più con metodologia qualitative, portano alla luce i lati oscuri della mobilità (Ackers, Gill 2008; Leeman 2010; Jons 2011; Oliver 2012; Vohlídalová 2014; Giorgi, Raffini 2015) e,

1 D'altra parte, proprio l'indeterminatezza del concetto di «ricercatore mobile» spiega la difficoltà nell'inquadrare il fenomeno sul piano statistico. Facendo riferimento alla sistematizzazione dei dati esistenti realizzati da Teichler (2015), le principali fonti in materia sono, oltre alle statistiche dell'OCSE e dell'EU, la survey GlobalSci (Franzoni et al. 2012), la CAP Survey (Teichler et al. 2013) e il progetto MORE2 (2013). Basandosi su una indagine condotta su 16.827 ricercatori, la ricerca GlobalSci offre un interessante quadro dell'incidenza della mobilità in 16 paesi. Ne risulta che se nei paesi anglofoni, ma anche in paesi come Svizzera e Svezia, la percentuale di ricercatori di origine straniera (che non risiedevano nel paese in cui lavorano al compimento dei diciotto anni) varia da un terzo (UK) a oltre la metà (Svizzera). L'Italia ha una debolissima internazionalizzazione, in termini di ricercatori stranieri che lavorano nel paese (3%), superiore solo all'India, sia in termini di ricercatori che hanno vissuto un'esperienza di ricerca all'estero (40%, rispetto, per esempio, al 60% circa di Francia e Germania). I dati della ricerca GlobalSci si rivelano in linea con quelli prodotti dalla CAP Survey. Anche in questo caso emerge una netta differenziazione tra la propensione alla mobilità dei ricercatori, ai diversi livelli, in paesi come il Canada, la Norvegia, e ancor più di Hong Kong, Corea del Sud, Malesia, rispetto agli italiani. Le due ricerche sopra menzionate registrano la mobilità di medio e di lungo periodo, mentre la ricerca MORE2 – basata su 10.000 rispondenti in 33 paesi europei – è maggiormente concentrata sulla mobilità di breve termine. Nel complesso, risulta attualmente mobile il 15% degli intervistati, il 31% ha svolto ricerca all'estero per almeno tre mesi negli ultimi dieci anni e il 41 ha trascorso un periodo all'estero inferiore ai tre mesi. Sul piano delle valutazioni soggettive, dalla ricerca emerge la percezione diffusa che la mobilità abbia avuto effetti positivi sul piano professionale. Non sono disponibili ricerche di tipo quantitativo che indagano come l'esperienza della mobilità ha condizionato altri aspetti della vita personale di chi la esperisce. Su questo aspetto, come vedremo, vi sono però numerose ricerche di tipo qualitativo.

in particolare, mettono in evidenza il «gap di insicurezza» (Oliver 2012) che tocca ogni aspetto della vita quotidiana di quelli che Ballatore (2014) ha efficacemente definito «flessi-precari».

Nell'ambito dell'università neoliberista, la mobilità incarna gli imperativi del profitto e della mercificazione del sapere, dello sfruttamento e dell'auto-sfruttamento (Cantwell 2011), della competizione (Kim 2009), della meritocrazia (Gornitza, Massen 2000). Questi elementi non hanno lo stesso impatto sui docenti già affermati e su chi è all'inizio della propria carriera universitaria (cf. Carrozza, Minucci 2014). Per questi la successione di contratti a termine e la mobilità rappresentano la necessaria precondizione per realizzare una progressione di carriera che rimane, però, incerta, dal momento che la carriera da postdoc, in un contesto segnato da una diminuzione delle opportunità, non preclude necessariamente l'accesso ad un ruolo strutturato (Enders, De Weert 2003).

La Commissione Europea distingue tra «first stage researchers» (dottorandi), «recognized researchers» (postdoc, che non hanno ancora raggiunto una condizione di autonomia), «established researchers» (che hanno raggiunto un buon grado di maturità e autonomia) e «leading researchers» (Moguéro, di Pietrogioacomo 2007). Similmente, Ackers distingue tra mobilità esperita ai primi passi della carriera, mobilità dei postdoc e dei ricercatori junior, mobilità degli accademici (Ackers 2008). Questa distinzione si sovrappone in parte ad una ulteriore tipologia, di grande rilevanza, che differenzia una mobilità voluta, una mobilità accidentale, una mobilità negoziata e una mobilità forzata – tipica dei ricercatori all'inizio della loro carriera. È la mobilità di chi è costretto a muoversi a fronte dell'impossibilità di trovare un lavoro nel proprio paese che gli permetta di mettere a frutto le proprie competenze e di progettare un proprio percorso di crescita professionale. Questo tipo di mobilità caratterizza in particolare i giovani provenienti dai paesi che offrono minori opportunità (Cantwell 2011).

In questo caso, si può anche parlare di «mobilità verticale», per distinguerla dalla mobilità «orizzontale» che avviene tra paesi che offrono opportunità comparabili e un pari livello di sviluppo del sistema universitario (Teichler 2015). Sul piano aggregato, la chiara presenza, in Europa, di forme di mobilità verticale, evidenzia la presenza di una dinamica di *brain drain*, che penalizza i paesi dell'est e del sud (l'Italia in primo luogo) a favore dei paesi del centro e del nord, e che contrasta con la strategia europea, finalizzata a promuovere un processo di *brain circulation*. Si consideri che in Italia il fenomeno della mobilità in uscita riguarda circa il 16% dei ricercatori, ma appena il 3% dei ricercatori che lavorano in Italia proviene dall'estero (Milio et al. 2012).

Infine, è stato proposto di distinguere una condizione di mobilità «solida», «liquida» ed «effervescente» (Dervin, Dirba 2008). La prima descrive un'esperienza migratoria tendenzialmente unidirezionale che prelude a un radicamento nel paese di destinazione, la seconda descrive una mobilità

di medio-lungo periodo, con una prospettiva di ritorno al paese di origine, mentre la terza rappresenta una condizione di maggiore provvisorietà e incertezza in merito al futuro.

Così come la mobilità, anche la flessibilità può presentarsi in una pluralità di forme, più o meno liquide, che si riflettono in diverse prospettive di futuro. Da un lato, aprendo spazi di autonomia e possibilità; dall'altro, comportando un'individualizzazione dei rischi e una precarizzazione delle carriere professionali oltre che biografiche. Le due dimensioni tendono spesso a saldarsi in forme di «flessi-mobilità» (Ballatore 2014). Le diverse accezioni assunte dalle due condizioni conducono ad esperienze altamente differenziate, che possiamo racchiudere in una tipologia composta di quattro tipi. A un estremo troviamo una condizione di flessibilità, che si associa ad una libertà nella mobilità, propria di chi vive una condizione lavorativa/economica che gli permette di esercitare ampia autonomia e libertà nell'allocazione del tempo e nell'uso dello spazio. È la mobilità esperita dai professionisti e, in generale, dalla «élite transnazionale» per la quale la flessi-mobilità rappresenta un fattore di libertà, di gratificazione, di arricchimento personale, di ampliamento delle reti sociali. Idealtipicamente, possiamo individuare un secondo tipo, l'élite sradicata, che grazie alla mobilità esperisce una carriera professionale appagante, al prezzo, però, di un senso di sospensione e di isolamento sul piano sociale. L'esperienza della mobilità, in questo caso, è il prezzo da pagare per perseguire l'integrazione lavorativa ed economica. Non si traduce nella costruzione di un nuovo equilibrio spazio-temporale ed è accompagnata da un senso di sradicamento e di sospensione.

L'esperienza di mobilità, del resto, non conduce necessariamente, sul piano lavorativo, a un approdo sicuro. Può agire da moltiplicatore di precarietà, e quindi di incertezza. La «flessi-mobilità», in questo caso, determina una condizione di doppia contingenza, spaziale e lavorativa, che corrisponde ad un'esperienza di precarietà esistenziale. La capacità di *agency* incide fortemente nel definire differenti approcci alla mobilità. Non solo differenziando flessibili e precari, ma anche discriminando all'interno di quest'ultimi. Il precario che *sceglie* di esperire la mobilità decide di muoversi in mare aperto, intraprendendo un percorso di cui non conosce la direzione, la lunghezza, l'approdo finale. Accetta di «navigare» in un mare aperto solcato da opportunità e rischi, il cui equilibrio dipende dall'intervento di molte variabili, di tipo individuale, relazionale e contestuale. Chi vive la mobilità come *scelta obbligata* è ancor più incerto e meno equipaggiato a sopportare i costi della traversata. Non rischia di naufragare, è già «naufrago».

Tabella 1. Una tipologia di 'flessi-mobilità'

	Mobilità come scelta	Mobilità come obbligo
Flessibilità	Élite transnazionale	Élite sradicata
Precarietà	Naviganti	Naufraghi

La nostra ipotesi è che l'esperienza dei precari mobili, ed in particolare dei precari mobili italiani, possa, in fasi diverse del percorso di mobilità, rientrare in ognuno di questi quattro tipi, ma che, soprattutto nella fase iniziale, tenda ad associarsi ad una percezione di precarietà esistenziale, vissuta, in misura crescente, dall'élite sradicata, dai naviganti e dai naufraghi. Il discrimine tra queste condizioni è dato dalle risorse individuali e relazionali di partenza del «flessi-mobile» e dalla sua trasformazione nel corso dell'esperienza di mobilità, nonché dalle condizioni di contesto, relative al paese di origine e quindi del paese/dei paesi di destinazione.

Tra le variabili individuali vi sono senz'altro l'età (la cui crescita, se non si associa a una progressione di status, comporta un aggravio delle condizioni oggettive e soggettive di precarietà) e il genere (con una riproduzione delle relative disuguaglianze e discriminazioni a sfavore delle donne), oltre allo status socio-economico.

Sul piano di contesto, ancor più nell'era dell'università globale, incide nelle prospettive di carriera il prestigio dell'università/centro di ricerca e della rete internazionale in cui si è inseriti. Infine – e si tratta di una dimensione solo in parte sovrapponibile alla precedente – incide la struttura delle opportunità dello Stato/degli Stati in cui si lavora e dello Stato di provenienza. Se, infatti, alcuni Stati offrono buone opportunità ai giovani ricercatori, sul piano dei contratti a tempo determinato, non è detto che ci siano altrettante opportunità di ingresso in ruoli strutturati. D'altra parte, a dispetto della retorica dell'internazionalizzazione e della mobilità come necessario presupposto di crescita, chi esperisce la mobilità, se da un lato acquisisce competenze e risorse, in termini di curriculum, rischia di trovarsi «superato» dai colleghi che hanno sviluppato il loro intero percorso all'interno dello stesso dipartimento. Ciò rischia di verificarsi in modo particolare in un contesto, come quello italiano, in cui sotto la superficie del merito e della competizione si riproducono più tradizionali meccanismi di potere accademico.

Il contesto italiano – sommando caratteri propri del sistema universitario con tratti più genericamente caratterizzanti il sistema lavorativo e di welfare – risulta particolarmente penalizzante, e ciò si riflette in una maggiore spinta a tentare la via della mobilità, alimentando quella che mediaticamente è definita la «fuga dei cervelli».

4 Chi, quando, dove, perché? Quando l'incertezza diventa radicale

Dietro l'incremento della mobilità dei ricercatori precari si pone la complessa combinazione di fattori culturali e strutturali, che agiscono da fattori di tipo «push» e di tipo «pull» (cf. Altbach 2004), ciò che è certo è che la mobilità assume la portata di un vero e proprio *marker* generazionale. I ricercatori precari e mobili fanno parte della «Generazione Erasmus» (Raffini 2014). La loro propensione alla mobilità trova alimento nell'*habitus* transnazionale, tipico di chi ha vissuto in prima persona gli effetti dell'abbattimento delle frontiere intra-europee, ha esperito la mobilità per studio e per *leisure* e guarda all'Europa come uno spazio «senza frontiere» (Recchi 2013) in cui progettare i propri percorsi lavorativi e di vita. La predisposizione alla mobilità, attivamente sostenuta e incentivata dalle strategie implementate dall'Unione Europea per promuovere l'europeizzazione della ricerca e della formazione terziaria, costituisce il terreno fertile che si traduce in pratiche concrete, dal momento che tali fattori pull si incrociano con pressanti fattori push: il lungo precariato a cui è sottoposto chi aspira a lavorare nel mondo della ricerca, la mancanza di opportunità e di prospettive, le deprivazioni economiche e le problematiche che si trova a vivere il precario universitario, anche sul piano dell'accesso ai diritti sociali. La precarietà, in assenza di un serio ripensamento degli strumenti di protezione sociale, conduce, di fatto, ad una condizione di marginalità politica e sociale, che giunge alla negazione del riconoscimento, da parte della Stato, dello stesso status di lavoratore. Tutto ciò in un contesto di graduale e continuo deterioramento delle condizioni e delle possibilità di lavoro, e che si stima abbia espulso dal mondo dell'università una larga parte del precariato della ricerca che si è formato negli ultimi lustri (Toscano et al. 2014).

In questo contesto, i ricercatori precari si sentono spinti a tentare la via della mobilità, più che come scelta come un obbligo. Ma la mobilità non è la panacea che, in maniera immediata e indolore, risolve ogni problema e ogni incertezza. A decidere di cercare opportunità di lavoro all'estero sono, infatti, spesso, ricercatrici e ricercatori che hanno alle spalle una lunga esperienza di precariato lavorativo, ovvero economico, sociale, politico, identitario ed esistenziale (Fumagalli 2007, Murgia 2010, Raffini 2013). La sovrapposizione di precarietà e mobilità si mette in atto come amplificatrice di complessità, instabilità e contingenza. Nel tempo e nello spazio, nella relazione con il futuro e nella relazione con lo spazio fisico e sociale. In un contesto in cui il «futuro collassa nel presente» (Leccardi 2014), l'orientamento verticale verso il futuro è sostituito da un orientamento orizzontale verso un «altrove», che offre più opportunità. La costruzione di un futuro, tramite l'esercizio della progettualità – atto che può assumere una dimensione collettiva, oltre che individuale – è sostituita dalla costruzione di un presente alternativo, proprio tramite la mobilità.

La mobilità, però, non comporta automaticamente la fine del precariato. Al contrario. Può ulteriormente alimentarla, accentuarla e nutrirla di nuove dimensioni. Il precario mobile non sa *cosa* farà domani e non sa *dove* sarà domani. È chiamato a progettare riflessivamente un proprio progetto di vita, dotato di continuità, privo, oltre che di una prospettiva temporale, anche di una prospettiva spaziale. Perché non dobbiamo sottovalutare che il radicamento territoriale si lega alla presenza di una rete di prossimità e, in particolare, alla vicinanza della rete amicale e familiare che, in Italia, ha storicamente svolto una funzione di surroga del welfare, particolarmente importante per chi è posto in condizioni di cittadinanza precaria.

Come sottolinea Standing (2015), i lavoratori precari, tanto più sono esclusi, o posti ai margini della cittadinanza sociale, tanto più dovranno contare in forma esclusiva sul loro mero stipendio (o sul supporto familiare) per avere garantiti una serie di servizi che il lavoratore a tempo indeterminato riceve sotto forma di diritti consolidati (la continuità nell'assistenza sanitaria, la previdenza, malattia e ferie retribuite, maternità e paternità, ecc.). Il lavoratore precario, già posto ai margini della cittadinanza sociale, dal momento in cui varca i confini nazionali rischia di perdere anche i diritti che detiene in quanto residente, per entrare in una situazione di assoluta indeterminatezza, in cui le dimensioni della cittadinanza nazionale, economica/lavorativa, di residenza si disallineano, soprattutto nelle fasi di transizione tra un contratto e un altro. Cosa succede, per esempio, a un ricercatore che ha terminato un contratto postdoc in un paese europeo, che ha vinto un bando per una posizione di ricercatore a tempo determinato in un altro paese europeo che si attiverà nell'arco di un paio di mesi, che ha la cittadinanza italiana, ma risiede da anni all'estero? In situazioni come questa, le incertezze date dalla non piena armonizzazione dei sistemi di welfare tra gli Stati UE (per non parlare dei paesi extra-UE) interagiscono con gli effetti della precarietà, alimentando vere e proprie forme di cittadinanza sospesa. A ciò è da aggiungere che il ricercatore precario e mobile, in assenza di una solidità economica come quella di cui può disporre un manager globale, è chiamato a gestire autonomamente, senza alcun supporto da parte delle istituzioni e del datore di lavoro, i costi, assai elevati, dell'alloggio e degli spostamenti tra una o più città. Per non parlare dei costi eventualmente da sostenere per pagare assicurazioni sanitarie e previdenza integrativa o per garantire la frequenza della scuola da parte dei bambini (che in assenza di una prospettiva di continuità lavorativa e residenziale frequenteranno scuole in lingua, private e costose).²

2 Va specificato che la grande variabilità nelle legislazioni nazionali, nei contratti di lavoro (anche sul piano della retribuzione), nell'accesso ai dispositivi di protezione sociale, da un lato accresce enormemente le fonti di incertezza, ma dall'altro crea situazioni altamente

Tutto ciò ha come conseguenza un'amplificazione dello stato di contingenza e del senso di precarietà esistenziale, nel tempo e nello spazio, di per sé connaturati alla precarietà lavorativa. Si ha una radicalizzazione dell'incertezza che fa del ricercatore precario mobile una figura emblematica dell'ethos neoliberista: una figura individualizzata, disincarnata, flessibile e mobile, imprenditrice di sé stessa, spinta ad autodefinirsi in termini di cervello e di capitale umano, più che di cittadino, di soggetto, di corpo (Giorgi, Raffini 2015). La mobilità diventa un dovere e un destino, i cui protagonisti sono i «cervelli» o «unità di capitale umano», imprenditori di sé stessi che «offrono servizi ad altri imprenditori», le cui competenze e la cui cultura, così come le reti sociali, sono ridotti a investimenti su sé stessi e a capitale relazionale (Muñoz Rodríguez, Santos Ortega 2015). Flessibilità e mobilità sono gli imperativi che portano a compimento la trasformazione del cittadino in *homo economicus*.

5 Conclusioni: cosmopoliti dispersi?

Sul piano delle dinamiche macro-sociali, il fenomeno della «flessi-mobilità» dei ricercatori e, in generale, dei lavoratori altamente qualificati, si colloca al centro di un più generale processo di scomposizione della stratificazione di classe che caratterizza la società contemporanea. L'incremento delle disuguaglianze (Therborn 2006) si accompagna a una frammentazione delle classi sociali e ad una moltiplicazione delle linee di divisione (Gallino 2012), la cui ricomposizione a livello individuale determina incongruenze di status sempre più frequenti. Per le nuove generazioni, il possesso di alte risorse culturali e sociali sempre meno coincide con il possesso di alte risorse politiche e, soprattutto, economiche (Raffini 2013). I ricercatori precari, individui con un alto livello di istruzione e ampiamente dotate di capitale sociale, sono, per loro natura, propensi a vivere esperienze professionali e personali che ampliano le reti sociali in cui sono inseriti, e che perlopiù si estendono oltre i confini nazionali. Il possesso di questo tipo di capitale, che presuppone una buona competenza linguistica e il possesso degli *skill* necessari per inserirsi proficuamente in ambienti interculturali, si riflette, tradizionalmente, in un'alta propensione all'integrazione. Dal ricercatore mobile ci aspettiamo la costruzione di relazioni significative

differenziate. In alcuni paesi i lavoratori a tempo determinato godono degli stessi diritti dei lavoratori a tempo indeterminato. Inoltre, alcune università, oltre a retribuire i ricercatori molto più che in Italia, prevedono altre forme di supporto, come le facilitazioni per chi sceglie di trasferirsi con la famiglia. Le problematiche che caratterizzano i ricercatori precari e mobili italiani si presentano quindi in forma differenziata a seconda del paese di destinazione, fermo restando la comune condizione di incertezza, che si ha, soprattutto, se si vive la mobilità come una esperienza provvisoria. L'analisi non può tuttavia essere trasposta in modo diretto al di fuori dell'ambito italiano.

«oltre i confini» e una spiccata propensione all'integrazione sociale e politica. Al tempo stesso, la duplice natura di precario e di pendolare transazionale, spesso estesa a più di due luoghi (oltre al luogo di residenza propria o della propria famiglia e alla sede di lavoro possono essere presenti altri luoghi di collaborazione professionale, la città in cui vive la famiglia d'origine, ecc.), rende difficile intraprendere una forma di radicamento territoriale. Se, infatti, il precariato cognitivo – e più nello specifico il lavoro di ricerca – implica orari di lavoro particolarmente estesi, e talvolta vere e proprie pratiche di auto-sfruttamento, il tempo libero dal lavoro è utilizzato per spostarsi – fisicamente o virtualmente – negli altri luoghi della propria vita sociale. Ne deriva un radicamento superficiale nel luogo – o nei luoghi – che può riflettersi in un disincentivo alla partecipazione sociale e politica, che controbilancia l'effetto dell'alto capitale sociale, tradizionalmente associato al coinvolgimento sociale e politico (Raffini, Recchi 2014). D'altra parte, se integrazione lavorativa e radicamento nel territorio rappresentano due cardini della partecipazione, non stupisce che il loro duplice scardinamento produca effetti di spiazzamento. Immerso in una bolla spazio-temporale, o semplicemente sopraffatto dagli impegni lavorativi e dalla difficile ricucitura di questi con la sfera affettiva e familiare, il «flessi-mobile» rischia di allontanarsi dalle pratiche quotidiane che compongono la cittadinanza materiale. Ciò mentre l'altra dimensione della cittadinanza, quella formale, si diluisce nei vuoti strutturali che si creano nella sovrapposizione tra precarietà lavorativa e deterritorializzazione.

L'alto capitale sociale e l'elevato capitale culturale non corrispondono a un altrettanto alto capitale politico. Ancor meno alto è il capitale economico, ulteriormente indebolito dal fatto che il precario mobile deve assolvere in forma autonoma a molti degli adempimenti che per altre categorie di lavoratori sono prerogativa dello stato sociale, del datore di lavoro e/o trovano sostegno nelle reti di prossimità. L'incongruenza di status che caratterizza i «flessi-mobili» e accompagna i loro percorsi di navigazione/ naufragio deriva da questa particolare combinazione di elevato capitale culturale e sociale e debole capitale politico ed economico, che rende i ricercatori mobili cosmopoliti, ma al tempo stesso dispersi. Individui altamente connessi, ma che vivono una condizione di doppia contingenza, più che oltre dei confini (come le élite globali) o ai confini (come i perdenti globali) vivono nei confini e di confini. Per di più, vivono questa condizione subendo una forte spinta atomizzante, che li sprona ad agire come monadi in concorrenza tra loro. In questo connubio di atomizzazione e sradicamento è facilmente rintracciabile la massima celebrazione dell'ideologia neoliberista.

Bibliografia

- Ackers, Louise (2008). «Internationalisation, Mobility and Metrics: a New Form of Indirect Discrimination?». *Minerva*, 46(4), 411-35.
- Ackers, Louise; Gill, Bryony (2008). *Moving People and Knowledge: Understanding the Processes of Scientific Mobility within an Enlarging Europe*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Altbach, Philip G. (2004). «Globalisation and the University: Myths and Realities in an Unequal World». *Tertiary Education and Management*, 10(3), 25.
- Armano, Emiliana; Murgia, Annalisa (a cura di) (2014). *Generazione precaria. Nuovi lavori e processi di soggettivazione*. Bologna: Emil de Odoia.
- Ballatore, Magali (2014). «Mobilità geografica in Europa e precarietà. Indagine comparativa internazionale sui Laureati Erasmus». Armano, Emiliana; Murgia, Annalisa (a cura di), *Generazione precaria. Nuovi lavori e processi di soggettivazione*. Bologna: Emil de Odoia, 44-59.
- Bauman, Zygmunt (2003). *Modernità liquida*. Roma; Bari: Laterza.
- Bertoni, Federico (2015). *Universitaly. La cultura in scatola*. Roma; Bari: Laterza.
- Cantwell, Brendan (2011). «Transnational Mobility and International Academic Employment: Gatekeeping in an Academic Competition Arena». *Minerva*, 49(4), 425-45.
- Carrozza, Chiara; Minucci, Sara (2014). «Keep on Movin? Research Mobility's Meanings for Italian Early-Stage Researchers». *Higher Education Policy*, 27(4), 489-508.
- Castells, Manuel (2002). *La nascita della società in rete*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Conradson, David John; Latham, Alan (2005). «Transnational Urbanism: Attending to Everyday Practices and Mobilities». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31(2), 227-34.
- Currie, Janice K.; Vidovich, Leslie (2009). «The Changing Nature of Academic Work». Tight, Malcolm; Mok, Ka Ho; Huisman, Jeroen; Morphew, Christopher C. (eds.), *The Routledge International Handbook of Higher Education*. London; New York: Palgrave, 442-52.
- d'Albergo, Ernesto; Moini, Giulio (eds.) (2016). *Neoliberalism*. Numero monografico di *Partecipazione e conflitto*, 1.
- Dervin, Fred; Dirba, Mika (2008). «Figures of Strangeness: Blending Perspectives from Mobile Academics». Byram, Michael; Dervin, Fred (eds.), *Students, Staff and Academic Mobility in Higher Education*. Cambridge: Cambridge Scholars Publishing, 240-1.
- Elliott, Anthony; Urry, John (2010). *Mobile Lives*. London: Routledge.

- Enders, Jurgen; De Weert, Egbert (eds.) (2003). *The International Attractiveness of the Academic Workplace in Europe*. Frankfurt/Main: Gewerkschaft Erziehung und Wissenschaft (GEW).
- Favell, Adrian (2014). «The Fourth Freedom: Theories of Migration and Mobilities in 'neo-liberal' Europe». *European Journal of Social Theory*, 17(3), 275-89.
- Franzoni, Chiara; Scellato, Giuseppe; Stephan, Paula (2012). «Foreign Born Scientists: Mobility Patterns for Sixteen Countries». NBER Working Paper. URL https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/altri-atti-seminari/2013/Stephan.pdf?language_id=1 (2017-02-23).
- Fumagalli, Andrea (2007). «Precarietà». Transform! Italia, *Parole di una nuova politica*. Roma: XL Edizioni, 27-34.
- Gallino, Luciano (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Intervista a cura di Paola Borgna. Roma; Bari: Laterza.
- Giorgi, Alberta; Raffini, Luca (2015). «Love and Ryanair: Academic Researchers' Mobility». *Forum Sociologico*, 27, 43-52.
- Gornitza, Åse; Maassen, Peter (2000). «Hybrid Steering Approaches with Respect to European Higher Education». *Higher Education Policy*, 33, 267-85.
- Jacob, Merle; Meek, V. Lynn (2013). «Scientific Mobility and International Research Networks: Trends and Policy Tools for Promoting Research Excellence and Capacity Building». *Studies in Higher Education*, 38(3), 331-44.
- Jons, Helke (2011). «Transnational Academic Mobility and Gender». *Globalisation, Societies and Education*, 9(2), 183-209.
- Kaufmann, Vincent (2014). «Mobility as a Toll for Sociology». *Sociologica*, 1, 1-17.
- Kim, Terri (2009). «Transnational Academic Mobility, Internationalization and Interculturality in Higher Education». *Intercultural Education*, 20(5), 395-405.
- Leccardi, Carmen (2014). «Young People and the New Semantics of the Future». *Società Mutamento Politica*, 5(10), 41-54.
- Leeman, Regula Julia (2010). «Gender Inequalities in Transnational Academic Mobility and the Ideal Type of Academic Entrepreneur». *Discourse: Studies in the Cultural Politics of Education*, 31(5), 609-25.
- Milio, Simona; Lattanzi, Riccardo; Casadio, Francesca; Crosta, Nicola; Raviglione, Mario; Ricci, Paolo; Scano, Fabio (2012). *Brain Drain, Brain Exchange and Brain Circulation. Il caso italiano nel contesto globale*. Aspen Institute.
- Moguéro, Philippe; di Pietrogioacomo, Maria (2007). *Project Report: 6th Framework Programme, Priority: Structuring the European Research Area, Specific Support Action; Integrated Information System on European Researchers II, Deliverables 1, 2 & 3: Indicators on Researchers' Stock, Career and Mobility*. Brussels: JRC/European Commission.

- MORE2 (2013). *Support for Continued Data Collection and Analysis Concerning Mobility Patterns and Career Paths of Researchers*. More2 Final Report. URL http://ec.europa.eu/euraxess/pdf/research_policies/more2/Final%20report.pdf (2016-02-15).
- Muñoz Rodríguez, David; Santos Ortega, Antonio (2015). «La salida de jóvenes titulados: la fuga de cerebros como nueva etapa de la precariedad». Torres-Coronoas, Teresa; Belzunegui-Eraso, Angel; Moreno-Gené, Josep (eds.), *1st International Virtual Sbrlab Conference 'Finding Solutions for a Post-Crisis Society'* (Tarragona, 9-11 December). Universitat Rovira y Virgili, 226-44.
- Murgia, Annalisa (2010). *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*. Bologna: Emil di Odoia.
- Oliver, Elizabeth (2012). «Living Flexibly? How Europe's Science Researchers Manage Mobility, Fixed-term Employment and Life Outside Work». *The International Journal of Human Resource Management*, 23(18), 3856-71.
- Pellegrino, Vincenzo (2016). *(R)esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*. Verona: ombre corte.
- Raffini, Luca (2013). «Moratoria di classe, eclissi del ceto medio o incongruenza di status? Il posto dei giovani nella società della precarietà». *SocietàMutamentoPolitica*, 4(7), 207-30.
- Raffini, Luca (2014). «Quando la generazione Erasmus incontra la generazione precaria». *OBETS. Revista de Ciencias Sociales*, 9, 139-65.
- Raffini, Luca; Recchi, Ettore (2014). «Partecipare da migranti o da cittadini? L'attivazione sociale e politica degli europei mobili in Italia, Francia, Spagna e Grecia». *Mondi Migranti*, 1.
- Readings, Bill (1995). *The University in Ruins*. Cambridge; London: Harvard University Press.
- Recchi, Ettore (2013). *Senza frontiere. La libera circolazione delle persone in Europa*. Bologna: il Mulino.
- Ross, Andrew (2009). *Nice Work if You Can Get It: Life and Labour in Precarious Time*. New York; London: New York University Press.
- Schmidt, Vivien A; Thatcher, Mark (2014). «Why are Neoliberal Ideas So Resilient in Europe's Political Economy?». *Critical Policy Studies*, 8(3), 340-7.
- Standing, Guy (2015). *Diventare cittadini. Un manifesto del precariato*. Milano: Feltrinelli.
- Teichler, Ulrich (2015). «Academic Mobility and Migration: What We Know and What We Do Not Know». *European Review*, 23, 6-37.
- Teichler, Ulrich; Arimoto, Akira; Cummings, William K. (eds.) (2013). *The Changing Academic Profession: Major Findings of a Comparative Survey*. Dordrecht: Springer.
- Therborn, Goran (2006). *Inequalities of the World: New Theoretical Frameworks, Multiple Empirical Approaches*. London: Verso.

- Toscano, Emanuele; Coin, Francesca; Giancola, Orazio; Grünig, Barbara, Vitucci, Francesco; Riccio, Claudio (2014). *Ricercarsi. Indagine sui percorsi di vita e del lavoro del precariato universitario*. FLC CGIL.
- Urry, John (2008). *Mobilities*. Malden; Oxford: Polity Press.
- Veugelers, Reilde; Van Bouwel, Linda (2015). «The Effects of International Mobility on European Researchers: Comparing Intra-EU and U.S. Mobility». *Research in Higher Education*, 56, 360-77.
- Vohlídalová, Marta (2014). «Academic Mobility in the Context of Linked Lives». *Human Affairs*, 24(1), 89-102.

La fabbrica della conoscenza e delle precarietà

Riflessioni da un'autoinchiesta nell'università al tempo della crisi

Emiliana Armano, Paola Rivetti, Sandro Busso
(Università degli Studi di Torino, Italia)

Abstract This paper examines how precarious researchers reflect upon precarity and their own conditions of work within Italian Universities. Our analysis focuses on the process of subjectification resulting from such circumstances; on the production of knowledge, influenced by pervasive precarious working conditions and the requirements resulting from recent governmental reforms; and on the relationship between the producers and the recipients of such a knowledge. The paper builds on empirical findings resulting from a series of focus groups conducted and participated by precarious researchers that took place in Turin between 2012 and 2013 within the framework of the auto-inquiry 'Saperi Precari'. The findings suggest that the notion of precarity is heuristically enriched by reflections resulting from the focus groups, which point to the fact that precarity is a condition reaching out the whole life, well beyond employment conditions. In particular, passion as a drive for research is crucial in activating a mechanism of (self)exploitation, while the notion of precarity becomes polysemous, relational, and defined by structural mechanisms such as the 'capture of the subjectivity', subjection and the formatting production of knowledge.

Sommario 1 Introduzione, contesto e domande di ricerca. – 2 Metodologia. – 3 Ipotesi di ricerca. Non solo contratto: la polisemicità della precarietà. – 3.1 La precarietà come difficoltà di riconoscimento. – 3.2 Il desiderio messo a valore con la cattura della soggettività. – 3.3 L'assoggettamento connesso alla formattazione dei saperi. – 3.4 La mobilità e la 'scelta' della fuga: difficoltà a esperire rappresentazioni collettive. – 4 Conclusioni.

Keywords Precarious researchers. Subjectivity. Knowledge work. Passion. (Self)exploitation.

1 Introduzione, contesto e domande di ricerca

Le riforme universitarie che si sono susseguite negli ultimi decenni, dalla Riforma Ruberti del 1989 alla Riforma Gelmini del 2010, sono state accompagnate da un progressivo e inarrestabile taglio di fondi all'intero settore della formazione e della ricerca. Si pensi che nel 2011 i fondi per la ricerca investiti dal MIUR sono stati il 19,3% di quello che negli Stati Uniti ha ricevuto la sola università di Harvard. Ai tagli segue un generale ridimensionamento del sistema, che dal momento di massima espansione (2004) perde al 2015 oltre il 20% degli immatricolati, il 17% dei docenti e

il 18% del personale amministrativo (Viesti 2016). Un'implosione che ha creato una 'crisi cognitiva' che si ripercuote anche sul mercato del lavoro (Vecchi 2012).

Come i giovani ricercatori affrontano i percorsi tortuosi della precarietà nelle università italiane? Come rappresentano la propria condizione? E quanto questa rappresentazione è distante da quella dominante nel discorso pubblico? E ancora, i saperi che qualità hanno? Si tratta di saperi finalizzati al breve periodo, obsolescibili, anch'essi precari? Queste le domande specifiche che abbiamo messo al centro del nostro lavoro di ricerca proponendo alcune riflessioni analitiche a partire da un'auto-inchiesta sui processi di soggettivazione nel quadro della precarietà della conoscenza. Ipotizziamo infatti che le riforme, oltre a ridurre le risorse, stiano rimodellando anche il rapporto con i saperi e avviando un processo di formattazione e quantificazione delle esperienze formative e che tale processo (apparentemente neutro e oggettivo) ridefinisca i rapporti di potere con i soggetti-destinatari della formazione a tutti i livelli.

Il processo di disinvestimento pubblico dall'università ha inizio nel 2008, con la cosiddetta 'Legge Tremonti', anno in cui si inverte definitivamente la tendenza di crescita del Fondo di Finanziamento Ordinario, che si riduce di oltre il 21% nei sei anni successivi.¹ Il dato non è solo unico per intensità, ma si contrappone a un trend opposto di incremento delle risorse che si registra in molti paesi della UE e dell'OCSE. Il periodo che va dal 2012 ad oggi, con l'entrata in vigore definitiva della Riforma Gelmini, ha visto poi un aggravarsi della crisi cognitiva e dei suoi effetti sul sistema formativo universitario, legata all'introduzione sistematica dei processi istituzionali di valutazione dell'università italiana nonché alla riduzione delle risorse operata con politiche di *spending review* (Viola 2015). A fare da sfondo a questi cambiamenti vi sono le numerose mobilitazioni che nello stesso periodo si sono susseguite e che hanno coinvolto studenti, precari e ricercatori, raggiungendo i maggiori picchi di visibilità nell'autunno 2008 (la famosa e discussa 'Onda') e nel 2010, nel periodo precedente all'approvazione della riforma (avvenuta nel mese di dicembre). In Italia e in Europa – si pensi alle proteste degli studenti nel Regno Unito e all'occupazione dell'università di Amsterdam nel 2015 – queste agitazioni mostrano che il mondo universitario nel suo insieme (studenti, ricercatori, docenti e lavoratori) è stato attraversato da una corrente di aperto dissenso verso la diffusione della precarietà che ha accompagnato questi provvedimenti di 'riforma' neo-liberale e di messa in discussione del carattere pubblico e aperto dell'istituzione universitaria. Movimenti di natura carsica caratterizzati da una breve visibilità ma da un impatto significativo, dal momento che hanno saputo darsi forme proprie di azione, organizzazione e

1 Fonte EUA – Public Funding Observatory in Viesti 2016. Si veda anche OCSE 2015.

di auto-rappresentanza (Caruso et al. 2010, Busso et al. 2011), molte delle quali sopravvivono ancora oggi. La stessa auto-inchiesta da cui questo contributo prende le mosse ha inizio nel 2011, all'indomani dell'approvazione della riforma, e si colloca in una prospettiva di sostanziale continuità con le mobilitazioni che l'hanno preceduta. L'intento è dunque quello di analizzare la trasformazione del lavoro di ricerca proprio a partire dalla consapevolezza delle profonde linee di conflitto che hanno caratterizzato, e caratterizzano tuttora, la sua progressiva precarizzazione.

2 Metodologia

La ricerca empirica che costituisce il punto di partenza delle riflessioni qui proposte ha lo scopo di indagare in profondità le pratiche e le culture del lavoro in un segmento rilevante del lavoro cognitivo. Lo studio ha preso spunto da 'Saperi Precari',² l'auto-inchiesta sulla precarietà della ricerca in Italia cui abbiamo preso parte. In particolare, la nostra analisi si incentra su due focus group strutturati su questioni definite e condivise dai partecipanti alla nostra auto-inchiesta e collocati all'interno del percorso di incontri tenuti all'interno del nodo torinese.³

I focus group sono basati sulla 'partecipazione osservante' (Gold 1958) dei ricercatori/trici, che durante il 2012-13 hanno riflettuto sul loro stesso posizionamento rispetto a quattro grandi temi: lavoro, saperi, merito e mobilitazione.

I principali modelli e riferimenti metodologici dello studio sono costituiti dal Bourdieu di *Ragioni pratiche* (1985) e dalla tradizione dell'inchiesta sociale e della 'conricerca' (Alasia, Montaldi 1960, Alquati 1993) nella quale si privilegia la dimensione dialogica e la comprensione dei fenomeni attraverso l'analisi delle rappresentazioni intersoggettive e riflessive. Ci riconosciamo inoltre nell'approccio etnografico scelto dall'auto-inchiesta in cui lo sguardo del narratore non viene messo in secondo piano, ma piuttosto valorizzato come risorsa fondamentale per la costruzione parziale di sapere in relazione a una data esperienza (Reed-Danahay 1997). Le narrazioni di precarietà dell'università diventano così per noi lo strumento e l'oggetto dell'analisi (Coniglione 2012). Ci rifacciamo, da un punto di vista

2 Una nota che descrive gli intenti del progetto di Inchiesta 'Saperi Precari' alla quale ci ricollegiamo è alla pagina web: <http://saperiprecari.noblogs.org/files/2011/01/INCHIESTA-SAPERI-PRECAI.pdf> (2017-02-15).

3 Agli incontri hanno preso parte stabilmente sette tra ricercatori e ricercatrici precari, di età compresa tra i trenta e i quarant'anni, in prevalenza donne e per la maggior parte (sei casi su sette) appartenenti all'ambito delle discipline umanistiche e delle scienze sociali. È rilevante notare che quattro partecipanti avevano sperimentato (o stavano sperimentando) percorsi di mobilità internazionale più o meno 'forzata' di considerevole durata.

metodologico, anche a una raccolta di racconti pubblicata dall'etnografo Alessandro Dal Lago (2009), che ha affrontato il disagio del lavoro della ricerca con lo strumento delle costruzioni narrative. Pur privilegiando un approccio qualitativo, che consente ai partecipanti di assegnare il significato e riportare la propria esperienza con i propri termini (Geertz 1973), abbiamo fatto uso anche di metodi quantitativi, considerandoli come complementari e integrativi (Fielding, Schreier 2001), nonché utili a fornire elementi descrittivi di contesto. La nostra analisi è infatti supportata sia dai dati relativi alla diffusione delle forme di precarietà contrattuale nell'università, con particolare attenzione alla situazione torinese, sia dalla documentazione empirica costituita da tre anni di partecipazione osservante nei coordinamenti di precari locali e nazionali, sia, infine, dalla raccolta dei documenti e di oltre quattromila e-mail circolate sulle mailing list (Busso, Rivetti 2014).

3 Ipotesi di ricerca. Non solo contratto: la polisemicità della precarietà

Secondo i dati MIUR, nelle università italiane, il rapporto tra personale strutturato e non strutturato (dottorandi, assegnisti, collaboratori, docenti a contratto, consulenti, atipici, ecc.) era, nel 2011, pari a 1 a 1 (cf. Romano 2011). Con l'introduzione della figura del ricercatore a tempo determinato tale rapporto sembra essersi ulteriormente sbilanciato verso la prevalenza di contratti a termine.⁴ Lo scenario che emerge da una misurazione della precarietà definita unicamente in relazione al contratto di lavoro, come condizione in cui vengono meno le garanzie di continuità di reddito e di rapporto di lavoro (Berton, Richiardi, Sacchi 2009), è quello di un progressivo dilagare dell'insicurezza e della mancanza di tutele. Tale descrizione, pur essendo di per sé significativa, implica però una nozione di precarietà 'ristretta', intesa unicamente come instabilità contrattuale, e non ci dice nulla di specifico della condizione soggettiva. Se la dimensione 'oggettiva' della precarietà è riferita all'inquadramento contrattuale povero in termini di diritti, continuità e reddito, la dimensione soggettiva riguarda il significato e il posizionamento che il soggetto, in relazione con gli altri, assegna alla propria vita lavorativa e sociale. La necessità di decostruzione delle rappresentazioni dominanti, delle quali la soggettività è informata, si colloca nel generale studio della precarietà letta come piano di soggettivazione (Lordon 2015) e messa al lavoro di desideri e passioni (Loriot, Leroux 2015). È su questo piano che il nostro studio si concentra elaborando una

4 Come mostrano i dati elaborati dal Coordinamento Nazionale Ricercatori Non Strutturati, disponibili alla pagina: <http://www.ricercatorinonstrutturati.it/> (2017-02-15).

concettualizzazione a partire dalle categorie *grounded* contenute nelle narrazioni dei soggetti che hanno preso parte all'auto-inchiesta.

Nello specifico, ci interroghiamo su quali siano le dimensioni rilevanti che emergono nelle definizioni che forniscono di sé i ricercatori precari e sulle *categorie sostanziali* (Demazière, Dubar 1997) con cui descrivono la propria condizione. Ne risultano alcune nuove dimensioni rilevanti della precarietà, che individuiamo i) nella difficoltà a riconoscersi come lavoratrici/tori, ii) nel desiderio messo a valore con la cattura della soggettività, iii) nella formattazione dei saperi che implica una stretta definizione di 'merito' e, infine, iv) nella precarietà come difficoltà a esperire rappresentazioni collettive e nella scelta individuale della fuga. Si tratta di dimensioni tra loro interconnesse che restituiscono l'idea della multidimensionalità e della polisemicità della precarietà. Nelle pagine che seguono iniziamo ad esplorarle.

3.1 La precarietà come difficoltà di riconoscimento

Dall'auto-inchiesta emerge la differente e problematica rappresentazione del lavoro della ricerca rispetto al lavoro in generale, per come lo percepiscono i ricercatori/trici precari, ma anche per come lo si percepisce dal di fuori, ovvero all'esterno dell'università. La rappresentazione della ricerca si differenzia a tal punto da quella degli altri lavori precari da far sorgere dubbi sul fatto che questa possa essere considerata un lavoro. Le prime riflessioni del nostro focus group si incentrano dunque sulla percezione diffusa – fuori dall'accademia – di una realtà privilegiata e sui generis, che investe diverse dimensioni

In primo luogo la natura immateriale del lavoro che – sebbene comune a molti altri settori della cosiddetta economia della conoscenza – assume nel caso dell'accademia tratti particolarmente accentuati. Ci viene rimandata dall'esterno una retorica di senso comune che tende infatti a valorizzare, nel rappresentare l'istituzione universitaria, gli aspetti legati alla produzione e alla diffusione di sapere, spesso indipendentemente dall'utilità della conoscenza prodotta o dalla sua spendibilità sul mercato.

In secondo luogo, le rappresentazioni diffuse all'esterno investono il contesto in cui i ricercatori operano, dipingendolo più spesso come una comunità di sapienti piuttosto che come un'organizzazione o un luogo di lavoro. Coerentemente con questa visione, anche l'obiettivo dei ricercatori sembra essere, nelle percezioni che si sviluppano all'esterno dell'università, in primo luogo il prestigio e l'accreditamento sulla scena accademica, piuttosto che la remunerazione che ne deriva.

Infine, il lavoro di ricerca viene sempre più dissociato dalla dimensione del lavoro 'vero e proprio' anche sul piano delle pratiche e dell'autonomia, in assenza dei classici elementi che lo connotano socialmente nel quoti-

diano, quali un orario o un luogo di lavoro ben definito e stabile. Proprio sul piano delle pratiche, e del tempo di lavoro in particolare, emerge la sostanziale differenza tra le visioni esterne e quelle dei precari. Nella rappresentazione che i ricercatori forniscono del lavoro di ricerca, infatti, si narra che la gestione in autonomia dei tempi, faccia sì che si lavori molto di più di chi ha un orario di lavoro 'regolare', venendo meno il classico confine tra tempo di lavoro e tempo libero. Se dal 'di fuori', il lavoro di ricerca è percepito – quantomeno agli occhi dei ricercatori che hanno preso parte ai focus group – come una condizione libera e svincolata, caratterizzata da un tempo di attività a cui ci si può sottrarre liberamente e su cui si può intervenire e decidere, chi fa ricerca percepisce invece lo stesso tempo come totalmente saturo, dilatato all'inverosimile, estesissimo.

Dagli elementi tratteggiati appare chiaro che il possibile riconoscimento di sé stessi come lavoratori (e delle analogie con altre forme di precariato del mondo della conoscenza e non solo) non è affatto ovvio tra i precari dell'università. Il primo problema che ci appare rilevante è quindi come demistificare questa rappresentazione e come operare il riconoscimento, da parte dei ricercatori, dei meccanismi di interiorizzazione del controllo e della coercizione morbida. Tali dimensioni emergenti dalla ricerca sul campo confermano categorie che hanno incontrato l'attenzione degli studiosi, anche con approcci differenziati. Pensiamo la questione del 'doppio ethos del ricercatore' tra ricerca e organizzazione (Cannavò 1989), e la discussione sull'uso delle categorie professionali nei lavori creativi (Heinich 2008). Il tema del mancato riconoscimento non è però soltanto legato allo status di lavoratore. Nelle narrazioni ricorre infatti il riferimento all'invisibilità dei precari, che si associa spesso al termine dei contratti e che si traduce, ad esempio, nella privazione della e-mail ufficiale indicante l'università con cui si collabora o nell'impossibilità di utilizzo di un proprio spazio in cui operare. Pur nella continuità del lavoro, le attività si svolgono a casa o presso altri enti, diventando invisibili sia fisicamente che 'formalmente'. Al di là degli aspetti contrattuali, poi, è frequente che ai precari si richieda di partecipare alle attività con tutte le loro capacità e conoscenze, ma che il loro nome non compaia, privandoli così di riconoscimento pubblico e negando addirittura la loro esistenza. Tipica di questa modalità di sottrazione della dignità è la figura del *ghost writer* nell'attività di ricerca e progettazione. Si tratta del 'signor nessuno' che, pur essendo invisibile, potrebbe 'mettere in imbarazzo' i titolari formali della ricerca nel caso in cui qualcuno lo 'vedesse e lo riconoscesse' in contesti pubblici.

3.2 Il desiderio messo a valore con la cattura della soggettività

Il lavoro in università, incentrato sulla produzione e diffusione di conoscenza, viene descritto come l'aspirazione a far parte di un processo di apprendimento continuo, in cui è difficoltoso distinguere tra formazione e produzione. Infatti, i precari dell'università (dottorandi, assegnisti, ricercatori a tempo determinato, docenti a contratto, cultori della materia, consulenze, partite iva, rapporti di collaborazione, lavoro gratuito, ecc.) spesso definiscono sé stessi non come lavoratori, ma come figure in formazione. Si tratta di una percezione distorta nella quale il lavoro è spesso confuso con l'oggetto della formazione, in particolare nelle fasi iniziali dell'inserimento in università, e che con il passare del tempo, pur perdurando la situazione di precarietà, diventa meno netta. Dall'analisi delle narrazioni emerge allora una seconda dimensione della precarietà – strettamente intrecciata alla precedente – ovvero l'attesa di coinvolgimento e piacere, che differenzia il lavoro di ricerca dal lavoro *tout court*, ma che lo rende simile al lavoro della conoscenza e creativo (Armano 2010, 2011; Armano, Murgia 2011).

Mentre al lavoro in generale corrispondono normalmente remunerazione economica e (un certo grado di) professionalità, nel lavoro di ricerca c'è un *quid* aggiuntivo che può rivelarsi insidioso e che si compone dell'aspirazione a far parte del 'mondo della ricerca' e di un progetto formativo e di crescita intellettuale, realizzando i propri interessi culturali. Desiderio, ambizione e passione sono quindi elementi critici nelle narrazioni e autorappresentazioni dei ricercatori/trici. Elementi la cui dimensione critica è stata sintetizzata efficacemente nella nozione di *trappola della passione* (Murgia, Poggio 2012). Questi elementi possono però assumere diverse forme a seconda di quale sia l'oggetto di cui si è appassionati.

Il primo tipo di passione si può definire cultural-creativa: ovvero i ricercatori/trici amano la pratica dell'attività di ricerca, lo scoprire, l'indagare e il creare qualcosa di nuovo. Un secondo tipo di passione è legato alle finalità della ricerca, e alla sua dimensione etica e sociale che, ad esempio, può permettere di eradicare la povertà, trovare cure mediche per malattie finora incurabili o essere 'intellettuali pubblici'. La dimensione sociale è spesso centrale nello stereotipo del 'ricercatore/trice' appassionato (Fusulier, del Río Carral 2012), che lavora senza altro fine se non condividere la conoscenza perché utile alla società tutta. L'ultimo tipo di passione è quella relazionale o organizzativa: il ricercatore/trice è in questo caso legato al posto di lavoro, ovvero l'università o il proprio Dipartimento, legame ulteriormente rafforzato dalla natura estremamente normativa dell'istituzione universitaria. Tali passioni producono un forte immaginario, aspettative e soprattutto una pratica di immedesimazione con l'oggetto della passione, sia esso la pratica della ricerca, l'istituzione universitaria, o il prestigio sociale che deriva dal mestiere di ricercatore/trice. Appare così chiaro che nel processo di valorizzazione immateriale caratterizzato dalla richiesta di

crescente autonomia, centrali sono la passione per la ricerca e la disponibilità illimitata su base volontaria. La precarietà si traduce così in una 'messa a valore di disponibilità e passione' per lo studio e la ricerca. In questo senso, il dispositivo della 'cura' – intesa come disponibilità – e la cattura della soggettività si costituiscono proprio sull'idea non di svolgere un lavoro, sul desiderio di appartenere a un mondo sociale specifico e sul legame affettivo con l'oggetto del lavoro, che diviene uno strumento di controllo fortemente interiorizzato e di auto-sfruttamento, che porta ad accettare condizioni di lavoro anche squalificanti.

Durante i focus group, ad esempio, si è parlato del lavoro di ricerca come di un lavoro flessibile, disciplinato, a cui ci si deve adattare docilmente accettando volontariamente il mancato riconoscimento e imparando quando rendersi invisibili. Ciò accade ancora più spesso quando i precari non sono più inseriti formalmente in organico come collaboratori, ma continuano a partecipare di fatto a progetti di ricerca, proprio per via del loro coinvolgimento personale. Molti precari proseguono infatti gratuitamente la loro collaborazione presso università con cui hanno collaborato in passato mentre parallelamente, per ragioni di continuità di reddito, avviano altre attività lavorative parallele.

3.3 L'assoggettamento connesso alla formattazione dei saperi

Vi sono altri aspetti meno indagati della precarietà che sono emersi dall'auto-inchiesta e che sono specifici del precariato universitario: questo è il caso dell'assoggettamento connesso alla formattazione dei saperi. Nei focus group, le narrazioni – quando passano dalla descrizione degli immaginari a quella delle pratiche – si incentrano sull'esperienza del dover rincorrere tutte le opportunità che capitano per stare all'interno dell'università, del dover accettare i lavori di ricerca più diversi, negli ambiti più disparati, anche gratuitamente, per non essere emarginati o esclusi dall'istituzione e/o dalle reti di colleghi e colleghe. Il dover svolgere più lavori in contemporanea non solo è indice dell'impatto che il sentirsi precari/e ha sulle scelte professionali dei ricercatori/trici, ma anche della qualità dei saperi che si producono. L'estrema discontinuità tra i temi di ricerca, infatti, non permette l'accumulo di conoscenza necessaria per contribuire in maniera sostanziale ai dibattiti accademici e teorici che caratterizzano le aree di ricerca. Ogni volta che si comincia a indagare un tema, infatti, si acquisiscono conoscenze preliminari che devono essere accantonate poiché ci si deve già occupare di altro. La conoscenza prodotta è dunque frammentaria, necessariamente temporanea, a progetto.

La precarietà intesa come assoggettamento emerge qui con chiarezza: ci si impegna in progetti di ricerca sulle cui tematiche non si ha una solida competenza per tenere delle porte, delle possibilità per future collaborazio-

ni, 'aperte'. In questa logica, la soggettività è investita pesantemente dalla disponibilità forzata a cedere il proprio capitale (sapere, attitudini, esperienza, capacità relazionali, ecc.) all'università-impresa. Inoltre, i progetti in cui si presta la propria attività intellettuale a intermittenza sono veicoli di disciplinamento del pensiero che diventa sempre più settoriale, come la conoscenza prodotta, e sempre meno intersezionale e auto-riflessiva. In questo senso, il pensiero viene disciplinato perché costretto all'interno di 'scatole chiuse' ovvero di progetti che non solo non sono collegati, ma che si compongono di linguaggi e metodologie codificate che devono essere adottate di volta in volta dal ricercatore/trice. Al precario della conoscenza, dunque, non viene più prescritto ciò che deve fare, perché soggetto autonomo e flessibile, bensì come deve pensare, parlare, scegliere. Facendo eco a Colin Cremlin (2010), senza questa 'soggettivazione' (percezione di sé, schemi cognitivi, valori, modelli di realizzazione personale, norme e convenzioni che strutturano la sua vita quotidiana, e quindi la partecipazione al mercato) il soggetto sarebbe, infatti, 'improduttivo'.

Nelle università della crisi, inoltre, le recenti riforme hanno ulteriormente irrigidito le definizioni dei campi disciplinari, costringendo le carriere universitarie dentro logiche di continua valutazione e misurazione dei risultati. Al centro del processo formativo viene posta la Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) che, in un modello neo-tayloristico, pretende di **parametrare** quantitativamente e 'oggettivamente' lo 'sforzo' formativo. Così, mutuando significativamente il linguaggio dal mondo finanziario, anche la ricerca, la didattica e l'apprendimento vengono misurati in ore/crediti/debiti sempre più parcellizzati. Questo stile di misurazione oggettiva e di valutazione positivista di saperi immediatamente spendibili nel mondo del lavoro, funzionali alle esigenze 'just in time' delle imprese, appare ricalcare l'esperienza della formazione aziendale statunitense degli anni Ottanta (Schiller 2000). Tutta la produzione eccedente di sapere, la sua ridondanza e la sua socializzazione, a meno che non sia catturata da meccanismi di produzione capitalistica, non è ritenuta congrua e quindi viene confinata nell'inutilità. Si produce in questo modo un sapere costituito sempre più su competenze e skill validi nel breve periodo e non su conoscenze durature (Allegri, Cicarelli 2011; Bologna 2012).

Nel corso dell'auto-inchiesta i ricercatori si sono interrogati sulla qualità di questi saperi prodotti nel breve periodo, rapidamente obsolescibili, anch'essi precari. Di conseguenza, nei focus group ci si è chiesti che cosa gli 'strumenti di valutazione meritocratica' valutino esattamente, considerando che sono valutati positivamente i prodotti e i processi rispondenti a questi criteri di breve periodo. Il merito è descritto come la capacità di aderire ai criteri di specializzazione e formattazione dei saperi e nell'erogazione di prestazioni e performance conformi. Il merito appare come un dispositivo impersonale apparentemente neutro e 'moderno', per legittimare in maniera disciplinare la selezione, l'individualizzazione,

i comportamenti, le attese e soprattutto la formazione della soggettività.

Possiamo interpretare l'esistenza di un'economia del merito che modella i processi di produzione della soggettività attraverso il dispositivo che Michel Foucault definiva *potere pastorale*: «arte del condurre, del dirigere, dell'accompagnare, del prendere per mano, del manipolare gli uomini, del seguirli passo passo: un'arte che ha la funzione di farsi carico degli uomini individualmente e collettivamente» (Foucault 2005, 124). Il merito presuppone inoltre l'accettazione di criteri di valutazione e strumenti 'oggettivi' non certo in grado di valutare abilità cognitive complesse (Bauman 2012), lasciando in disparte gli approcci in conflitto con i paradigmi dominanti, penalizzando chi lavora nell'università con un spirito critico, e mortificando in generale il pensiero originale e innovativo anche se minoritario (pensiamo, quantomeno nel contesto italiano, al ruolo della ricerca qualitativa nelle scienze sociali). Ci sembra che la preferenza a valutare come meritevoli i lavori di ricerca collocati nel pensiero *mainstream* sia un fattore di conformismo culturale. Per dirla con Romano Alquati, siamo di fronte a un processo duplice e ambivalente, di 'potenziamento' della segmentazione e della specializzazione dei saperi da un lato e, dall'altro, di 'impoverimento' di ciò che egli definiva la 'capacità-attiva-umana' ovvero 'l'ampia gamma della varietà, delle capacità dispiegate' del soggetto (Alquati 1990).

3.4 La mobilità e la 'scelta' della fuga: difficoltà a esperire rappresentazioni collettive

Per approfondire il discorso sulla precarietà ci siamo chiesti come la si affronta in questa stagione di crisi, a distanza di mesi dalle esperienze di mobilitazione e di *voice* collettiva, in cui ci si trova spesso ad affrontare individualmente la condizione di precari. Sono emerse le opzioni che vengono considerate e praticate per proseguire nel proprio campo di studi o semplicemente per continuare a lavorare nell'ambito della ricerca. Nel passaggio dalla dimensione collettiva a quella individuale appare ancora più evidente la distanza con le retoriche diffuse, che entra in gioco in particolare in riferimento alla mobilità dei ricercatori precari, cresciuta considerevolmente nell'epoca delle industrie creative e in tempi di crisi.

Ciò che è in discussione è la dinamica fra le nuove opportunità di lavoro determinate dai programmi di internazionalizzazione della ricerca e ciò che invece dal punto di vista soggettivo è vissuto effettivamente, esperienziato, in tensione con la retorica della 'chance', dell'opportunità proposta dal discorso pubblico e delle istituzioni. Il doversi trasferire, spesso in un altro paese, appare spesso una condizione obbligata piuttosto che una libera scelta, di cui ci sono stati raccontati i costi non solo economici, ma anche personali, in termini di relazioni affettive che da un lato si perdono,

dall'altro si devono ricostruire precariamente e temporaneamente con grande impegno.

Dalle narrazioni realizzate durante i focus group risulta dunque centrale il tema della 'fuga dei cervelli' (Roggero 2005). Ne risulta così ripensato il concetto di precarietà che viene ulteriormente arricchito mostrando ancora una volta come la precarietà della ricerca non sia circoscrivibile ai contratti temporanei e all'incerto e discontinuo reddito, bensì si estenda anche al piano soggettivo, sociale ed esistenziale in relazione agli spazi di vita e alla mobilità.

Si tratta di una rappresentazione soggettiva che è confermata anche dai dati statistici. Secondo l'ISTAT (2015), infatti, al 2015 il 13% dei dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo entro il 2010 vivono stabilmente all'estero. La 'scelta' viene maturata per via della maggior possibilità di trovare un impiego, o della volontà di continuare a fare il proprio lavoro di ricerca, e riguarda più spesso gli uomini che non le donne, e le scienze 'hard' rispetto alle scienze umanistiche e sociali. Oltre alla portata del fenomeno, il rapporto fornisce un'ulteriore conferma della distanza tra discorso pubblico e rappresentazioni individuali: la fuga dei cervelli è infatti definita 'mobilità intellettuale', e il commento ai dati sembra ignorare la dimensione della mobilità forzata, interpretando il fenomeno come una conferma dei 'vantaggi individuali' che derivano dall'elevato titolo di studio, che rende competitivi sul mercato internazionale.

4 Conclusioni

La nostra analisi ha indagato il nesso tra forme di lavoro e ricerca concentrandosi sul come mutano i modi di relazionarsi all'oggetto di lavoro in condizioni di precarietà, ed esplorando determinate zone dello spazio relazionale tra lavoratori attraverso una ricerca empirica che abbiamo sviluppato con alcuni focus group scegliendo di impiegare il metodo della conricerca. Questo è un tema di grande rilevanza, considerando che i processi di riduzione delle risorse pubbliche, di mercificazione e di assoggettamento dei saperi caratterizzano le riforme universitarie in corso in vari paesi occidentali. Nelle economie neoliberali le recenti riforme dei sistemi formativi tendono infatti a trasformare le università pubbliche in fabbriche postfordiste, con un precariato ad alta qualificazione che per le sue caratteristiche, per il suo ruolo e per le costruzioni di significato – alle quali l'auto-inchiesta ci permette di accedere – è definibile come una fucina di *precarious brain workers*; un soggetto che assomma in sé singolarmente i tratti della precarietà cognitiva e del lavoro.

Se l'università-impresa è definibile come fabbrica di precari, l'auto-inchiesta ci consente di mettere in evidenza che la precarietà assume diverse forme non riducibili esclusivamente alla precarietà contrattuale: il

concetto di precarietà è infatti arricchito euristicamente dalle narrazioni e ci suggerisce che essa è rappresentata dai soggetti in maniera polisemica e plurima. Essa è difficoltà di riconoscimento del lavoro e dei diritti che ne derivano, assoggettamento e disciplinamento delle soggettività messe a valore e connesse alla formattazione dei saperi, e invisibilizzazione che può anche assumere il significato di precarietà geografica e fuga. La polisemicità, la natura soggettiva e la varietà dei vissuti individuali stridono con forza con le rappresentazioni semplificate e orientate al mercato dominanti nel discorso pubblico, che tendono spesso a valorizzare la dimensione della possibilità e della scelta. La dimensione collettiva esperita nella mobilitazione, che ha dato origine all'autoinchiesta, sembra così offrire una duplice opportunità: di condivisione di significati e decostruzione delle rappresentazioni dominanti, da un lato, e del contrasto alla loro egemonia, dall'altro.

Bibliografia

- Alasia, Franco; Montaldi, Danilo (1960). *Milano, Corea*. Milano: Feltrinelli.
- Allegri, Giuseppe; Ciccarelli, Roberto (2011). *La furia dei cervelli*. Roma: Manifestolibri.
- Alquati, Romano (1990). «Riforma universitaria e formazione standardizzata». *La Lente. Rivista studentesca*, 1/1990.
- Alquati, Romano (1993). *Per fare con ricerca*. Milano: Calusca.
- Armano, Emiliana (2010). *Precarietà e innovazione nel posfordismo. Una ricerca qualitativa sui lavoratori della conoscenza a Torino*. Bologna: Emil di Odoia.
- Armano, Emiliana (2011). «Le ambivalenze del lavoro della conoscenza» Chicchi, Federico; Leonardi, Emanuele (a cura di), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*. Verona: ombre corte.
- Armano, Emiliana; Murgia, Annalisa (2011). «Corpi di knowledge workers forzatamente a disposizione». Caviccholi, Roberta; Pietrantoni, Andrea (a cura di), *La somatizzazione della precarietà*, 9(2). URL http://www.magma.analisiqualitativa.com/0902/articolo_02.htm (2016-02-15).
- Bauman, Zygmunt (2012). *Conversazioni sull'educazione*. A cura di R. Mazzeo. Roma: Erikson.
- Berton, Fabio; Richiardi, Matteo; Sacchi, Stefano (2009). *Flex-Insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*. Bologna: il Mulino.
- Bologna, Sergio (2012). *Conoscenza, cultura, competenza. Intervento di apertura dell'assemblea «Il lavoro culturale: la bandella della Magliana», un incontro con le reti e i movimenti della conoscenza organizzato nell'ambito del festival «Libri Come»* (Auditorium-Parco della Musica, Roma, 8-11 marzo 2012). URL www.lumhi.net (2016-02-15).
- Bourdieu, Pierre (1985). *Ragioni Pratiche*. Bologna: il Mulino.

- Busso, Sandro; Rivetti, Paola (2014). «What's Love Got to Do with it? Precarious Academic Labour Forces and the Role of Passion in Italian Universities». *Recherches sociologiques et anthropologiques*, 45(2), 15-37.
- Busso, Sandro et al. (2011). «La lotta precaria. I lati oscuri di una mobilitazione in università». Comunicazione alla XXV Conferenza Nazionale della Associazione Italiana di Scienza Politica (Università di Palermo, 8-10 settembre 2011).
- Cannavò, Leonardo (1989). *Professione scienziato, organizzazione della ricerca pubblica e professionalità scientifica in Italia*. Milano: Franco-Angeli
- Caruso, Loris; Giorgi, Alberta; Mattoni, Alice; Piazza, Gianni (2010). *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*. Milano: FrancoAngeli
- Coniglione, Francesco (2012). *Maledetta università. Fantasie e realtà sul sistema della ricerca in Italia*. Catania: Di Girolamo.
- Cremin, Colin (2010). «Never employable enough: The (im)possibility of satisfying the boss's desire». *Organization*, 17(2), 131-49.
- Dal Lago, Alessandro (2009). *Alma mater*. Roma: Manifestolibri.
- Demazière, Didier; Dubar, Claude (1997). *Analyser les entretiens biographiques*. Paris: Nathan.
- Fielding, Nigel; Schreier, Margrit (2001). «Introduction: on the Compatibility Between Qualitative and Quantitative Research Methods». *Forum qualitative Sozialforschung/Forum: Qualitative Social Research*, 2(1). URL <http://www.qualitative-research.net/fqs-texte/1-01/1-01hrsg-e.htm> (2016-02-15).
- Foucault, Michel (2005). *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. Trad. it. di P. Napoli. Milano: Feltrinelli.
- Fusulier, Bernard; del Río Carral, Maria (2012). *Chercheur-e-s sous haute tension ! Vitalité, compétitivité, précarité et (in)compatibilité travail/famille*. Louvain-la-Neuve: Presses Universitaires.
- Geertz, Clifford (1973). *The Interpretation of Cultures: Selected Essays*. New York: Basic Books.
- Gold, Raymond L. (1958). «Roles in Sociological Field Observations». *Social Forces*, 36(3), 217-23.
- Heinich, Natalie (2008). «Régime vocationnel et pluriactivité chez les écrivains: une perspective compréhensive et ses incompréhensions». *Socio-logos Revue de l'association française de sociologie*. URL <http://socio-logos.revues.org/1793> (2016-02-15).
- ISTAT (2015). *Rapporto annuale 2015. La situazione del paese*. Roma: Istat. URL <http://www.istat.it/it/files/2015/05/Rapporto-Annuale-2015.pdf> (2016-02-15).
- Lordon, Frederic (2015). *Capitalismo, desiderio e servitù*. Roma: Derive e Appodi.

- Loriol, Marc; Leroux, Natalie (2015) (éds.). *Le travail passionné. L'engagement artistique, sportif ou politique*. Toulouse: Erès.
- Murgia, Annalisa; Poggio, Barbara (2012). «La trappola della passione. Esperienze di precarietà dei giovani highly skilled in Italia, Spagna e Regno Unito». Cordella, Giulia; Masi, Sara Elisabetta (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali, Quali politiche?* Roma: Carocci.
- OCSE (2015). *Education at a Glance. Interim report: update of Employment and educational Indicators*. URL <http://www.oecd.org/edu/EAG-Interim-report.pdf> (2016-02-15).
- Reed-Danahay, Deborah (1997). *Auto/ethnography: rewriting the self and the social*. Oxford; New York: Berg.
- Roggero, Gigi (2005). *Intelligenze fuggitive. Le mobilitazioni contro l'università azienda*. Roma: Manifestolibri.
- Schiller, Dan (2000). *Il capitalismo digitale. Il mercato globale in rete*. Milano: Egea.
- Vecchi, Benedetto (2012). «Atenei in mezzo al guado». *Il manifesto*, 22 Maggio 2012.
- Viesti, Gianfranco (a cura di) (2016). *Università in declino. Un'indagine sugli atenei da nord a sud*. Roma: Donzelli
- Viola, Marco (a cura di) (2015). *Università 3.0. Quattro anni vissuti pericolosamente*. Roma: Manifestolibri.

Confusi confini

O dei frastagliati margini tra 'dentro' e 'fuori' l'accademia

Chiara Martucci

(Studiosa indipendente)

Abstract This article explores the precarity of work in Academia. The methodology adopted is an auto-ethnography and the epistemological approach is that of the situated perspective. Interestingly, though perhaps not surprisingly, the themes that emerged via self-reflexive observation overlap with those highlighted by a recent, substantial body of literature based on both quantitative and qualitative methods. In analyzing working conditions in University, the use of a narrative perspective allowed to investigate in depth the diversity and stratification of job roles and contractual forms of employment shaping the precarious academia. Despite the persistence of a dichotomous image that clearly distinguishes between insiders and outsiders, this study shows that the boundaries between 'inside' and 'outside' are neither clear-cut nor always defined: they are, on the contrary, con-fused and often overlapping. A second element addressed by the article is the (missing) link with the wider labour market. What is the marketability of holding a PhD outside the strict and University-tailored career path? Rare, if any, studies in this field touched upon the concept of employability for academics in general terms. Finally, this work sheds light on the ambivalent and slippery concept of academics' identification with research work. More specifically, the study digs into the existential dimension of academic job/life insecurity and the – vital – need to imagine and build strategies of individual and collective resistance.

Sommario 1 Premessa metodologica. – 2 Maglietta rossa o arancione? – 3 Multilevel CV: più che liquido, gassoso. – 4 *Let's dance!*

Keywords Academia. Self-reflexivity. Precarious employment. Marketability. Resistance.

1 Premessa metodologica

Questo articolo indaga il tema del precariato universitario a partire da un approccio auto-etnografico (Reed-Danahay 1997) e da una prospettiva situata (Harding 1987, Rich 1984). Propongo il racconto della mia storia non perché essa abbia di per sé qualcosa di importante o speciale. Al contrario, se è in qualche modo significativa, lo è solo per la sua generalizzabilità: perché evoca le esperienze di larga parte di coloro che hanno lavorato precariamente nelle università italiane nell'ultimo decennio. Il tipo di posizionamento che propongo è, a mio avviso, utile perché permet-

te di mettere in relazione diverse dimensioni della precarietà: lavorativa, simbolica, materiale ed esistenziale. E consente di illuminare i nessi e le analogie con esperienze per molti aspetti lontane, ma simili nella sostanza, nelle prospettive e negli immaginari. Curiosamente, o forse no, da una pratica di osservazione auto-riflessiva emergono nodi tematici ed elementi di analisi affini a quelli evidenziati da numerose ricerche qualitative e quantitative compiute negli ultimi anni (cf. Giancola et al. 2016; Toscano et al. 2014; Bellè et al. 2015; Giorgi et al. 2012; Caruso et al. 2010; Roggero 2005, 2009).

Un primo nodo ha a che fare con i tipi di lavori che si svolgono in università. Una prospettiva narrativa permette di indagare più analiticamente la molteplicità e la stratificazione dei ruoli e delle forme contrattuali che costituiscono il precariato universitario. Nonostante il permanere di un immaginario dicotomico che distingue nettamente tra insiders e outsiders, i confini tra 'dentro' e 'fuori' non sono né netti, né chiari: sono con-fusi e spesso sovrapposti. Quello a cui stiamo assistendo, in questi anni di trasformazione del sistema universitario, è un processo di espulsione differenziata, che lascia aperte molte posizioni dislocate più o meno ai margini dell'accademia. Le varie riforme attuate a partire dal 2003 (Moratti) fino al 2010 (Gelmini) – a dispetto della retorica sulla razionalizzazione del sistema e sulla meritocrazia – hanno lasciato diversi modi per continuare a sfruttare per anni mano d'opera intellettuale molto qualificata e motivata, in un continuo gioco al ribasso: tagliando fondi, individualizzando la contrattazione e incentivando la competizione interna.

Un secondo elemento problematico che emerge è il collegamento (mancante) con il resto del mercato del lavoro. Qual è la spendibilità di un percorso di alta formazione al di fuori del circuito strettamente universitario? Quali sono le possibili *exit strategies*, se non esiste una reale valorizzazione delle competenze acquisite in università sia dal punto di vista del riconoscimento formale dei titoli,¹ sia per quanto riguarda la continuità (di reddito e di carriera) dei percorsi lavorativi sia, ancora, sotto il profilo previdenziale e contributivo?

Infine, con prepotenza, affiora la questione ambivalente e scivolosa dell'identificazione con il lavoro di ricerca. Ovvero, il piano della dimensione esistenziale della precarietà accademica e la necessità, vitale, di immaginare e costruire strategie di (r)esistenza individuali e collettive.

1 Il titolo di dottorato di ricerca è ad oggi scarsamente valutato nei concorsi pubblici ed è sostanzialmente sconosciuto nelle aziende. Un esempio paradossale per tutti: chi ha un dottorato, e magari anche un'abilitazione scientifica in una certa disciplina, non ha accesso ai concorsi pubblici per insegnare quella materia nelle scuole secondarie superiori, a meno che non abbia nel piano di studi (ideato all'inizio del corso di laurea) determinati esami abilitanti. Come se tutti i titoli successivi non avessero alcuna rilevanza; e, in effetti, non ce l'hanno (cf. Claudi et al. 2015).

2 Maglietta rossa o arancione?

Il 15 dicembre del 2015 la Commissione Bilancio della Camera ha bocciato l'emendamento presentato da Associazione Dottorandi Italiani (ADI), Coordinamento Ricercatrici e Ricercatori Non Strutturati Universitari (CRN-SU), Federazione Lavoratori della Conoscenza-CGIL e LINK-Sindacato Universitario per l'estensione della Dis-Coll agli assegnisti, ai dottorandi e ai titolari di borse di studio. Con questa decisione il Governo, contrariamente a quanto sancito dalla Carta Europea dei Ricercatori, si è rifiutato di estendere alle ricercatrici e ai ricercatori non strutturati – sebbene iscritti alla Gestione Separata INPS – il diritto a ricevere l'indennità di disoccupazione prevista per gli altri lavoratori parasubordinati. La motivazione addotta dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali è che il rapporto di lavoro dei precari dell'università si caratterizza come «fortemente connotato da una componente formativa». Per il Ministro Poletti, dunque, «fare ricerca non è un lavoro».² In risposta a questo ennesimo episodio di svalutazione e delegittimazione del lavoro di ricerca, del sistema universitario e della formazione in generale, il CRNSU ha lanciato uno 'sciopero alla rovescia'. Iniziato il 2 febbraio 2016 e tuttora in corso, lo sciopero mira a rendere visibile il lavoro invisibile portato avanti quotidianamente dalle ricercatrici e dai ricercatori non strutturati, per mostrare a chi governa e all'opinione pubblica quanto il funzionamento ordinario delle università dipenda in gran parte anche dalle loro attività.³ Per aderire, i/le non strutturati/e indossano una maglietta rossa con l'hashtag #ricercaprecaria durante lo svolgimento di ogni loro attività (lezioni, convegni, formazione, esami, ricerca sul campo, laboratori, ecc.). In ognuna di queste occasioni si fanno una foto che poi postano sui *social*, contribuendo così alla diffusione virale di una campagna che, in meno di due mesi, ha allargato la partecipazione a circa trenta atenei in tutto il territorio italiano. Chi vuole supportare dall'esterno lo sciopero alla rovescia (studenti, personale docente strutturato, tecnici amministrativi o altro) indossa una maglietta uguale, ma di colore arancione.⁴

2 Tra i diversi articoli che hanno riportato le dichiarazioni del Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali Giuliano Poletti, cito a titolo esemplificativo quello uscito il 23 dicembre 2015 sull'inserito 'Scuola' del *Sole 24ore*: «No del ministero del Lavoro alla Dis-Coll per i ricercatori precari: sono come studenti».

3 Già oggi i precari rappresentano più della metà del personale che nelle università si occupa di ricerca e didattica. Secondo i dati Miur del 2014 il numero di borsisti, assegnisti, ricercatori a contratto e consulenti, tutti con contratti in scadenza, ammonta a ben 66.097 a fronte dei 51.839 ricercatori di ruolo, professori associati e ordinari. Questo significa che in Italia la maggioranza della ricerca e della didattica a livello universitario è già affidata a loro.

4 Per approfondimenti sullo sciopero alla rovescia, rimando al sito del Coordinamento Ricercatrici e Ricercatori Non Strutturati Universitari: www.ricercatorinonstrutturati.it

Confesso che mi sono domandata lungamente quale delle due magliette scegliere. Ma chi sono io? E che posto occupo in questa storia? Mi chiamo Chiara, quarantadue anni, di Milano. Laurea in Storia, master in Pari Opportunità e dottorato in Studi Politici. Faccio parte dei 50.000 precari che, negli ultimi dieci anni, sono stati espulsi o più o meno marginalizzati dalle università italiane. Secondo i dati dell'indagine sui percorsi di vita e lavoro del precariato universitario *Ricercarsi*, siamo il 93,3% (Toscano et al. 2014).⁵

Per circa dieci anni, ho collaborato a vario titolo e con diverse forme contrattuali principalmente con due Atenei pubblici milanesi, svolgendo le molte funzioni che toccano classicamente alle/ai precari della ricerca: assistenza esami e tesi, lezioni, tutoraggi, attività di ricerca varia (dalla progettazione alla rendicontazione), scrittura di articoli, *fund raising*, organizzazione di eventi e convegni, servizio catering e autista all'occorrenza (cf. Duckbill 2015). Nel 2008-09, ho partecipato alle mobilitazioni dell'Onda contro l'allora Ddl Gelmini (cf. Giorgi et al. 2012, Caruso et al. 2010). Sono salita sui tetti della Facoltà di Fisica, ho fatto le lezioni in piazza, ho esplicitato il conflitto con il baronato accademico, specialmente quello sinistrorsamente auto-indulgente che mi circondava. Risultato? Nel 2011, appena entrata in vigore la Riforma Gelmini, mi sono ritrovata senza contratto. Troppo vecchia per la competizione internazionale, troppo interdisciplinare e indisciplinata per avere speranze di carriera accademica in Italia, e troppo accademica per avere *chance* nel mercato del lavoro. Per circa un anno sono rimasta scoperta, barcamenandomi tra 'marchette' piccole e grandi nell'area del precognitariato.⁶ Nel 2011, nell'ambito di uno dei cicli di autoinchiesta che ho condotto con il collettivo femminista Sconvegno,⁷ mi descrivevo così:

(2017-02-15) e alla pagina facebook *Coordinamento Ricercatori Non Strutturati Universitari* (<https://it-it.facebook.com/ricercatorinonstrutturati/>).

5 Si tratta di una ricerca promossa dalla FLC-CGIL e condotta da un'equipe di ricercatori universitari di diversi atenei italiani che, tramite dati di fonte ministeriale, ricostruisce l'esatto numero di precari negli anni tra il 2003 e il 2013. Secondo i dati raccolti dall'inchiesta, in questi dieci anni i contratti precari della ricerca sono quasi raddoppiati, passando da poco meno di 18.000 nel 2003 a più di 31.000 nel 2013. In questo stesso decennio nelle università italiane hanno lavorato con contratti precari oltre 65.000 ricercatori. Di questi, la percentuale di assunti è inferiore al 6,7%, il restante 93,3% è stato espulso o continua a collaborare con contratti precari.

6 'Precognitariato' è un termine coniato all'inizio degli anni Duemila nell'area del Movimento legata alla *May Day Parade* e alla Rete San Precario, per indicare la condizione diffusa di precarizzazione e proletarizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici dei settori della conoscenza.

7 Il collettivo femminista Sconvegno (2000-11) ha raccontato l'elaborazione collettiva di tre cicli di autoinchiesta sulla precarietà di vita e di lavoro negli articoli: «Emanciparsi dal

Articoli da scrivere, libri da recensire, eventi da organizzare, questionari da somministrare, progetti da progettare, lezioni e interventi da preparare, idee da inventare, ricerche e ricerchine. Il tutto a titolo spesso gratuito, o decisamente sotto-retribuito, al di fuori di ogni circuito consolidato e di ogni prospettiva conosciuta. Nessun diritto a quanto pare: non alla disoccupazione, perché non vengo mai assunta; non alla maternità, semmai valutassi di riprodurmi; nessuna agevolazione fiscale o abitativa e nessunissima speranza di accedere, un giorno lontano, alla fantozziana pensione. (Sconvegno 2011, 232)

3 Multilevel CV: più che liquido, gassoso

Sommando diverse collaborazioni con altri enti pubblici e privati, ho continuato a lavorare per l'università altri tre anni part-time nella produzione e organizzazione di un Festival di cinema documentario sul tema della città. Sempre nella stessa università, con un contratto a progetto intestato a una società esterna a cui è appaltata la gestione delle collaborazioni di quel settore (un metodo, a quanto so, non inusuale). Non si trattava di un incarico come ricercatrice, ma molte delle mansioni che svolgevo nel nuovo ruolo si sovrappongono a quelle dei precari della ricerca: organizzazione di eventi e corsi, ideazione, gestione e rendicontazione di progetti, creazione di contenuti, ricerca di fondi, contatti con docenti e studenti, partecipazione a convegni e incontri pubblici. Pur essendo un incarico a termine e formalmente dequalificato per i miei titoli, l'ho svolto con passione e ho imparato moltissimo. Poi – nonostante il progetto crescesse per qualità di contenuti e successo di pubblico – sono finiti i finanziamenti, e con essi il mio contratto.

Cercando di evitare il panico da *deskless*, ho ripreso a guardarmi intorno: partecipato a bandi, inviato CV, 'submesso' (inutilmente) *applications* all'estero, cercato di capire se avevo titoli per accedere al 'concorso' della scuola (e scoperto di no). Tra i vari tentativi, ho partecipato a un bando interno all'università che selezionava figure di sostegno alla ricerca di fondi europei (unica speranza rimasta, in un Paese i cui finanziamenti pubblici si riducono di anno in anno).⁸

lavoro» (2003); «LCM::: Lavoratori/Lavoratrici Contrattualmente Modificabili» (2006) e «Il lato B della precarietà» (2011).

8 È noto come nel nostro paese la spesa pubblica e gli investimenti privati in ricerca siano insignificanti: 1,26% sul PIL. Percentuale che ci posiziona, classicamente, come il 'fanalino di coda' rispetto al resto dell'Europa. Il finanziamento pubblico (dal governo centrale e dalle regioni), per ricerca e sviluppo è passato da 9.778 milioni di euro del 2009 a 8.822 del 2012, con una diminuzione in termini monetari del 9,8 % e in termini reali del 12,7 %. I fondi per i progetti di ricerca universitaria (PRIN, FIRB, ecc.) sono passati nei quattro

L'esame si componeva di due prove scritte e di un orale (in italiano e inglese) sulla normativa e la gestione dei progetti Horizon 2020. Alla prima prova, nel settore di studi umanistici, eravamo oltre duecento candidati/e, per la gran parte con dottorato o assegni di ricerca alle spalle. Sono stata fortunata: mi sono qualificata in tutte le prove e sono entrata in graduatoria; ma i posti disponibili erano solo due (per assunzioni a tempo determinato di un anno, rinnovabili a due).

Dopo alcuni mesi senza contratti con l'università, mi è stato proposto di lavorare per l'organizzazione di un palinsesto di eventi nello stesso Ateneo, con una collaborazione coordinata e continuativa di otto mesi, sempre con la società di cui sopra. Anche in questo caso, ho svolto l'incarico grazie ai tanti *skills*, come piace dire, accumulati in anni di precariato universitario: districarsi nella burocrazia amministrativa, gestire gli attacchi di nervi dei/delle docenti, organizzare convegni, scrivere report, preparare power-point, fare un discorsetto o ancora l'autista all'occorrenza. Da poco anche questo contratto è terminato. La buona notizia è che per la prima volta in vita mia ho diritto alla disoccupazione. Ho fatto la domanda di Dis-Coll e - dopo tre mesi - mi hanno comunicato che la domanda è stata accettata. La cattiva notizia è che finiti i quattro mesi di disoccupazione che mi spettano, mi ritroverò al punto di partenza, o peggio.

Quale possibile *exit strategy*? Chi può, tenta la fuga all'estero; ma questa è una possibilità niente affatto scontata in un mercato accademico internazionale sempre più competitivo ed è, in ogni caso, un'opzione foriera di forti ripercussioni sugli equilibri della vita privata che non tutti/e possono o vogliono permettersi. Chi resta, deve destreggiarsi cercando di non cadere vittima della retorica colpevolizzante che blatera di autoimprenditorialità e di *self-branding*, senza nemmeno rimanere paralizzato/a nell'attesa di una 'stabilizzazione' che (nel 93,3% dei casi) mai verrà.

anni da 711 a 95 milioni di euro. Un trend che peggiora di anno in anno. La situazione del CNR appare ancora più drammatica: il finanziamento dell'attività ordinaria nel periodo tra il 2005 al 2014 è sceso da 543 a 500 milioni di euro (del 20% in termini reali), mentre è aumentato in maniera esponenziale quello legato ad assegnazioni vincolate a specifici progetti ed obiettivi: di 20 volte nel decennio considerato, con una punta di 34 volte tra il 2005 ed il 2013. In sostanza, lo stato sta progressivamente riducendo il proprio sostegno alla ricerca pubblica 'privatizzando' le istituzioni pubbliche, snaturandone l'essenza e forzando via via la scienza verso obiettivi utilitaristici e di breve periodo. La legge di Stabilità del 2016 prosegue e consolida questo trend togliendo al MIUR anche i fondi destinati a iniziative per la diffusione della cultura scientifica. Erano circa 10 milioni (ossia 20 volte meno rispetto ad altri paesi europei), ma nei prossimi tre anni si ridurranno ulteriormente del 40%. È in questo quadro che va inserito il progetto dello Human Technopole (Centro di ricerca mondiale su sicurezza alimentare, qualità della vita, ambiente) che il presidente del Consiglio Renzi intende affidare a scatola chiusa alla gestione dell'Istituto italiano di Tecnologia di Genova, fondazione di diritto privato. Perciò, mentre i ricercatori pubblici nemmeno sanno se esisterà un bando PRIN 2016, un ente di diritto privato avrà garantiti 150 milioni di euro all'anno per dieci anni. Allora, come deduce e denuncia lucidamente Elena Cattaneo: «le risorse ci sono!» (2016).

Sul profilo LinkedIn attualmente mi definisco ricercatrice, formatrice e organizzatrice di eventi culturali. Ma la lista potrebbe variare o continuare. In preda alla sindrome di Zelig, come molte/i, mi destreggio con un curriculum multilivello, che riadatto via via in relazione al bando/offerta/committente di turno. Un CV ormai più che liquido: gassoso.⁹ Come il gas, collaborazioni ed esperienze possono sparire o espandersi. Come il gas, sembrano dissolversi senza lasciare traccia, perdere di peso e concretezza, man mano che finiscono.

Quale riconoscibilità professionale e previdenziale può avere il percorso lavorativo di chi, come me, negli ultimi dieci anni ha inseguito le opportunità discontinue e al ribasso di un mercato universitario che ha costantemente sfruttato e poi bruciato le proprie 'risorse umane'? Qual è la spendibilità di un percorso di alta formazione al di fuori del circuito strettamente universitario? Come dare continuità (di reddito e di carriera) a percorsi lavorativi segnati da frammentarietà e precarizzazione ormai istituzionalizzate e strutturali?

Come dicevo in apertura, racconto qui la mia storia non certo perché sia di per sé importante o speciale. Se è in qualche modo significativa, lo è solo per la sua generalizzabilità. Un caso come il mio evoca le esperienze di gran parte di quel 93,3% che ha lavorato precariamente nelle università italiane nell'ultimo decennio. Il processo di espulsione è differenziato, e lascia aperte molte posizioni dislocate più o meno ai margini dell'accademia. Ci sono vari modi per continuare a sfruttare per anni mano d'opera intellettuale molto qualificata e motivata, sempre giocando al ribasso, individualizzando la contrattazione e incentivando la competizione interna.¹⁰ Oltre alle schiere, rinnovate di anno in anno, di dottorandi/e e assegnisti/e, ci sono cultori/trici della materia, borsisti/e, docenti a contratto e collaboratori di ogni genere, senza contare la diffusione del lavoro gratuito: una pletera di lavoratori/trici precari che hanno per molti anni rapporti di lavoro a geometrie variabili con le università, e intanto fanno altri lavori (per sopravvivere).

4 *Let's dance!*

Nel caso qualcuno se lo stesse domandando, durante lo sciopero alla rovescia ho poi deciso di indossare la maglietta rossa. L'ho scelta rossa perché l'attività di ricerca – nel caso specifico, di interrogazione e riflessione sulla politica e sul presente – resta per me una dimensione fondamentale.

9 Questa immagine di CV gassoso è emersa in una brillante conversazione telefonica con Paolo Borghi, che ringrazio.

10 A questo proposito, segnalo il video *Chi offre di meno? #ricercaprecaria*, pubblicato su youtube il 17 marzo 2016 [online].

Esistenziale. Partecipare a progetti, studiare, scrivere articoli, curare pubblicazioni, insegnare, parlare a convegni e dibattiti pubblici restano attività che amo e so fare. È per me vitale poterle svolgere, nei miei modesti limiti, con assoluta libertà innanzitutto.

Quando però si svolge qualcuna di queste attività senza essere incardinati in un'università, si pone quasi sempre l'imbarazzante questione dell'affiliazione. Come destreggiarsi di fronte alla fatidica domanda: «Cosa scriviamo nella locandina? Tu lavori all'università, vero? Mettiamo ricercatrice?». A quel punto, cosa fai? Cominci a spiegare il ginepraio dei meccanismi di reclutamento dalla Riforma Moratti in poi? Cerchi di far loro capire che anni di riforme hanno prima abolito la figura del ricercatore a tempo indeterminato e trasformato poi in un lungo e letale percorso ad ostacoli (ricercatore di 'tipo A' e di 'tipo B') l'accesso alle carriere accademiche? Provi a chiarire che sì, lavori per l'università ma, no, non puoi definirti ricercatrice, anche se in un certo senso lo sei? Troppo lungo, difficile, assurdo. È in questi casi che ti giochi la briscola della 'ricercatrice indipendente', o della sua variante militante: la 'ricercatrice precaria'.

Questa strategia individuale di narrazione del precariato universitario è – secondo l'analisi di Giancola, Grüning e Toscano (2016) – tra le più ricorrenti, ma anche potenzialmente insidiosa. Perché se da un lato permette di trovare una forma di compensazione e conforto poiché: «consente di immaginare una continuità e mobilità nel proprio percorso accademico al di là della frammentarietà esperienziale dovuta alla condizione contrattuale», dall'altra parte corre il rischio di portare a «idealizzare la propria indipendenza e di minimizzare l'impatto che la propria condizione contrattuale e la propria posizione accademica hanno sulla stessa» (cf. Giancola et al. 2016, 96).

Proprio per l'alto tasso di ambivalenza, e proprio perché l'attività di ricerca è per antonomasia ad alto investimento identitario, per evitare gli effetti deflagratori dell'io durante il processo di espulsione progressiva dall'università e per non perdere la bussola del valore di sé, diventa fondamentale attivare processi di soggettivazione, immaginare e condividere strategie individuali e collettive che producano consapevolezza comuni, strumenti interpretativi, reti di mutuo aiuto e stimoli all'azione.

All'incontro del Ciclo di seminari itinerante *Ricercaprecaria*¹¹ a cui ho partecipato a Padova con Alberta Giorgi e Caterina Peroni ci siamo confrontate proprio su questa dimensione esistenziale del precariato accademico, a partire da tre domande molto generali: chi sono? Cosa sto facendo?

11 Ciclo di seminari itinerante *Ricercaprecaria*: lavoro quotidiano, affettività, costruzioni di genere, carriere e mobilitazioni, università di Padova, 24 Marzo 2015.

Dove sto andando?¹² Abbiamo risposto portando frammenti delle nostre vite, a cavallo tra la passione e la professione della ricerca, cercando di dare conto dei nessi tra ricerca e precarietà e delle connessioni con i corpi, le relazioni, l'intimità e la materialità del vivere, dando voce a tutte le ambivalenze che caratterizzano le nostre esperienze. Da parte mia, le strategie di (r)esistenza che ho saputo indicare sono quattro, che qui mi limiterò ad accennare:

1. *In primis*, **dis-identificarsi**: per ragioni di sanità mentale e fisica, occorre imparare a scomporre e distinguere i piani. Da un lato, la necessità di un lavoro, inteso come reddito, e dall'altro il desiderio di portare avanti l'attività di ricerca per un'esigenza di senso. Non sempre le due cose potranno coincidere, e non è necessariamente detto che ciò sia un male.
2. **Connettere teorie e pratiche**: in un contesto in cui gli spazi di produzione di conoscenza che non rispondano a logiche mercificate sono sempre più risicati, è di cruciale importanza (dal punto di vista sia epistemologico, sia politico) promuovere ricerche che rispondano a domande vitali e non formali; creare spazi pubblici di discussione e reti di condivisione dove questi saperi possano circolare ed essere compresi. Dentro, ma soprattutto fuori, le università.
3. **Agire la precarietà**: collaborare, condividere e partecipare alle diverse forme di mobilitazioni dei precari delle università. Agire sia sul piano della condivisione di narrazioni e strategie utili per la costruzione di soggettività, saperi, pratiche e immaginari, sia sul piano politico istituzionale per la rivendicazione di diritti collettivi (come l'estensione della Dis-Coll, ma ovviamente non solo).¹³
4. *Last but not least*, **assumere una postura etica**: il modo in cui si interiorizzano e riproducono – o meno – le logiche competitive e individualistiche che imperano in università può fare davvero la differenza. È responsabilità di ciascuna/o seguire o sabotare i codici, scritti e non scritti, delle gerarchie accademiche.

Queste le risposte che sono riuscita a trovare fino ad oggi. Il futuro, per chi vive una condizione precaria, è per definizione un tempo impensabile: nel migliore dei casi un orizzonte breve. L'unico verbo che si riesce a declinare pensando all'avvenire è il poco rassicurante 'navigare (a vista)'

¹² Anche note come 'le domande di Quello', celebre personaggio televisivo creato e interpretato da Corrado Guzzanti.

¹³ Oltre ad aver partecipato alle ultime ondate di protesta, da alcuni anni collaboro – insieme a Francesca Forte – agli sportelli di consulenza sindacale rivolti a precarie/i promossi dalla FLC-CGIL di Milano. Considero questo spazio di ascolto e informazione uno strumento concreto fondamentale per uscire dalla frammentazione, dall'isolamento e dalla passività cui la precarizzazione strutturale induce.

(cf. Bellè et al. 2015). Espressione che anch'io ho ripetuto senza sosta, né alternativa, nell'arco degli ultimi dieci anni.

Ancora oggi, e forse oggi più che mai, ignoro come si svilupperà la mia traiettoria di vita/lavoro; il mio sarà in parte il destino della 'classe disagiata'¹⁴ (cf. Ventura 2015) a cui appartengo. Sono consapevole delle rinunce e delle frustrazioni che mi attendono. Sono anche arrabbiata per l'irresponsabilità di una classe dirigente (politica e accademica) miope e cinica, che sta svendendo generazioni di studiosi/e. Non è però mia intenzione cedere al nichilismo, o rinunciare all'idea di poter cambiare le cose. Confido nel potere delle intelligenze collettive.

Per ora, visto che sono in ballo, se dovessi visualizzare il mio futuro senza eccessivi catastrofismi, mi piacerebbe immaginarmi danzare.¹⁵ Azione da declinare al futuro semplice.

Danzerò cambiando ritmi, passi e stili. Danzerò a volte in gruppo, a volte in coppia e altre sola. Danzerò, condotta o conduttrice, volteggiando sui frastagliati confini tra 'dentro' e 'fuori' l'Accadem(enzia).¹⁶

Bibliografia

- Bellè, Elisa; Bozzon, Rossella; Murgia, Annalisa; Peroni, Caterina; Rappetti, Elisa (2015). «Fare ricerca in e su l'accademia. Vecchie questioni metodologiche e nuove pratiche di osservazione riflessiva». *AIS Journal of Sociology*, 5, 143-54.
- Caruso, Loris; Giorgi, Alberta; Mattoni, Alice; Piazza, Gianni (a cura di) (2010). *Alla ricerca dell'onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*. Milano: FrancoAngeli.
- Cattaneo, Elena (2016). «Human Technopole, la scienza all'Expo e la favola del pifferaio». *la Repubblica*, 25 febbraio.
- Claudi, Andrea; Lewis Geti, Peter; Rossotti, Ludovica; Russo, Roberta (a cura di) (2015). *Ricercatori tra i banchi: La valorizzazione del titolo di Dottore di Ricerca nella Scuola. V Indagine ADI su Dottorato e Post-Doc*

¹⁴ Per usare le parole di Ventura: «il destino di quella grossa parte del ceto medio che nell'arco di una generazione è passata da classe agiata, secondo la definizione di Thorstein Veblen, a classe disagiata: ovvero troppo ricca per rinunciare alle proprie aspirazioni, ma troppo povera per poterle realizzare» (2015).

¹⁵ Quella della danza è un'azione metaforica che vuole alludere all'*agency*, all'elemento eccedente e resiliente (in termini di resistenza, sottrazione e conflitto), che può derivare dal posizionarsi sui margini (cf. hooks 1998). L'ho scelta anche in omaggio ad Emma Goldman e al suo celeberrimo detto: «se non posso ballare, allora non è la mia rivoluzione».

¹⁶ Riprendo questo suggestivo neologismo dalla filosofa e teologa statunitense Mary Daly che, in *Quintessenza. Realizzare il futuro arcano*, definisce 'Accademenzia' il: «normale stato delle persone nell'accademia; irreversibile deterioramento delle facoltà intellettuali».

- Valorizzazione del titolo di Dottore di Ricerca [online]. Report della ricerca promossa dalla Segreteria Nazionale ADI.
- Daly, Mary (2005). *Quintessenza. Realizzare il futuro arcano*. Roma: Venexia/Le civette. Trad. di: *Quintessence. Realizing the Archaic Future: A Radical Elemental Feminist Manifesto*, 1998.
- Duckbill (2015). *Dottor assegnista ricercatore precario (all'occorrenza autista per convegni segretario portaborse tuttofare)*. Padova: Becco Giallo.
- Giancola, Orazio; Grüning, Barbara; Toscano, Emanuele (2016). «L'università dei precari: la destrutturazione di un ruolo e le strategie individuali di risposta». Pellegrino, Vincenzo (a cura di), *(R)esistenze Precarie*. Verona: Ombre Corte, 88-98.
- Giorgi, Alberta; Mattoni, Alice; Peroni, Caterina; Omid, Firouzi-Tabar (2012). «Saperi Precari. Appunti da un'inchiesta sulla precarietà nelle università italiane». Armano, Emanuela; Murgia, Annalisa (a cura di), *Mappe della precarietà. Forme e processi della precarizzazione, rappresentazioni e immaginari*. Bologna: Odoja, 161-76.
- Harding, Sandra (1987). «Is there a feminist method?». *Feminism and Methodology: Social Science Issues*. Kalleberg: Indiana University Press.
- hooks bell (1998). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Trad. di Maria Nadotti. Milano: Feltrinelli.
- Reed-Danahay, D. (1997). *Auto/ethnography: rewriting the self and the social*. Oxford; New York: Berg.
- Rich, Adrienne (1984). «Notes toward a politics of location». *Blood, Bread, and Poetry: Selected Prose 1979-1984*. New York: Norton & Company.
- Roggero, Gigi (2005). *Intelligenze fuggitive. Le mobilitazioni contro l'università azienda*. Roma: Manifestolibri.
- Roggero, Gigi (2009). *La produzione del sapere vivo. Crisi dell'università e trasformazione del lavoro tra le due sponde dell'Atlantico*. Verona: ombre corte.
- Sconvegno (2003). «Emanciparsi dal lavoro». *Posse*, 6. Roma: Manifestolibri, 63-74.
- Sconvegno (2006). «LCM::: Lavoratori/Lavoratrici Contrattualmente Modificabili». Barbarulli, Clotilde; Borghi, Liana (a cura di), *Forme della diversità. Genere, precarietà e intercultura*. Cagliari: University Press Letteratura, CUEC, 199-206.
- Sconvegno (2011). «Il lato B della precarietà». Fantone, Laura (a cura di), *Genere e precarietà*. Napoli: Scripta-Web, 231-43.
- Toscano, E.; Coin, F.; Giancola, O. et al. (2014). *Ricercarsi - Indagine sui percorsi di vita e lavoro del precariato universitario*. Report di ricerca. URL <http://www.roars.it/online/ricercarsi-indagine-sui-percorsi-di-vita-elavoro-nel-precariato-universitario/> (2017-02-15).
- Ventura, Raffaele Alberto (Eschaton) (2015). *Teoria della Classe Disagiata*.

Alle origini di un trentennio insubordinato

Autobiografia di sommovimenti cognitari indipendenti

Giuseppe Allegri
(Studioso indipendente)

Abstract This paper reconstructs the history of the social movements of Knowledge Workers that have taken place in Italy over the past thirty years, looking particularly at the red thread that connects, even biographically, the social, musical and cultural innovation of the Eighties and Nineties to the more recent “precariat movements”. It pays particular attention to the Fifth Estate of independent researchers and autonomous knowledge workers that were established after 2001.

Sommario 1 Precari frammenti di insubordinati e indisciplinate. – 2 Archeologia del trentennio perduto: non si esce vivi dagli anni Ottanta? – 3 Il nostro 1989: *Play It Again, Joe Strummer!* – 4 La Pantera: *brindo al talento della mia generazione!* – 5 Anni Zero: torri d'avorio che crollavano. – 6 Fantasmagoria cognitaria e quintaria, dieci anni fa.

Keywords Social movements. Knowledge workers. Independent researchers. Fifth Estate.

A Betta Canitano e Antonio Caronia, che mai si conobbero nella loro troppo breve vita, eppure esempi viventi di quell'alleanza intergenerazionale di visioni non riconciliate, che troppo spesso non si incontrano...

«Le nostre uniche manifestazioni...
volevano essere completamente inaccettabili;
all'inizio principalmente per la forma e più tardi,
approfondendosi, soprattutto per il
contenuto»

(Guy Debord, *Panegyrique II*)

«Non è suo compito inventare cose. Le storie migliori sono quelle vecchie e spesso ripetute. Prende le storie all'ingrosso e le racconta al dettaglio»

(Ronald Sukenick, *Scritte sui muri*)

1 Precari frammenti di insubordinati e indisciplinate

Con queste note si vorrebbe solo abbozzare una spigolatura soggettiva intorno ai più ampi processi che hanno coinvolto i soggetti della formazione/istruzione, del lavoro intellettuale e della conoscenza nel lungo trentennio che dall'ultimo scorcio degli anni Ottanta del Novecento giunge ad oggi.

E lo si fa da un'angolatura molto parziale, che però non vorrebbe sfociare in una semplice e tediosa narrazione autoreferenziale; l'angolatura della 'prima generazione precaria' di massa di *Knowledge Workers* entrati in modo informale nel mercato del lavoro a metà degli anni Novanta, agli albori delle riforme previdenziali e del lavoro che prendono i nomi di Lamberto Dini e Tiziano Treu (1995-97): l'introduzione della Gestione Separata INPS e la parcellizzazione delle forme contrattuali, con molta flessibilità e pochissima sicurezza (in barba a qualsiasi ipotesi di *flexicurity all'italiana*). Le cesure temporali incrociano l'Europa post-1989 e il lungo ventennio della Grande Depressione italiana, tra una prima Repubblica dei partiti mai morta del tutto e una seconda che ora diviene terza: dagli albori di quella che altrove abbiamo definito «decade malefica» (Allegri, Ciccarelli 2011, 17), inaugurata dal movimento della Pantera, che nell'inverno del 1989-90 occupò le facoltà universitarie di mezza penisola, alla attuale, lenta, dura e inesorabile coda di impoverimento ed espulsione di intermittenti, precari-e della ricerca e docenza universitaria. Il punto di vista è quello di chi ha attraversato i «movimenti del cognitariato» che solo parzialmente e occasionalmente sono saliti «alla ribalta» dell'opinione pubblica (Allegri 2013). Senza pretesa di esaustiva mappatura, anzi con le approssimazioni mnemoniche del caso, seppure questi 'sommovimenti precari' potrebbero essere oggetto di più attento studio, vista la mole di lavori, analisi e ricerche svolte in presa diretta. Soprattutto si spera che questa narrazione (che non vorrebbe essere soltanto tale) riesca ad evitare il reducismo e il noioso egocentrismo che portò Luther Blissett a storpiare il nome del Guy Debord dell'esergo con Guy «The Bore» ('il noioso'; cf. Blissett 1995). Per giunta in questo caso la noia sarebbe elevata al quadrato, vista l'oggettiva impossibilità di paragonare anche lontanamente gli eventi di cui si narra al percorso dell'Internazionale Situazionista.

Qui si parla quindi in prima persona di quella condizione da «contrattisti» di ricerca e docenza, assegnisti, borsiste, dottorandi, ricercatrici a commessa, formatori a chiamata, docenti a tempo, ricercatori a prestazione gratuita, studiosi e studiosi tra precarie postazioni in archivio e affollati domicili cittadini. Una congerie di inedite e arcaiche forme dei mille lavori e attività del post-fordismo all'italiana e delle nuove professioni che tracimano dall'accademia oramai sempre più grigia, vuota e desolata: traduttrici, archeologi, giornaliste, sociologi, formatrici, consulenti dai mille progetti lavorativi e dalla cronica intermittenza retributiva. Ecco i *Knowledge Workers* di questo lungo trentennio: intermittenti soprattutto della retribuzione, mentre i loro percorsi di formazione sono permanenti e continui. Con una determinazione che vuole però superare le retoriche neutralizzanti e stereotipate del «precariato», perché – per riprendere un'analisi di Gilda Zazzara, utilizzata per introdurre una serie di saggi di «lavoratori-studiosi precari in ambito storiografico», ma comune a tutta questa fantasmagoria di oramai un paio di generazioni di lavoratori della

conoscenza, dentro una condizione che in realtà attraversa i mondi dei mille lavori:

precario, ma non piegato, il lavoro lo è sempre stato, tranne in una breve parentesi nella pancia del Novecento, e comunque solo per la minoranza delle forze attive. [...] È sempre stato, però, anche passione, autorealizzazione, matrice di relazioni sociali più larghe e inclusive. Nei saggi di questi lavoratori-studiosi precari vedo una passione che è spia di una grande libertà nella necessità. Libertà di scegliere lo studio della storia «come lavoro», e libertà di continuare a farlo quasi del tutto privi - privati - di aspettative di carriera e stabilizzazione, al limite come ricercatori indipendenti, «partite Iva» della storiografia, in forza di una formazione professionale caparbiamente perseguita. Ciò che più sorprende nella storia del lavoro è la forza e la creatività dei più deboli e divisi. (Zazzara 2013, 16)

Quella forza e creatività che soccorre i deboli e divisi quando tentano imprese collettive della cooperazione sociale e tengono aperto quel ponte levatoio tra insubordinazione e invenzione, superando discipline e restando indisciplinati, tra «torri d'avorio che crollano» e nuove istituzioni da inventare. Per questo si parte da una piccola narrazione che dal particolare prova a rintracciare un filo rosso di irriducibile e imperitura volontà di inventarsi un presente e un futuro all'altezza dei propri desideri. In relazione produttiva con le generazioni a venire, in un Paese che è da sempre schiacciato dalle macerie del passato e dall'ineluttabilità dell'esistente.

2 Archeologia del trentennio perduto: non si esce vivi dagli anni Ottanta?

Così canteranno, ossessivamente, gli *Afterhours* di Manuel Agnelli, in un oramai celebre pezzo del 1999, contenuto nell'album *Non è per sempre*, ma senza il punto interrogativo: *Non si esce vivi dagli anni Ottanta*. Un'affermazione laconica e forse anche melanconica, stando alla strofa nella quale si afferma: «cos'è che non mi piace | in questo baraccone? | sarà che dentro è triste | e starne fuori è una prigionia». È un'invettiva rabbiosa e mesta al contempo, contro quegli anni Ottanta, ritenuti incubatori dei peggiori istinti liberati come tossine nei decenni a seguire. È l'inizio dello spettacolo collettivo che non è ancora terminato (Cortellessa 2016) e che regalerà a questo Paese un ventennio di leader politici creatori di industrie televisive - Silvio Berlusconi - e di prodotti dell'educazione televisiva di quegli anni - Matteo Renzi. Eppure per la generazione di poco precedente di quella attualmente al governo in Italia, gli anni Ottanta iniziano con *Altri*

libertini di Pier Vittorio Tondelli e finiscono lugubrementemente con la morte a soli 32 anni del talento sconfinato e irrefrenabile di Andrea Pazienza, nel giugno del 1988, in una qualsiasi notte prima degli esami (perché molti dei seguaci di Apaz avevano intorno ai diciotto anni, in quella maledetta estate).¹ Per questo, forse non si esce vivi dagli anni Ottanta.

Tondelli è anche la decostruzione generazionale, malinconica e gioviale del modello emiliano di capitalismo paternalista del patto tra i produttori nell'*Emilia paranoica* dei CCCP - Fedeli alla linea, con qualche anno di anticipo e non a caso tutti si ritrovano tra Carpi e Berlino, anzi «Karpi», come sarà ribattezzata dallo stesso Tondelli in *Un weekend postmoderno. Cronache dagli anni Ottanta* (1990).

Correggio sta a cinque chilometri dall'inizio dell'autobrennero di Carpi, Modena che è l'autobahn più meravigliosa che c'è perché se ti senti lissù e hai soldi e tempo in una giornata intera anche meno esci sul Mare del Nord, diciamo Amsterdam, tutto senza fare una sola curva, entri a Carpi ed esci lassù. (Tondelli, 1980)

«Tra Carpi e Berlino c'è un legame speciale, perché a Carpi comincia l'autostrada del Brennero: perciò noi consideravamo Carpi come la periferia estrema di Berlino», dirà Giovanni Lindo Ferretti leader carismatico di CCCP - Fedeli alla Linea, il cui embrione musicale vedrà la luce proprio a Berlino, nella prima metà degli anni Ottanta. È la fuga dalla provincia italiana verso l'Europa. Ma anche dalla metropoli, ex capitale sabauda, con *I ragazzi di Torino sognano Tokyo e vanno a Berlino* (1986), sconclusionato film generazionale di Vincenzo Badolisi intriso di tonalità musicali new wave e post-punk. Ed eccoci qui, giovanissimi scapestrati postumi al decennio italico 1968-77 e sopravvissuti per miracolo a eroina e plumbeo grigiore, proprio grazie alla musica delle radio libere, nella coda lunga del punk e della new wave, delle prime discoteche e della primissima ondata di musica elettronica, che poi tracimerà nei *rave* e nella *club culture*.

Tra l'algidità desolazione di *Amsterdam* dei Diaframma contenuta nello splendido capolavoro della new wave italiana *Siberia* (1984), «dove il giorno ferito impazziva di luce» e il vivere la notte narrato da Enrico Ruggeri (ex Decibel) per l'androgina bellezza di Diana Est (al secolo Cristina Barbieri) che cantava sugli schermi televisivi dei primissimi anni Ottanta con *Tenax*: «forse è già mattino e non lo so | val la pena vivere | solo dalle undici | posso solo ridere | nell'oscurità | forse è già mattino e non lo so | un mon-

1 «Una tragica sera di giugno di quest'anno il *genius* di Andrea Pazienza è volato via, verso il paradiso degli eroi, trascinando con sé ricordi, giornate difficili, scazzi, incomprensioni, fughe, abbracci sinceri, dediche sui frontespizi dei suoi libri, che ora rileggo con lo strazio di un vecchio sentimentale»: così inizia il ricordo di Andrea Pazienza da parte di Pier Vittorio Tondelli 1990, 208-12.

do latino inventerò | Tenax, Tena-Tenax | Sed modo senectus morbus est | carmen vitae immoderatae hic est | Tenax, Tena-Tenax». Ecco l'inno che attraverserà il «piacevole è la notte» (Castellani 2003) degli anni Ottanta delle discoteche e degli albori della *club culture* nostrana: «la vecchiaia è solo una malattia. Questa è la canzone della vita eccessiva. Tenace, tenace» con il verso «forse è già mattino e non lo so» scritto a caratteri cubitali sui muri della mastodontica discoteca Cocoricò, tempio romagnolo degli eccessi discotecari. È l'industria frammentata e diffusa del divertimento aperto tutta la notte e anche il giorno dopo, con figure lavorative che compongono il mosaico cangiante e irriducibile del post-fordismo all'italiana, tra lavori sommersi e informali, nell'infinita provincia del turismo stagionale sulle coste, e nuove professioni tutte giocate sul crinale, linguistico e comunicativo, della relazione e condivisione. Ecco le schiere di creativi, addetti alle pubbliche relazioni, dj, performer, grafici, fotografi, etc. che si affiancano alle moltitudini sempre presenti dei più tradizionali tecnici delle luci e degli impianti elettrici, baristi, buttafuori, musicisti, etc. Un crogiolo di vecchi e nuovi lavoratori indipendenti, autonomi, spesso alla giornata, a commessa, che saldano l'antica insubordinazione al lavoro salariato con l'emergenza del lavoro autonomo di seconda generazione. E intorno un rigoglio di «vitelloni» e «giacobini», di laboratori teatrali e vernissage artistici, di talentuosi dilettanti e affabulatori professionisti. Siamo dentro le cattedrali postmoderne delle nuove tribù metropolitane, mentre nell'autunno del 1985 nelle scuole si fomenta il movimento contro il Ministro della Pubblica Istruzione Falcucci, quel movimento detto anche «delle Mafalde» per il grande protagonismo delle ragazze, che dalle grandi città si espande nelle province più disperse e farà da palestra per la Pantera, che verrà.

3 Il nostro 1989: *Play It Again, Joe Strummer!*

C'era un effervescenza europea, che ribolliva fin dentro le vite di provincia, dalla Berlino del Muro che deve essere divelto, all'entroterra appenninico appisolato sul quieto vivere democristiano. E la congiuntura volle che, mentre le moltitudini di Berlino scendevano in strada con il motto *Wir sind das volk*, preso dalla *Morte di Danton* di George Büchner, per immaginare la rivoluzione europea che non verrà – due secoli dopo il 1789 – nella capitale d'Italia si svolgeva la campagna elettorale per il socialista Franco Carraro, futuro sindaco capitolino, la cui esperienza finirà in un commissariamento del Comune di Roma solo tre anni e mezzo dopo. Tutto si ripete, nella *città eterna*, ieri come oggi, nella primavera 2016, ancora una volta commissariata dopo il fallimento del sindaco Ignazio Marino. Come riportarono oramai introvabili cronache, rimaste vivide, come un fuoco perennemente acceso nelle menti di chi vi partecipò, il mercoledì

27 ottobre 1989 la gioventù socialista organizzò un concerto antirazzista gratuito, all'interno di quella campagna elettorale, con l'eroe dell'epopea punk Joe Strummer, al Teatro Tenda Pianeta del quartiere Flaminio, dove ora si trova l'Auditorium Parco della Musica, pregevole opera architettonica di Renzo Piano. Fu la serata di ritrovo di una generazione di studenti, perdigiorno, scapestrati quindici/venticinquenni del centro Italia e tuttora, incontrando i circa cinquantenni di oggi può spesso capitare di evocare la memoria collettiva della comune presenza a quel concerto, all'insaputa l'uno dell'altra, come spesso è successo al sottoscritto. Joe Strummer si presentò sul palco con la sua inseparabile chitarra con sopra scritto *this guitar kills fascists* celebre invettiva ripresa dal Woody Guthrie del 1941 e l'intero concerto fu accompagnato da migliaia di ragazze e ragazzi che inneggiavano alle hit di *The Clash*, inframezzati da un continuo di cori, salti e danze contro il candidato sindaco Carraro e il suo partito socialista, nella persona dell'allora segretario del PSI Bettino Craxi, con Strummer che strimpellava per accompagnare i cori di dileggio. Erano le avvisaglie, ma libertarie e felici, non giustizialiste e rancorose, della fine della prima Repubblica dei partiti. E l'ingresso, sotto i riflettori, di una generazione che si era fatta le ossa nella strana modernizzazione italiana degli anni Ottanta, fatta del luccichio stroboscopico nelle oscure nottate in discoteca e delle prime caleidoscopiche occupazioni dei Centri sociali di nuova generazione, a partire dal Forte Prenestino di Roma, nel 1986, con il Primo Maggio consacrato alla 'Festa del non lavoro': novelli Alice negli spazi occupati delle meraviglie metropolitane. Un'energia spaventosa di giovani e giovanissimi che di lì a qualche settimana si ritroverà nelle prime occupazioni delle facoltà partendo dalla Sicilia, in quegli anni immersa nell'avventura della 'primavera di Palermo', nel passaggio d'anno a Roma e poi nel resto d'Italia. Facendo un raffronto forse troppo azzardato, ma che sta nelle narrazioni raccolte in questi decenni, chi partecipò a quel concerto provò le stesse sensazioni sperimentate con il *live* di Manu Chao sul lungomare di Genova nella notte immediatamente prima dei tre giorni delle contestazioni al G8 del luglio 2001. Lì a Genova si era pigiati sotto il palco scambiandosi appuntamenti per l'indomani mattina e i giorni seguenti. Pronti a rilanciare la rivoluzione globale della contestazione alle *élite* e ai loro vertici internazionali. A Roma nell'ottobre 1989 si respiravano appuntamenti a venire, ancora senza data, ma che davano il senso di una ineluttabile prossimità. Ci saremmo rivisti. Poche settimane dopo nelle facoltà occupate. Di lì a qualche mese - primavera, estate - nel viaggio collettivo ancora una volta a Berlino, questa volta Berlino nuovamente liberata, città aperta a tutti gli *altri libertini* possibili, dopo aver assistito quasi in diretta planetaria al Muro abbattuto nella sera del 10 novembre 1989.

«Col naso in aria fiutate il vento, strapazzate le nubi all'orizzonte, forza, è ora di partire, forza tutti insieme incontro all'avventuraaaaaa!» Così fi-

niva *Altri libertini* di Pier Vittorio Tondelli. Ed è con questa effervescenza che si inaugurano gli anni Novanta.

4 La Pantera: *brindo al talento della mia generazione!*

Lo abbiamo già scritto ne *La furia dei cervelli* (Allegri, Ciccarelli 2011, 43 e sgg.): nel 1989-90 il movimento degli studenti (la «Pantera») comprese le finalità della trasformazione tardo-capitalistica, neo-liberista, dell'economia della conoscenza nello stanco contesto italiano. Una minoranza attiva di studenti, della generazione nata a cavallo dei Settanta, prese la palla al balzo dell'opposizione al progetto di riforma universitaria proposta dal Ministro Ruberti, aggredendo il profilo «privatistico» di quel progetto, per rimettere in discussione l'intero sistema di formazione e trasmissione dei saperi. Fu questa l'esperienza che intuì la trasformazione del lavoro della conoscenza da status professionale (ricercatore, docente, professore, intellettuale – più o meno organico – e a libro paga degli apparati pubblico-statuali) a condizione generale degli individui nella società, molto prima delle retoriche di fine millennio sulla «società della conoscenza», le «nuove professioni», la «classe creativa», l'«economia immateriale» e il «capitalismo cognitivo». Oltre quattro mesi di occupazione delle università non furono spesi per inventarsi una nuova alleanza tra «operai» e «studenti», né per cincischiare nella polemica tra «salariati» e difesa degli antichi privilegi delle professioni liberali. La Pantera fu soprattutto il battesimo di una generazione nata a ridosso del biennio 1968-69, dentro il rifiuto dell'orizzonte politico ed esistenziale ereditato dai propri genitori *baby boomers* – persi tra movimento studentesco, autunno caldo operaio, moderato tepore provinciale, trip orientali, lavoro salariato – e dai fratelli più grandi – annegati nell'odiosa plumbea cappa della lotta armata e poi dell'eroina. È davvero un cambio di paradigma, che rifiuta lo stanco politicismo del passato, per aprirsi a un presente irriducibile alle vecchie categorie. E il fallimento della Pantera inizierà quando proprio i tradizionali mass-media cominceranno a soffiare sul fuoco del primo incontro del seminario interfacoltà «Vecchi e nuovi movimenti» tenuto nell'aula A di Scienze politiche de La Sapienza di Roma il 6 febbraio 1990. Lì, alla fine di un lungo incontro al quale avevano partecipato diversi invitati, prenderà la parola dal pubblico un ex-BR/prigioniero politico a quei tempi in libertà provvisoria, e che successivamente diventerà sindacalista del lavoro della conoscenza, il quale proprio in quella sede, dinanzi ai pochi, sfiniti, disattenti, occupanti rimasti a sentire, parlerà di «fine degli anni Ottanta» e presterà il fianco a una strumentalizzazione sul «pericolo terrorismo» nel movimento della Pantera (cf. Colace, Ripamonti, 1990, 23, quindi l'articolo che fu alle origini delle polemiche di Luna, 1990).

In realtà la gran massa di studenti e studentesse della Pantera guardava altrove. Come scrisse il poeta Antonio Veneziani in presa diretta (in Capitelli 1990, 183) «cresciuti all'ironia, ma anche alla debacle questi utopisti tecnologici» erano «cani sciolti», «giovani Holden che ci venivano presentati apatici e carrieristi, hanno un cuore pulsante», si prendono cura degli spazi che occupano, festeggiano quotidianamente e riducono gli interventi in assemblea a cinque minuti, contro qualsiasi odioso sproloquio da ortodossia ideologica. Quella minoranza attiva di una generazione non solo rifiutava le retoriche sull'imprenditore di sé stesso, opponendosi alla precarietà e sottoccupazione di massa che già viveva sulla propria pelle, ma più in generale si ribellava alla generale psico-patologia delle passioni tristi prodotte da una vita condotta sotto il giogo di un lavoro nel quale il reddito era sempre meno garantito, quindi alla colonizzazione 'produttivistica' dello spazio mentale e di quello fisico. Voleva affermare la propria autonomia rispetto a un presente e a un passato prossimo soffocante, fatto di sclerotici rapporti di potere, per questo le prime settimane della Pantera erano una festa permanente, come la Comune di Parigi letta dai Situazionisti, con la capacità di far saltare i tradizionali steccati tra contro e sotto-culture, underground e attivismo culturale mass-mediatico. Gli studenti chiedevano il riconoscimento del dato costituente della loro indipendenza, cioè l'autonomia delle proprie vite, rispetto alle cattedrali sempre più burocratizzate e refrattarie delle discipline accademiche; l'apertura a quello che accadeva nelle metropoli in trasformazione; una nuova condivisione e trasmissione dei saperi; la permanente ricerca del modo più conveniente, più redditizio, o meno faticoso, di lavorare; la necessità di misurare il proprio tempo di vita e di lavoro attraverso il reddito e non più attraverso il salario; la conquista di tempi e modi di vita fuori dall'identificazione del lavoro salariato e dentro il tempo liberato dalla produzione; la rivendicazione di diritti e istituzioni all'altezza del post-fordismo all'italiana, che combinava nuovo 'lavoro autonomo di seconda generazione' (Bologna, Fumagalli 1997), con relazioni sociali sempre paternalistiche, vessatorie, burocratiche. E l'occasione per questa trasformazione è il grande protagonismo di questa generazione di studenti e - a volte a loro insaputa - attivisti sociali, culturali: dopo il situazionismo e il 1976-77 del punk e dei movimenti metropolitani, la Pantera innova il discorso sulla comunicazione, all'epoca del «capitalismo informazionale», formando i soggetti che hanno scelto di dedicarsi a questa attività. Dal punk della torrida estate del 1976 in Gran Bretagna, passando per post-punk, new wave e prima musica elettronica e industriale, fino alle *posse* italiane del 1990: il rifiuto del lavoro salariato di Sex Pistols e The Clash, che in Italia diventerà un radicale *No* all'austerità del compromesso storico, si lega al rap militante e alla 'poesia della strada', dell'hip hop e dei centri sociali nella svolta comunicativa del nuovo capitalismo, attraversando l'algida desolazione elettronica e industriale di Joy Division, The Cure, Brian Eno,

Einstürzende Neubauten, Coil e primi Current 93, tra gli altri. Il *No future* tipicamente punk, che proprio nell'esperienza italiana del decennio Novanta diventa invenzione di un concreto, possibile, presente, facendo leva sull'innovazione sociale (Wright, 2000, 121).

Nel 1990 esce negli Usa *Fear of a Black Planet* di Public Enemy (Def Jam), vero inno radicalmente antagonista e anti-sistema, che contiene quel *Fight the Power* che avrà eco in *Batti il tuo tempo*, di Onda Rossa Posse. Ma nel 1987 c'era già stato il singolo sempre di Public Enemy con *Rebel Without a Pause* nel lato b: «il pezzo più potente che avessi mai sentito nella mia vita, una scarica di adrenalina» (Militant A 1997, 27). Ed ecco the Black Panthers, mitologema della cultura antagonista nera, traghettato nei volantini della Pantera che occupa La Sapienza di Roma (mentre una vera pantera nera era fuggita da uno zoo nella campagna romana), con artefice grafico il bardo delle mille imprese dell'underground politico romano, Il Duka, insieme con quanto si inventava a Milano intorno a ShaKe e alla rivista *Decoder*. E poi la stessa black panther apparirà sul retro-copertina del vinile di Onda Rossa Posse, dalla storica radio romana autonoma e indipendente di via dei Volsci. Il punk a ridosso di Thatcher e Reagan; l'hip hop e il rap tra crisi di fine anni Ottanta e la prima guerra globale (come non ricordare i rappers italiani in *Baghdad 1.9.9.1. - Uniti contro la guerra*). Nelle università occupate passerà Georges Lapassade, antropologo, sociologo, etnografo, agitatore culturale soprattutto, che incontrerà proprio l'hip hop, il rap e quindi il ragamuffin salentino (Sud Sound System), in relazione con la secolare tradizione della taranta e con gli stati di trance, fino ai rave. Innovazione musicale e analisi antropologica, come un novello Ernesto De Martino (Fumarola, Lapassade 1992), sviluppando un contesto culturale che inaugura la grande stagione tuttora attiva nella riscoperta del Salento come luogo di recupero di tradizioni culturali, feste popolari, produzione artistica e musicale, a metà tra Jamaica e cuore millenario del Mediterraneo. Ma intanto ecco Onda Rossa Posse che dalle facoltà occupate de La Sapienza di Roma si arrampica alla presa del palco a Piazza del Popolo, in occasione del corteo della sinistra giovanile e sindacale, a suon di *Batti il tuo tempo* e *Categorie a rischio*, camuffati sotto kefie. È una germinazione diffusa di *crew* e *posse* hip hop: *Lion Horse Posse*, dal Leoncavallo di Milano, già sul finire degli Ottanta, *Isola Posse All Stars* di *Stop al panico* dall'Isola nel Kantiere di Bologna, con accanto *Papa Ricky*, i già ricordati salentini *Sud Sound System* di *Fueco!*, *99 Posse* dall'Officina 99 di Napoli, *Lou X* di Costa Nostra, da Tortoreto sull'adriatico d'Abruzzo, il ragamuffin di mille soundsystem, a partire da quello di LampaDread - One Love Hi Powa e Villa Ada Posse a Roma (Branzaglia, Pacoda, Solaro 1992). E poi i 'graforibelli' della facoltà di Architettura a Valle Giulia, i graffiti e le *tag* delle bombolette spray di 'graffitari' diffuse in tutte le facoltà occupate (a partire dalla Statale di Milano) e poi nelle metropoli, come 00199, posse di ragazze che prendono la parola sui muri

della città intorno a Roma Nomentano, quasi fossero protagoniste della formidabile autobiografia zeppa di musica, tag e graffiti ai bordi di Brooklyn che Jonathan Lethem scriverà in *The Fortress of Solitude* (2003). Un vero e proprio sommovimento culturale, artistico, sociale e politico che univa l'urgenza della presa di parola collettiva, in italiano, a suon di rap e soundsystem, insieme con la conquista di spazi di autorganizzazione della propria esistenza in comune (anche le Taz, zone temporaneamente autonome di feste e *rave*, che proprio nel cuore dei Novanta cominciano ad attraversa l'Europa, oltre che l'uso sociale e pubblico dello spazio urbano abbandonato), rompendo l'accerchiamento oppressivo delle metropoli nella società dello spettacolo uscita da quei maledetti anni Ottanta (il cerchio attraversato dalla saetta, nel simbolo dei centri sociali, che nel cuore degli anni Novanta diventeranno oltre un centinaio sparsi in tutta Italia, anche in provincia: cf. AA.VV. 1994). *Do It Yourself*, nuovi movimenti sociali e stili di vita, esaltazione della festa permanente, auto-produzione di reddito e ricchezza sociale, a metà tra rivolta esistenziale individuale e movimento politico collettivo. Con in mezzo l'esperienza del nome collettivo Luther Blissett Project (Blissett 2015) guerriglia comunicativa di una moltitudine di agitati innovatori culturali, esaltati performer, fantomatici collettivi, singolarità dinamitarde. E dentro questa miscela irriducibile c'era la creatività cyberpunk (da Gibson a Ballard, passando per la sapienza del compianto Maestro Antonio Caronia), che dopo la presa dei fax per comunicare tra le varie facoltà occupate, si spinge all'apertura delle BBS (*Bullettin Board System*), come *Avvisi Ai Naviganti*, per le prime connessioni in rete di più computer, che erano massicciamente presenti in molti dei centri sociali di quegli anni (Forte Prenestino e Brancaleone a Roma, Pergola a Milano, Cayenna a Feltre) per arrivare al volgere di millennio, in occasione del vertice di Seattle (1999), con la creazione della rete Indymedia, informazione e mezzi di comunicazione di massa indipendenti, sotto lo slogan *don't hate the media, become the media!* Era la messa in tensione delle diverse sottoculture con una forza comunicativa all'altezza della società dello spettacolo di massa, cominciando ad organizzare feste per riprendersi il 'diritto alla città', intervallando lavori occasionali con auto-produzione di reddito attraverso eventi, serate, concerti, performance, sospesi tra liberazione dei propri desideri nella società consumistica e il rischio permanente di rimanere autoreferenziali, chiusi nel proprio ghetto (cf. Senzamedia-Tmc 1996; oltre che Moroni et al. 1995).

5 Anni Zero: torri d'avorio che crollavano

Iniziò così l'immersione nell'ultimo decennio del Novecento, tra grandi capacità comunicative, creazione di immaginario, produzione sociale autonoma, pratiche di autogestione e l'aspirazione a trasformare universi-

tà e città, a suon di guerriglia comunicativa, con circuiti di produzione culturale che da underground cominciavano a conquistare un maggiore spazio pubblico. Questa è una piccola, «grande trasformazione» di movimenti di «lavoratori della conoscenza e della comunicazione» che erano già diventati degli intermittenti della retribuzione, spesso a metà strada tra media-attivismo nell'innovazione culturale, sperimentazione artistica, ricerca sociale, invenzione digitale, lavori precari nella rete della *new economy*, delle nuove tecnologie dell'informazione e comunicazione che si andrà ad affermare in quel decennio e tutta una miriade di lavori saltuari ed occasionali (cf. anche Consorzio Aaster et al. 1996). Come si è già detto è questo il crocevia in cui si è affermato lo scenario del post-fordismo all'italiana, nella crisi istituzionale della prima Repubblica (1992-94) e nelle difficoltà incontrate dal «capitalismo molecolare» (Bonomi 1997) e dalla «Terza Italia» dei distretti del Nord Est - Veneto, Emilia-Romagna, Marche - nel loro transitare da impresa diffusa del «popolo delle partite IVA», a sistemi reticolari tra locale e globale. Mentre proprio nel cuore degli anni Novanta si realizzavano riforme del lavoro e della previdenza sociale, rendendo sempre più insicure e precarie le condizioni di chi entrava nel mercato del lavoro in quel decennio. Ma una fetta di questa generazione di «nuovi» lavoratori della conoscenza e della comunicazione si era formata in una stretta condivisione della cooperazione sociale tra diversi: giornalisti alle prime armi, ricercatrici in formazione, comunicatori dei bassifondi, psicologi del lavoro, traduttrici, grafici, «smanettoni» in rete, dj nelle notti di festa, più tradizionali precari-e della scuola e istruzione, formatori e consulenti del terziario in trasformazione avevano condiviso spazi, progetti, strumenti, pratiche, idee di quello che stava diventando sempre più «il lavoro autonomo nella cooperazione comunicativa» (così Christian Marazzi in Bologna, Fumagalli 1997, 43).

Ed è nel cuore degli anni Zero che viene a sintesi tutto il processo inaugurato oltre un decennio prima. Da una parte una doppia spinta dall'alto: le ulteriori riforme di precarizzazione e frammentazione del mercato del lavoro (dopo Treu, il Ministro del Welfare Maroni, 2001-06), insieme con l'intento di mettere mano all'intero processo di formazione, dal 3+2 universitario di Zecchino-Berlinguer a partire dal cd. 'processo di Bologna' del 1999, ai progetti di riordino complessivo dell'istruzione con l'ampia 'riforma Moratti' (2003-05) e quindi con i diversi atti del Ministro Gelmini (2008-11), passando per il breve interregno dell'imbelle Ministro Mussi (2006-08). Dall'altra si articola una contro-spinta, sempre doppia, dal basso: la generazione che si era formata a valle della Pantera ed era andata a comporre quel variegato mondo di *precari-e cognitari-e* (*PreCog*, per ricordare una *mailing list* attiva in quegli anni, evocando Philip K. Dick di *Minority Report*) incontra quegli studenti che sta «formando» in un processo circolare di «precari-e della ricerca e docenza che formano giovani precari/e a venire» (De Nicola, Do 2001). La gran parte dei 50-

60.000 precari/e della ricerca e della didattica che ai tempi lavoravano (come ora del resto, con numeri inferiori, vista la successiva espulsione) in biblioteche, aule universitarie e laboratori scientifici avevano intrapreso un processo di *istituzionalizzazione* della loro condizione precaria, intermittente, flessibile di prestatori d'opera continuativa, con occasionale retribuzione, negli anni delle riforme universitarie e del lavoro pensate e applicate dal centrosinistra al governo. Non che prima non esistesse il precariato nell'accademia italiana: tutt'altro, esso è sempre esistito, ma come più o meno lunga transizione alla «carriera accademica» e non come condizione ormai cronica di duraturo sfruttamento e intermittente retribuzione, con la moltiplicazione inverosimile dei corsi, la riduzione degli esami a somma di crediti, la scomposizione dei saperi in improbabili incastri di programmi, tirocini, stage, master: lo «stagismo di Stato», qualcuno lo chiamò (CRUI(e) 2010). Mentre i baroni continuavano a ritirarsi nelle loro referenziali torri di avorio ed il nuovo precariato intellettuale teneva corsi, a una retribuzione oscillante tra i 250 e i 1.000 euro annuali, elargita a distanza di mesi dalla prestazione offerta. È con queste riforme che si è passati dal *prêt-à-porter* della carriera accademica, disegnato dal barone di turno, alla permanenza di una intermittenza retributiva, continuità di prestazione lavorativa e assenza di diritti e garanzie, che avrebbe fatto impallidire il più ardito tra gli esegeti della flessibilità. Una formidabile miscela di innovazione frutto del disciplinamento post-moderno e di persistenza di tecniche medievali: potere delle baronie e retorica della *governance*. Eppure voci isolate osservavano che «allo statuto autonomo dei ricercatori affermati va affiancato lo statuto precario e nomade dei giovani ricercatori» (Gruppo LASER 2001), come viatico per una nuova articolazione dei rapporti tra saperi, formazione, cittadinanze e istituzioni ai tempi del capitalismo immateriale, in cui diventava possibile l'alleanza tra giovani in formazione e ricercatori non strutturati alla permanente ricerca di fondi e reddito (Allegri 2012). E di fatto così avvenne proprio in quegli anni di lotte contro i progetti Moratti e poi Gelmini, come si ebbe occasione di sottolineare (Allegri, Guerra 2004): una «inquieta e non registrata moltitudine di studenti, insegnanti di tutti i livelli, ricercatori universitari, *cultori delle materie*, precari di ogni risma, genitori *enragés*, accomunati da un vincolo di solidarietà biopolitica più che da un reale progetto politico, ha quindi deciso di passare il Rubicone dei desideri e battere il proprio tempo. [...] *Uno spettro si aggira per l'Europa*: l'europeprecariato cognitario scompagina le carte politiche, sociali, sindacali [perché] rivendicare saperi, diritti, reddito, formazione, accesso alle tecnologie significa lottare per la giustizia sociale, l'estensione delle garanzie, la libertà di movimento, nuove forme di democrazia».

È il sottile filo rosso dell'insubordinazione di una generazione che ha tracimato in quelle successive e che si riannoda, passando per i movimenti globali che da Seattle (novembre 1999) e Genova (luglio 2001) giungono

alla seconda superpotenza mondiale delle manifestazioni contro la guerra in Afghanistan (febbraio 2003), attraversando le sperimentazioni dei movimenti *free software* e dell'apertura dei codici (Aaron Swartz è attivo in questo decennio e morirà suicida nel 2013). Per arrivare al protagonismo 'precario' degli anni Zero con San Precario e le EuroMayDay, soprattutto grazie ai movimenti milanesi, quindi con i molteplici nomi multipli, anagrammi di San Precario (GlobalProject 2005): Serpica Naro, per scompigliare il mondo *fashion*, Nora Precisa nelle università con la Rete dei Ricercatori Precari nel movimento *NoMoratti* (Antoccia 2005, 76). Sarà poi la 'milanese' Anna Adamolo, nome collettivo nei movimenti dell'Onda Anomala (di cui è anagramma) nello scorcio del 2008-10, a fianco dell'Onda precaria di ricercatori e docenti non strutturati. Con un dialogo costante tra Roma e Milano, a partire da alcuni spazi sociali, come Atelier ESC e Pergola, cuori pulsanti di questo lungo decennio di insubordinazione e di indisciplinate/i dentro/fuori-contro l'accademia, che proprio recuperando le intuizioni sperimentate con la Pantera hanno contribuito alla nuova linfa vitale dei movimenti dell'Onda (Albanese 2010, Caruso et al. 2010).

6 Fantasmagoria cognitaria e quintaria, dieci anni fa

Gli ultimi anni sono stati un lento canto del cigno nella duratura espulsione del «precariato» storico dal ciclo della formazione. Andando alla ricerca di questa frammentaria e parziale ricognizione temporale, che insiste soprattutto sulle premesse culturali, sociali, esistenziali e politiche di questa ennesima transizione, nei meandri delle nostre caselle di posta elettronica ho ritrovato questa email di uno dei protagonisti di quella stagione, che forse esemplifica al meglio la variopinta composizione soggettiva di quel piccolo, ma agguerrito gruppo che proprio dieci anni fa non solo rappresentava in modo autonomo e indipendente le proprie istanze, ma otteneva piccole vittorie, «risultati concreti» (il pagamento di diverse mensilità arretrate agli assegnisti di ricerca, oltre che il versamento dei contributi previdenziali, l'esenzione da una tassa per i dottorandi), alla Sapienza di Roma, intorno ai *Precari attivi* di quella che di lì a poco sarebbe diventata l'effimera «associazione PreCat»:

mail di Andrea Capocci, From: andrea.capocci@
Date: 2006-01-26 14:39 GMT+01:00
Subject: [preCat] Re: Arretrati ricevuti!
To: precat@googlegroups.com

Indipendentemente dai progetti associativi di più lungo termine, mi pare che si possa dire che le mobilitazioni dei ricercatori 'atipici' che abbiamo messo in atto, con enorme dispendio da parte di alcune ed alcuni che

vivono da tempo nella precarietà della ricerca, siano per la prima volta state responsabili di risultati concreti. Nel giro di due mesi i dottorandi (con un'esenzione di 150 euro) e gli assegnisti (con l'ottenimento degli arretrati) hanno vinto due battaglie.

Mi preme sottolineare che c'è voluto l'impegno di persone diverse, per chi non abbia preso parte direttamente alle questioni: bellissime dottorande centrosocialare, carismatici costituzionalisti alcolici, ricercator* brillanti quanto timid*, cantanti punk prestati alla biologia, smanettoni bit-omani, lisergici grafomani a contratto, black bloggers. Ognuno giudichi se sia stata più efficace, concreta e seria questa fauna variopinta, o quella pletora di sindacalisti della ricerca, baroni gauchisti, ex-rettori/next-ministri, onorevoli amici e intellettuali compiti che abbiamo incrociato. I più estremisti, e i più trattativisti, come scrivemmo in un documento purtroppo rimasto nelle pieghe delle mailing list.

È forse la migliore descrizione che si possa dare di quella variegata e irriducibile condizione di «quinto stato» (Allegri, Ciccarelli 2013) sempre un passo oltre le logore rappresentanze tradizionali, dei lavori e delle professioni, e che negli anni successivi sembrava avere la forza di tentare un assalto creativo e innovativo nel nostro Paese, come cantavano ironicamente Lo Stato sociale e Piotta nel singolo uscito il primo maggio 2014, *Questo è un grande Paese*: «quinto stato all'arrembaggio» (contenuto nel disco de Lo Stato sociale, *L'Italia peggiore*, Garrincha Dischi). Siamo sempre qui. Con l'amara certezza che i soggetti e le pratiche dell'innovazione e della cooperazione sociale ancora faticano a trovare le proprie istituzioni di autogoverno, nell'epoca in cui le piattaforme del capitalismo digitale e della democrazia dell'algoritmo generano trasformazioni sempre più accelerate nei campi mai pacificati dei saperi.

«V'è una nostalgia delle cose che non ebbero mai un cominciamento».
(Carmelo Bene, *Sono apparso alla madonna. Vie d'(h)eros(es)*)

Bibliografia

- AA.VV. (1994). *Comunità virtuali. I centri sociali in Italia*. Roma: Manifestolibri.
- A Militant (1997). *Storie di assalti frontali. Conflitti che producono banditi*. Roma: Derive Approdi.
- Albanese, Carmelo (2010). *C'era un'Onda chiamata pantera*. Roma: Manifestolibri.
- Allegri, Giuseppe (2012). «Le nuove istituzioni dell'intelligenza collettiva». Caruso, Loris 2012, 86-103.
- Allegri, Giuseppe (2013). «Insubordinati: Quinto stato e nuovo sindacalismo. Coalizioni sociali, nuove istituzioni e reddito di base». *Democrazia e Diritto*, 3-4, 61-77.
- Allegri, Giuseppe; Ciccarelli, Roberto (2011). *La furia dei cervelli*. Roma: Manifestolibri.
- Allegri, Giuseppe, Ciccarelli, Roberto (2013). *Il quinto stato. Perché il lavoro indipendente sarà il nostro futuro. Precari, autonomi e free lance per una nuova società*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Allegri, Peppe, Guerra, Sandro (2004). «Torri d'avorio che crollano». *Posse*, maggio 2004, 44-7.
- Antoccia, Luca (2005). *Le remore e il Titanic. Vite precarie a scuola*. Roma: Alberto Gaffi editore.
- Blissett, Luther (1995). *Guy Debord è morto davvero*. URL http://www.lutherblissett.net/archive/052_it.html (2017-02-15).
- Blissett, Luther (2015). *Il Luther Blissett Project a Roma, 1995-1999*. Roma: Rave Up Books & Records.
- Bologna, Sergio; Fumagalli, Andrea (1997). *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*. Milano: Feltrinelli, Interzone.
- Bonomi, Aldo (1997). *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*. Torino: Einaudi.
- Branzaglia, Carlo; Pacoda, Pierfrancesco; Solaro, Alba (1992). *Posse italiane. Centri sociali e cultura giovanile degli anni '90 in Italia*. Firenze: Editoriale Tosca.
- Capitelli, Marco (1990). *La pantera siamo noi. Cronache, immagini, documenti e storie delle occupazioni universitarie del '90*. Roma: Instant Books-CIDS.
- Caruso, Loris; Giorgi, Alberta; Mattoni, Alice; Piazza, Gianni (a cura di) (2010). *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*. Milano: FrancoAngeli.
- Castellani, Alessandra (2003). *Piacevole è la notte. Cultura e mercato dell'intrattenimento notturno*. Roma: Manifestolibri.
- Colace, Loredana; Ripamonti, Susanna (1990). *Il circo e la pantera. I mass-media sulle orme del Movimento degli studenti*. Roma: Edizioni Led.

- Consorzio Aaster, Centro Sociale Cox18, Centro Sociale Leoncavallo, Primo Moroni (1996). *Centri sociali. Geografie del desiderio*. Milano: ShaKe.
- Cortellessa, Andrea (2016). «Tutti in scena nello show degli interminabili Ottanta». *Pagina99*, 19 marzo, 38-9.
- CRUI(e) (2010). *L'Onda che viene. Tesi per rilanciare il movimento*. Roma: Derive Approdi.
- De Nicola, Alberto; Do, Paolo (2001). «Quella strana 'fabbrica dei saperi' che produce soltanto precari». *Posse*, ottobre 2001, 35-43.
- Fumarola, Pietro; Lapassade, George (a cura di) (1992). «Rap Copy (parte prima)». *Studi e ricerche*. Istituto di psicologia e sociologia, Facoltà di magistero, Università degli studi di Lecce, 67-99.
- GlobalProject (2005). *Libretto rosso del precariato metropolitano*. Torino.
- Gruppo LASER (2001). «Ricercatore all'università: flessibile, precario e un po' malato! E se diventasse un po' pirata?». *Posse*, ottobre 2001, 78-82.
- Internazionale Surfista (2008). *L'esercito del surf. La rivolta degli studenti e le sue vere ragioni*. Roma: Derive Approdi.
- Luna, Riccardo (1990). «L'ex-BR al movimento: 'Grazie a voi gli anni '80 sono proprio finiti'». *La Repubblica*, 7 febbraio 1990.
- Moroni, Primo; Farina, Daniele; Tripodi, Pino (a cura di) (1995). *Centri sociali: che impresa! Oltre il ghetto: un dibattito cruciale*. Roma: Castelvecchi.
- Rete Nazionale Ricercatori Precari (a cura di) (2005). «I ricercatori precari e il futuro dell'università». *Inchiesta*, 150, ottobre-dicembre.
- Senzamedia-Tmc (1996). *Una ricerca sui frequentatori dei centri sociali romani*. URL <http://tmcrew.org/csa/ricerca/index.htm> (2017-02-15).
- Tondelli, Pier Vittorio (1980). *Altri libertini*. Milano: Feltrinelli.
- Tondelli, Pier Vittorio (1990). *Un Weekend postmoderno. Cronache dagli anni Ottanta*. Milano: Bompiani.
- Wright, Steve (2000). «'A Love Born of Hate': Autonomist Rap in Italy». *Theory Culture Society*, 17, 117-35.
- Zazzara, Gilda (2013). «Introduzione. La passione della storia 'come lavoro'». Zazzara, G. (a cura di), *Tra luoghi e mestieri. Spazi e culture del lavoro nell'Italia del Novecento*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing. Culture del lavoro.

Lavoro gratis e a pagamento nella ricerca universitaria in Italia

Roberto Ciccarelli
(*il manifesto*)

Abstract Unlike other para-subordinate workers, Italian precarious researchers do not perceive an unemployment benefit. In this paper we analyze the structural reasons of this exclusion, and we explain the historical reasons that prevent to consider researchers as workers. Their condition is interpreted within a general social issue, the so-called fifth state.

Sommario 1 Il collasso dell'università professionalizzante. – 2 Il più grande definanziamento della storia. – 3 Una storia clinica. – 4 L'insidia del corporativismo e dell'umanesimo. – 5 Quinto stato.

Keywords Precarious resachers. Unemployment benefits. DIS-Coll. Social security. Fifth state.

Studenti a vita. Sono i ricercatori precari, dottorandi, assegnisti di ricerca, equilibristi delle borse di studio in Italia. Nel 2015 erano 66.097 a fronte dei 51.839 ricercatori di ruolo, professori associati e ordinari. Questo significa che in Italia la maggioranza della ricerca e della didattica a livello universitario è precaria e in continua scadenza. I ricercatori precari versano i loro contributi alla gestione separata dell'INPS, la stessa cassa alla quale sono iscritti all'incirca 1 milione e 800.000 partite IVA e lavoratori parasubordinati che versano rispettivamente il 27% e il 30% del loro reddito. Ma come questi ultimi, e diversamente dagli altri co.co.co iscritti ad altre gestioni previdenziali, non avranno un sussidio di disoccupazione. Sempre che poi la Dis-Coll approvata dal Jobs Act – il nuovo sussidio di disoccupazione per lavoratori subordinati e parasubordinati – sarà rifinanziata dalla legge di stabilità. Oggi, come sempre, chi fa ricerca lo fa per sport. Come un hobby. È questo fatale pregiudizio, radicatissimo tanto nel legislatore italiano, quanto nel retroterra oscuro dell'accademia italiana, ad avere spinto la commissione Bilancio della Camera a bocciare la possibilità di estendere la Dis-Coll agli assegnisti di ricerca senza nemmeno esaminare l'ipotesi di ricomprendere dottorandi e borsisti e limitandosi a prorogare l'istituto per il 2016.

Per fare ricerca, te lo devi permettere. La disoccupazione è un bel mestiere. Se lo pagano i signori. Questa è la verità classista imposta dopo anni di tagli, e di fughe dall'università: i docenti sono scesi a meno di 52.000 (-17%) dal 2008 a oggi. L'introduzione del vincolo di copertura con borsa

di dottorato di almeno il 75% dei posti a bando, adottato dalle «Linee Guida» su indicazione dell'ANVUR, ha generato una gravissima emorragia di posizioni di ricerca. Tra il 2013 e il 2014 si è passati da 12.338 a 9.189 posti, con una diminuzione del 25,5%. Gli atenei hanno ridotto le posizioni, invece di aumentare le borse di dottorato. Ciò ha provocato la crescita dei dottorati senza borsa: 2.049 su 9.189 per il XXX ciclo. Chi non ha un dottorato senza borsa non avrà comunque un sussidio di disoccupazione. Doppia penalizzazione: per fare ricerca, questi precari invisibili devono pagare l'iscrizione ai corsi.

Il documento con il quale il ministero del lavoro ha negato il sussidio di disoccupazione ai ricercatori precari è un prezioso reperto archeologico della mentalità lavorista dominante nell'università e, in generale, in Italia. Chi fa ricerca, questo in realtà si sostiene, esercita un'attività separata, non un lavoro della conoscenza. Per sua natura, si distingue dagli altri collaboratori a progetto, anche se i precari della ricerca firmano un contratto dello stesso tipo e, come tutti i collaboratori, sono iscritti alla gestione separata dell'INPS. Per il ministero questo non basta a giustificare la richiesta di un sussidio di disoccupazione erogato a chi versa i contributi all'INPS. Il documento ripresenta un pregiudizio: i precari - trentaquarantenni - sono «in formazione». Questo significa: quando perdono lo stipendio, devono continuare a lavorare gratis sperando in una nuova borsa. A tutto il resto ci pensano papà e mamma. Il ricercatore è vittima della sua «specialità» e viene considerato un'appendice del suo progetto di ricerca. L'università è come l'Expo: si lavora da volontari, nella speranza di percepire un reddito domani. O magari un concorso. A questa realtà allude il testo del ministero che parla di «natura speciale del rapporto di ricerca», un «rapporto del tutto peculiare» non riconducibile alle prestazioni del lavoro autonomo o a quello parasubordinato. Il rifiuto di un diritto di base si spiega con il fatto che la ricerca non è un mestiere per tutti. La può fare chi se la può comprare.

Gli esperti del ministero del lavoro sostengono inoltre che i dottorandi con borsa non versano 1.300 euro di contributi all'anno alla gestione separata dell'INPS, come fa più di un milione e mezzo di partite IVA e collaboratori. Al ministero non si sono nemmeno posti il problema di aprire la pagina web dedicata dall'INPS che dimostra l'opposto.¹ Dove finiscono i 1.300 euro all'anno da moltiplicare per 60.000? Nel buco nero della gestione separata, una delle poche in attivo che serve a ripianare i debiti delle altre casse, ma non a espletare il suo compito: erogare i sussidi per disoccupazione o per la malattia, ad esempio. I precari e i freelance sostengono il welfare italiano senza contropartita.

¹ INPS, Assegni e dottorati di ricerca: <http://www.inps.it/portale/default.aspx?lastMenu=6298> (2016-06-04).

Al momento in cui scriviamo la Camera dei Deputati ha approvato un emendamento al DDL sul lavoro autonomo non imprenditoriale che rende strutturale l'indennità di disoccupazione per collaboratori (DIS-COLL), e l'ha estesa agli assegnisti di ricerca e ai dottorandi. Il provvedimento, in attesa dell'approvazione definitiva al Senato, presenta tuttavia alcuni problemi rivelatori: coloro che sono costretti a pagarsi il dottorato di tasca propria, un altro scandalo dell'università italiana, non potranno beneficiare del sussidio di disoccupazione. Per lavorare loro pagano. E, ovviamente, non riceveranno la DIS-COLL. Nella stessa situazione si troveranno i contrattisti della ricerca e della didattica. In più i dottorandi e gli assegnisti dovranno pagare un'aliquota contributiva superiore per ricevere un sussidio per pochi mesi. Lo 0,51% previsto potrebbe aggiungersi al 32,72% esistente, a fronte di prestazioni sociali inadeguate e inferiori rispetto a quelle che ricevono i dipendenti. Non va trascurato un altro problema. L'indennità di disoccupazione, prevista per i co.co.co. e i co.co.pro., è stata inserita in un provvedimento originariamente destinato al lavoro autonomo, e alle partite Iva iscritte alla gestione separata dell'INPS, la stessa dei ricercatori precari. Pur versando un'aliquota previdenziale inferiore (prima era il 27,72% ora il 25,72%, grazie alle lotte dei movimenti dei freelance), agli autonomi non viene concesso il riconoscimento di uno stato di disoccupazione. Loro restano un'impresa, dunque non hanno bisogno di un sussidio di disoccupazione. E questo nonostante il primo articolo del DDL dove si riconosce la condizione di lavoratori alle partite Iva. Per creare un simile sussidio per i lavoratori autonomi che versano di tasca propria i contributi alla gestione separata dell'INPS, la stessa dei parasubordinati, occorrerebbe un sistema diverso: non assicurativo, come la DIS-COLL, ma universalistico. Occorre cioè l'intervento della fiscalità generale e una normativa - ancora da creare - che stabilisca i criteri attraverso i quali riconoscere la disoccupazione: sul reddito, le commesse, il fatturato? Il DDL, ad oggi, non se ne occupa. Per una misura che, per la prima volta, si occupa dei lavoratori autonomi e dei loro diritti, è un problema. Si torna a separare lavoratori sulla base del possesso del contratto di lavoro, e non a unirli in base alle esigenze materiali delle persone.

La condizione dei ricercatori precari va interpretata all'interno di una questione sociale e non solo lavorativa o accademica. La loro identità, per come si è espressa ad esempio nella mobilitazione per la richiesta del sussidio di disoccupazione tra il 2015 e il 2016,² è comprensibile alla luce di una sintesi tra queste tre componenti. Lavorano sulla frontiera tra lavoro gratuito e lavoro a pagamento, all'interno di un percorso professionale e di ricerca stabilito dalle regole accademiche, in una condizione generale del quinto stato: l'essere apolidi in patria e extra-territoriali in uno stato

2 Ciccarelli 2015a, 2015b, 2016a, 2016b.

che interessa tanto i cittadini quanto i non cittadini, in una condizione di precarietà lavorativa e di rimozione dei diritti sociali e costituzionali (Allegri, Ciccarelli 2013). Questo posizionamento sociale molteplice risponde a caratteristiche ricorrenti tanto nel lavoro professionale di natura ordinistica (dagli architetti agli avvocati), quanto nel mondo del lavoro autonomo freelance senza ordini professionali (ad esempio l'associazione dei lavoratori autonomi Acta). Questa consapevolezza è emersa nel corso della mobilitazione da parte dei ricercatori stessi e di molti esponenti del lavoro della conoscenza e delle organizzazioni sindacali – a cominciare dai giornalisti dei sindacati Stampa Romana e Stampa subalpina – che hanno partecipato a incontri e assemblee nel corso del 2016: quella nazionale all'università Bicocca a Milano e un incontro alla Cavallerizza di Torino con i ricercatori mobilitati. Osservazione partecipata, creazione diretta di forme di auto-organizzazione e di discorsi comuni condivisi sulla nuova identità sociale in progress, una riflessione sulle nuove forme sindacali dei 'non organizzati' nel pubblico e nel privato. Su questi elementi metodologici, teorici e di ricerca sul campo, si basa il presente saggio che si avvale, inoltre, di un lungo lavoro di ricerca – condotto nelle stesse forme – che risale alle prime mobilitazioni dei ricercatori precari dal 2004 in poi.

1 Il collasso dell'università professionalizzante

L'Italia è al penultimo posto tra i paesi OCSE per numero di laureati. Il fallimento del '3+2' della legge Berlinguer – reperto neoliberista recuperato come sponsor ufficiale della «Buona scuola» di Renzi – è conclamato. Dopo avere avviato il «Processo di Bologna», l'Italia avrebbe dovuto sfornare laureati continuamente. Con titoli usa e getta, ricavati sulle esigenze volatili di un mercato ritenuto capace di generare sempre «nuove professioni», quei riformatori ingenui pensavano di raggiungere il 40% dei laureati. Si sono fermati a molto meno, al 22%.

La riforma del 3+2 ha scommesso su un mercato del lavoro inesistente. Invece di intervenire sulla tradizionale ristrettezza della domanda sul mercato del lavoro intellettuale, una costante italiana, ha insistito sulla trasformazione dell'offerta formativa (Cammelli 1996). In questo modo ha invertito l'ordine dei problemi con il risultato di aumentarlo a dismisura. Si è pensato allora di contrastare questa deriva rafforzando lo sbarramento degli accessi alle facoltà e, soprattutto alle specializzazioni. Anche qui vige la legge: se vuoi andare avanti, paga. Anche se non c'è alcuna certezza nell'occupazione per chi porta a termine la sua formazione.

Nasce così l'idea che per avere «successo» la formazione superiore dev'essere pagata cara, stringendo le maglie del numero chiuso (il 54% dei corsi di laurea), senza per questo risolvere il problema dell'accesso alle professioni. Per fare un esempio, un terzo dei circa 10.000 aspiranti medici che di solito

passano il test di ammissione alle facoltà di medicina non accederanno alla specializzazione. Chi non passa il test a Medicina, di solito si iscrive a facoltà affini nella speranza di potere rientrare negli anni successivi. A Padova, ad esempio, questo trasferimento ha comportato un aumento di immatricolazioni nei corsi di area biologica che hanno di conseguenza introdotto il «numero programmato» che è arrivato anche a Scienze Naturali e Scienze e Tecnologie Ambientali. Si rafforza il circolo vizioso in cui vivono oggi gli studenti, gli specializzandi e i ricercatori precari: la loro diminuzione non corrisponde a un miglioramento qualitativo del percorso formativo.

L'università è costretta a diminuire il numero dei laureati che non trovano una posizione in un mercato del lavoro più che saturo, ma deve anche aumentare il numero di iscritti e laureati per ottenere una valutazione positiva dall'Agenzia di Valutazione ANVUR, fondamentale per avere fondi aggiuntivi in un mondo di risorse scarse. Questa istituzione è stata alimentata da un'ideologia iper-professionalizzante, burocratica e valutativa, ma non è riuscita a risolvere il problema di una forza-lavoro intellettuale senza impiego. Anzi, agisce sempre più come apparato ideologico di formazione e disciplinamento di esperti o specializzati in discipline di corto respiro e destinate a fornire prestazioni in un sistema economico che manifesta una domanda più sull'economia degli eventi che su una programmazione di medio-lungo periodo.

In questa cornice le libere professioni sono destinate a un cambiamento radicale.

Da specializzati e operatori distinti e borghesi sul mercato dei servizi di beni e consulenze, un gran numero di professionisti oggi affronta la deprofessionalizzazione, il declassamento e l'impoverimento. L'università continuerà a sfornare laureati in Legge che si aggiungeranno agli oltre 230.000 avvocati iscritti all'ordine, la maggior parte dei quali non supera 12.469 euro medi lordi all'anno. Da questa cifra bisogna sottrarre i contributi minimi per l'iscrizione alla Cassa Forense, pari a circa 3.800 euro all'anno, più le altre tasse. Parliamo di redditi da poveri, senza contare coloro che scelgono di abbandonare l'ordine professionale perché incapaci di pagare i contributi obbligatori del welfare di categoria.

Dal punto di vista della ricerca universitaria, l'esplosione della bolla formativa ha prodotto nuovi poveri a cui, tra l'altro, non viene nemmeno riconosciuto lo *status* di lavoratori. Un rapporto dell'associazione dei dottorandi (ADI) ha ribadito che il 96,6% dei 15.300 assegnisti un tempo presenti nell'università è stato espulso dal sistema accademico. Solo in minima parte questi ricercatori sono andati all'estero: la maggioranza è tornata a far parte del quinto stato dei lavori e delle professioni indipendenti con le quali condivide la stessa anonimia e la distruzione dello *status* sociale.³

3 Bagnasco 2015; Allegri, Ciccarelli 2013; Banfi, Bologna 2011.

Per l'università italiana è il contrappasso. Dalla fine degli anni Ottanta è stata concepita come la gemma incastonata in un mercato del lavoro in ascesa. All'inizio del XXI secolo è stata travolta dal collasso del mercato del lavoro e della precarietà di massa. Questa è l'immagine di un'università vittima dei suoi pregiudizi ideologici manageriali, incorporati e riprodotti acriticamente (Ciccarelli 2013). L'università è un dispositivo di controllo che può essere compreso all'interno di un'insieme di pratiche destinate alla soggettivazione del ricercatore e dello studente come imprenditori e non come lavoratori. La tradizionale separatezza sociale dell'università, attributo ritenuto necessario per creare una 'classe dirigente', torna oggi utile per allontanare dal soggetto l'idea per cui la sua azione corrisponda a un lavoro che dev'essere remunerato. L'imprenditore non lavora, *fa impresa*; il manager gestisce risorse umane, *non lavora*; i saperi sono capitale umano, non lavoro della conoscenza. In questo gigantesco spostamento politico e semantico del senso delle parole, l'università occupa un ruolo fondamentale: giustifica l'operazione ideologica e trasmette i saperi manageriali utili ai suoi scopi.

2 Il più grande definanziamento della storia

In Italia il collasso ideologico dell'università neoliberale è avvenuto negli anni del più grande definanziamento della storia dell'istruzione pubblica. Negli ultimi sette anni l'università è stata ridotta del 20%. Spariti studenti, docenti, corsi di studio e finanziamento pubblico tagliato di 1,1 miliardi da Berlusconi-Gelmini-Tremonti, mai più rifinanziati. Nei primi sette anni della crisi, l'Italia ha investito meno di 7 miliardi, mentre la Germania ne ha investiti 26. L'Italia ha tagliato gli investimenti del 22%, la Germania li ha aumentati del 23%. Questa enorme sproporzione, unica in Europa, dimostra un altro elemento strutturale: esiste un dispositivo tecnico-politico che, in una situazione di risorse decrescenti, drena le risorse dal Sud al Nord, provocando questi risultati: gli studenti immatricolati si sono ridotti di oltre 66.000 (-20%); i docenti sono scesi a meno di 52.000 (-17%); il personale tecnico amministrativo a 59.000 (-18%). La metà del calo delle immatricolazioni è al Sud. Il 30% degli immatricolati meridionali si iscrivono al Centro Nord. In Sicilia ormai quasi un terzo emigra, a fronte di meno di un sesto nel 2003-04. Nel 2013-14 circa il 40% degli studenti, pur essendo idoneo, non è riuscito a beneficiare di una borsa di studio per mancanza di risorse. Nelle università sarde e siciliane la percentuale arriva al 60%. Sono numeri che dimostrano il fallimento della ventennale strategia di «riforma» dell'istruzione pubblica ispirata ai criteri produttivistici ed econometrici della legge Berlinguer-Zecchino.

Il cambio apportato ai meccanismi di finanziamento degli atenei ha aumentato fino al 20% la quota premiale legata a risultati conseguiti nella

didattica e nella ricerca, ma ha anche penalizzato le università del Mezzogiorno punendo le loro inefficienze e negandogli un reale miglioramento. Valutare e punire (Pinto 2012): questo è il significato del dispositivo adottato nell'università. È stato così creato un sistema formativo sempre più differenziato fra sedi più e meno dotate di fondi, docenti, studenti concentrate in alcune aree del Nord. In sette anni di contro-riforma si è affermata una costante: tra destra e sinistra non c'è differenza. Entrambe hanno seguito la stessa strategia. Se la prima ha tagliato, la seconda ne ha condiviso l'impostazione culturale.

Le politiche universitarie degli ultimi sette anni, condotte con sorprendente continuità da governi di colore molto diverso – sostiene Gianfranco Viesti nel rapporto «Università in declino» (Viesti 2016) – stanno aggravando significativamente questi divari. La riduzione del Fondo di Finanziamento Ordinario, e la sua ripartizione con nuovi criteri, sempre variabili e tutti discutibili, ha colpito particolarmente le università del Centro-Sud, e in misura ancor più accentuata quelle delle Isole.

La svolta è avvenuta tra il 2009 e il 2011. Lo ha attestato già nel 2012 un rapporto sulle economie regionali pubblicato da Banca d'Italia: circa il 40% dei giovani tra i 24 e i 35 anni in possesso di una laurea almeno triennale svolge un lavoro a bassa o nessuna qualifica. Considerato l'ampio campione anagrafico scelto da questa rilevazione si può ipotizzare che tra questi laureati capaci di fare più lavori contemporaneamente a basso reddito e qualifica ci siano anche coloro che hanno scelto la professione della ricerca costretti a lavorare in ambiti spesso molto diversi per finanziare la loro permanenza gratuita o altamente discontinua nei dipartimenti universitari.

Come molti, anche queste persone accettano di lavorare in settori che non hanno alcun rapporto con la laurea, i tirocini, gli stage, i dottorati e le specializzazioni svolte durante il periodo della formazione universitaria. Nulla a confronto con la Germania dove i giovani *overeducated* che accettano mansioni inferiori rispetto agli studi compiuti sono solo il 18%.

È l'estremizzazione della logica della «flessibilità», il discorso dominante sin dagli anni Novanta, oggi diventato la prima natura della forza-lavoro senza impiego in Italia. I più «flessibili» sono i laureati nelle discipline umanistiche. Nel rapporto di Bankitalia risultava che dopo la laurea il 67,5% di loro trovava un lavoro, ma quasi il 40% si metteva sul mercato del lavoro informale, nero, vivendo nella fascia «di bassa o senza nessuna qualifica professionale». Il 70% svolgeva comunque impieghi diversi da quelli per cui ha studiato. Quindi niente scuola, ricerca o università. Si lavora nelle attività commerciali e nei servizi, nell'agricoltura o nella pesca, si sceglie di fare l'operaio, oppure i «conduttori di impianti» e gli «addetti al montaggio». In altre parole, i laureati e anche i ricercatori precari vanno a ingrossare le professioni che non hanno nome, ma sono fondamentali perché sorreggono un mercato del lavoro disarticolato e frammentato.

Questo fenomeno si chiama «disallineamento» e riguarda tutti i laureati che accedono al mercato del lavoro. Queste persone non riescono sempre a trovare un lavoro che corrisponde alle aspirazioni personali o alla tipologia di laurea posseduta. Dal 2009, il «disallineamento» è diventato un baratro. Tutti i laureati, e non solo quelli umanistici, si sono ritrovati nella terra oscura che gli studiosi definiscono con le categorie di *overeducation* e *mismatch*. Il primo indicatore si riferisce ai laureati occupati che svolgono mansioni a bassa o nessuna qualifica. Il *mismatch* segnala le mansioni diverse da quelle per cui hanno studiato ed è un indicatore che si calcola solo per i laureati e non per i diplomati. Il tasso di *overeducation* è risultato più alto al Centro (il 29,7%) e nel Nord Est (26,3% degli occupati laureati) e inferiore nel Nord Ovest (23,3%) e nel Mezzogiorno (22,9%).

In tutte le regioni del Paese il fenomeno degli *overeducated* ricorre più spesso tra gli occupati laureati nelle discipline umanistiche (39%) e nelle scienze sociali (34%). Coloro che invece svolgono la professione medica, fanno gli architetti o gli ingegneri hanno la vita relativamente più semplice: il loro tasso di occupazione è più alto, mentre quello di *overeducation* è più basso. Il mistero avvolge un'altra categoria, che Bankitalia si limitava a definire «altro», quella che raccoglie i laureati in scienze della formazione, agraria, veterinaria e servizi. Anche loro navigano tra un impiego a termine, sotto qualificato, e un'attività non dichiarata. La conclusione di questo processo di adeguamento del lavoro intellettuale, professionale o autonomo al lavoro a chiamata, per conto terzi, sembra essere dato dall'allargamento dell'uso dei voucher al mondo della formazione. Tra il 2015 e il 2016 l'estensione del lavoro «a scontrino» – la terza generazione del lavoro precario (Ciccarelli 2016c) – è stato impressionante. Il ticket da 10 euro lordi sono cresciuti in un anno del 66%, riguardano soprattutto i giovani e le donne nei settori del turismo, del commercio, dell'agricoltura e dell'economia degli eventi. Riguardano 1,4 milioni di persone. Questa forma di lavoro liquido, al di fuori del diritto del lavoro novecentesco, si è estesa anche all'insegnamento. Uno dei primi casi è stato denunciato da un docente di un liceo milanese e contrattista dell'Università Bicocca di Milano: «Secondo Marx il denaro è l'equivalente universale delle merci, si potrebbe dire che il voucher è lo stesso per l'impiego – sostiene l'antropologo interessato, Marco Traversari – Nella nostra società l'identità non si fonda più sul lavoro, con la sua busta paga, il suo inquadramento, la sua anzianità. Si vive di una varietà liquida di lavoretti, rappresentati da un unico buono di pagamento anonimo. Sempre uguale, che tu traduca un testo di Kant o pulisca i bagni di una stazione: è l'appiattimento delle competenze» (Santelli 2016). Pagato come un cameriere, uno stagionale nei campi, uno studente in un bar il docente rivela il fallimento del principale strumento della cosiddetta «società della conoscenza»: la tutela e lo sviluppo delle «competenze», le «soft skills».

È il rovesciamento della piramide sociale costruita nel secondo Dopoguerra quando il corso di studi universitario, e il lavoro dell'insegnamento o della ricerca, erano considerati parte determinante di un'ascesa o emancipazione. Lo Stato ratificava il valore del titolo di studio, assegnandogli una legittimità superiore alle prestazioni occasionali dei lavoratori manuali o non laureati. Oggi è l'opposto: nell'informalità assoluta di un mercato del lavoro che ha inglobato la stessa università, tutte le prestazioni sono state assoggettate alle regole di un mercato del lavoro che non fa differenze tra *status* sociali. Lo Stato ratifica l'esistenza di questo andamento del mercato, lo organizza e lo legittima.

3 Una storia clinica

In Italia il lavoro della ricerca è il prodotto stratificato di *habitus* accademici, deregolamentazione delle tutele nel mercato del lavoro e creazione di una forza-lavoro basata sulla prestazione, sulla vocazione e sull'imprenditorialità di sé stessi. Una sintesi originale tra la separatezza e il corporativismo dell'*homo academicus* e l'antropologia neoliberale del *homo oeconomicus*, colui che Michel Foucault ha definito «un imprenditore di sé stesso» (Foucault 2005, 232). Sono due elementi apparentemente opposti: l'attività di ricerca è il risultato di una attivazione compulsiva e obbligatoria finalizzata al conseguimento di una posizione, alla produzione di un quantitativo standard di pubblicazioni e di un numero cospicuo di ore di insegnamento in una strutturale mancanza di sbocchi e opportunità dentro e fuori la carriera «ufficiale» da ricercatore.

Questa attività è governata da un unico centro: il potere accademico che si è trasformato in potere manageriale e, in generale, in potere economico. La trasformazione in senso neoliberale dell'istruzione, e del lavoro di ricerca, è stata co-gestita dal potere politico e da quello accademico. Si conferma un'altra costante della storia dell'università italiana: il potere politico riforma in continuazione la vita burocratica delle strutture e delega al potere accademico la gestione del personale: il pieno controllo del reclutamento e della promozione attraverso il sistema dei concorsi. La nomina elettiva delle commissioni ha inevitabilmente comportato la formazione di partiti accademici trasversali che, fino al recente sistema dei sorteggi, hanno dato vita a un potere difficilmente eliminabile. In questo senso, il vero ostacolo alla modernizzazione del sistema universitario, in nome dell'universalismo e della libertà d'accesso, non è dato tanto dai numerosi e documentati casi di nepotismo, quanto dai normali meccanismi di reclutamento (Dal Lago 2013, 10).

La condizione lavorativa della ricerca, negata ma reale in Italia, va analizzata alla luce di un dispositivo di governo dei saperi che intreccia disuguaglianze territoriali e sociali, meccanismi di definanziamento e

di distribuzione iniqua delle risorse, un discorso falsamente oggettivo sull'attribuzione del valore economico e sociale attraverso procedure di valutazione con la creazione di un potere che si vuole «neutrale», «democratico», «vero». La ricerca viene «addestrata» e modificata seguendo le regole stabilite da un dispositivo politico in vigore a livello internazionale: quello della valutazione sulla *governance* delle strutture istituzionali, il controllo della «produttività» della scienza e l'auto-governo della vita delle persone.

In questa cornice, il lavoro gratuito a cui sono costretti i ricercatori precari in Italia è uno degli aspetti di una mancanza di diritti generalizzata da cui si tende a sfuggire. La via di fuga è individuale, affidata ai canali personali o alla reti poco più ampie della ricerca create dai nuovi «auto-imprenditori» della ricerca.

Chi ha la fortuna, e la capacità, di sottrarsi a questo sistema spietato viene proiettato in una realtà non certo più facile, sebbene più conforme ai criteri del mercato del lavoro neoliberale. La ricerca è una condotta fondata sull'antropologia del soggetto imprenditore (Gentili, Nicoli 2015). È la stessa attitudine esistenziale, performativa, sociale del lavoratore contemporaneo. Oggi il ricercatore è passato da una logica della trasmissione dei saperi a una logica della formazione delle competenze. Il suo obiettivo è la creazione e lo sviluppo del capitale umano per renderlo *occupabile* a seconda delle richieste (dei bandi, dei progetti) dei committenti. Il contenuto della ricerca si riduce alla valutazione delle competenze e alla auto-profilazione in vista del successivo impiego del ricercatore. Forma e sostanza sono determinati dal dispositivo di (auto)controllo della valutazione della ricerca. La mancanza anche temporanea del reddito, causata dalla fine di un contratto o di una borsa di studio, non interrompe questo *lavoro su sé stesso* del soggetto-imprenditore. Tale lavoro dev'essere continuo, supera i confini delle mansioni professionali, coincide con i ritmi stessi della vita. Costituisce il soggetto e lo esaurisce nell'esercizio di una valutazione che è diventata la nuova forma dell'autocoscienza. Per essere un cittadino, il soggetto deve rispettare i termini del contratto psicologico o del contratto intimo, cioè i dispositivi che permettono di giustificare l'esistenza di un'attività lavorativa non remunerata, ma coerente con l'imperativo a diventare imprenditori di sé stessi.⁴

Questo lavoro è incalcolabile perché occupa l'intera esistenza dell'individuo. Il suo sforzo, basato sul patrimonio personale di competenze – il cosiddetto «capitale umano» – porta all'esplosione della contraddizione: tali competenze non sono pagate. La condizione del nuovo imprenditore diventa allora clinica. Queste persone si trovano nella condizione di amministrare un debito morale e sempre più spesso finanziario. Gli universitari non fanno

4 Ciccarelli 2011, 17-42; Nicoli, Paltrinieri 2015, 323-38; Nicoli 2015.

eccezione. Il loro «specialismo», ricavato da una tradizione di elezione e vocazione, li porta a diventare *cittadini indebitati* (Lazzarato 2012).

Il caso inglese, ricco di dati e narrazioni, è utile per raccontare più precisamente anche la realtà italiana (Gani 2016). Riguarda sia gli studenti che i docenti: i primi si indebitano, pagano tasse da 9.000 sterline all'anno. Ciò provoca uno «stress finanziario» legato a ansia e depressione. Nell'anno accademico 2014-15, 43.000 studenti hanno registrato questi sintomi. Erano 34.000 solo tre anni prima. Nel 28% dei casi sono le tasse altissime a provocare sintomi di «disagio mentale». Gli studenti sperimentano un'inedita forma di assoggettamento con prestiti e tasse che spingono le famiglie a indebitarsi e ad aumentare la ricerca di impieghi precari. Pesa anche l'incertezza lavorativa successiva alla laurea.

Dal punto di vista dei docenti, aumenta il ritmo del lavoro didattico, la ricerca è un lontano ricordo sostituito da una continua opera di verifica e controllo degli studenti e di certificazione amministrativa del proprio lavoro. Un'altra ricerca del 2014 aveva già dimostrato che l'aumento del peso di questa attività ha avuto un impatto sull'equilibrio psichico di oltre la metà dei docenti impegnati nell'università britannica (Shaw 2014). Questa condizione clinica, non necessariamente patologica ma «normale» nel lavoro accademico, è testimoniata dal 44% dei docenti compresi in un'ampissima fascia d'età tra i 25 e i 64 anni. Più di un terzo dei partecipanti all'inchiesta ha denunciato la «cultura del bullismo» rappresentata dal mix di insicurezza lavorativa, eccesso di lavoro e dell'imperativo performativo imposta dalla cultura della valutazione.

I ricercatori precario, come gli studenti, sono soggetti indebitati, medicalizzati e psichiatrizzati. Questo è il soggetto protagonista della grande svolta avvenuta nell'istruzione all'inizio del XXI secolo, quella che ha imposto il passaggio dal «sapere» al «sapere fare». E dal «saper fare» al «sapere essere». Invece di essere concepito come un atto pubblico attraverso il quale i saperi si trasmettono e la collettività si educa e viene formata ai mestieri e alle professioni, l'istruzione è diventato un atto individualistico di investimento su di sé: competenze, capitale umano e qualità morale (Del Rey 2013). Tale investimento è sempre a rischio di fallimento, di entropia o di deprezzamento su un mercato esposto – costitutivamente – a speculazioni e crisi. L'ansia, l'angoscia, il risentimento e il sospetto sono le passioni normali del soggetto patologizzato dal mercato.

In questa gestione del quotidiano sfuma l'ultima consolazione del lavoro accademico: appartenere a una corporazione, a un ceto, a un'istituzione separata dalla società e che costituisce una società in sé, autoregolata e autonoma. È vero il contrario: l'università riproduce al suo interno la razionalità neoliberale che caratterizza oggi il governo del Sè, la nuova merce sul mercato del lavoro e delle prestazioni esistenziali.

4 L'insidia del corporativismo e dell'umanesimo

Nel 2010, durante la mobilitazione contro la riforma Gelmini dell'università iniziata dai ricercatori aderenti alla 'Rete 29 aprile',⁵ una dottoranda di Storia dell'Architettura, attiva nei movimenti studenteschi, individuò con rara lucidità il punto in cui la critica dell'ideologia corporativa diventa lo strumento della sua nuova costituzione politica (Ciccarelli, Allegri 2011, 154).

Dal 2008 – sostiene Claudia – i ricercatori hanno dimostrato una grande immaturità rispetto alla precarietà dilagante che oggi è arrivata a colpire anche il loro ruolo. La legge Gelmini, e la trasformazione delle università in fondazioni, trasformeranno definitivamente l'università in un'agenzia interinale che esternalizza l'assunzione dei ricercatori e utilizza dispositivi del mondo del lavoro nell'università. I ricercatori pensano ancora di essere volontari ed educatori dei giovani, mantengono cioè una vocazione umanistica che non gli permette di prendere coscienza della loro precarietà in fieri, e della loro attuale povertà. Su questo bisognerà ragionare insieme per creare una ricomposizione e uscire dalla dinamica paternalistica con la quale i ricercatori hanno considerato gli studenti, insieme ai precari della ricerca.

Fra chi descrivono ancora oggi la realtà degli atenei. La studentessa raccontava l'illusione dei docenti – in generale, dei «professionisti» – di svolgere una funzione «umanistica», cioè di possedere ancora lo status sociale riconosciuto alle professioni liberali dallo Stato dal XIX secolo e la capacità di esercitare una mediazione tra le classi e le professioni (è il ruolo essenziale di chi si occupa della trasmissione del sapere e della formazione come i ricercatori o gli insegnanti), ricorre anche tra i lavoratori autonomi e indipendenti che denunciano il ritorno a forme «neo-corporative» e gerontocratiche a difesa delle professioni o di una condizione lavorativa colpita dalla crisi. Questo è un altro elemento utile per dimostrare la comunanza con i lavoratori indipendenti. Tutti sono in questa situazione.

Ma la critica sollevata dalla studentessa, allora aveva poco più di 25 anni, rispetto all'operato di persone che avevano anche vent'anni in più, non può essere limitata ad una richiesta di liberalizzazione dell'accesso alle professioni o alla restaurazione dell'antica vocazione mediatrice dell'università «pubblica», rivolta a persone che, in linea generale, sarebbero anche disponibili ad accettare questa ipotesi. La sua critica metteva in dubbio la sopravvivenza di isole più o meno d'eccellenza nel generale processo di precarizzazione del lavoro intellettuale, dentro e fuori il sistema formativo. Claudia metteva in dubbio l'esistenza di saperi autorevoli e prestigiosi e soprattutto quella di un «capitale reputazionale» fondato

5 Caruso et al. 2010a; Ciccarelli, Allegri 2011; Drago 2012; Maida 2011; Mattoni 2009, 97-122; Piazza 2014, 51-70.

sul merito e sull'etica professionale nei quali gli studenti vedono ormai un'illusione truffaldina, se non proprio uno strumento di oppressione.

Il problema non è nuovo nella storia recente dei movimenti universitari in Italia. Prima della mobilitazione dei ricercatori strutturati del 2011 contro la riforma Gelmini, c'è stata quella della Rete Nazionale dei Ricercatori Precari (RNRP) tra il 2004 e il 2006. Anche in quel caso è stato affrontato il dilemma del quinto stato: lottare contro il corporativismo – ad esempio contro le stabilizzazioni o i concorsi telecomandati per i precari della ricerca – oppure chiedere la riforma di un sistema che assicuri forme di autonomia alla ricerca dentro e contro le sue istituzioni? Ed ancora: se l'autorità di coloro che giudicano sull'accesso alla professione non è credibile, i movimenti di base nella ricerca e nella formazione devono lottare contro di loro oppure contro i criteri scientifici e politici che sovrintendono alle politiche della scienza e a quelle sociali? Entrambe le cose, evidentemente, ma è difficile condurre questa battaglia all'esterno dell'istituzione che si vorrebbe riformare. Una volta, però, cooptati dal sistema è difficile riprendere le armi della critica. Quel movimento non riuscì a trovare una soluzione al dilemma.

Il residuo umanistico delle convinzioni di un «ceto dirigente» al quale non viene riconosciuto l'antico prestigio, e il disincanto che ne è derivato negli ultimi vent'anni, hanno inibito la partecipazione politica e la presa di parola collettiva da parte dei docenti universitari nelle passate mobilitazioni. Questo potrà ancora accadere in un futuro quando la carriera dei ricercatori, come quella degli insegnanti, sarà definitivamente liquidata dal blocco del turn-over, da quello degli stipendi e dalla fine dei concorsi. Questo processo è iniziato negli ultimi cinque anni e si è strutturato in una cornice più ampia. La «buona scuola» di Renzi ha modificato radicalmente la carriera degli insegnanti cancellando forse il loro bene più prezioso: la titolarità della cattedra. I neo-assunti nella scuola saranno considerati come «docenti tappabuchi»: saranno a disposizione del preside-manager e serviranno alle loro esigenze organizzative. Come in un'azienda diretta da un manager.

Tra il 2014 e il 2016 si è assistito a una curiosa convergenza tra i rettori della Crui, i precari, i sindacati e tutti i docenti, sostenuti anche da giuste petizioni di successo in rete: l'università massacrata dai tagli va rifinanziata. Una tesi, ragionevole e scontata, che alimenta un fronte apparentemente unico. In realtà, in questa vicenda ci sono gravi responsabilità da chiarire. Non tutti sono uguali. È bene avere un finanziamento decente, modificare la distribuzione delle risorse determinata in base alla valutazione della ricerca (VQR) che privilegia gli atenei del Nord ai danni di quelli del Sud, ma non bisogna dimenticare il vero problema: la gestione delle risorse in un sistema opaco basato sulla cooptazione e l'assoluta discrezionalità individuale o di gruppo. Un problema che non può essere risolto con l'utopia neoliberale della valutazione «meritocratica». Questo criterio è

anzi alla base di nuove discriminazioni individuali, territoriali, disciplinari.

All'origine di questa realtà politica c'è il patto tra i rettori e il governo Berlusconi siglato tra il 2008 e il 2011. Emerse in un dibattito al Senato: i rettori avrebbero appoggiato la legge Gelmini e il governo avrebbe restituito i fondi tagliati all'università. La Legge è stata approvata, ma i fondi non sono mai stati ripristinati. Un patto che impedì la diffusione della protesta e la fece rientrare nei ranghi grazie alla promessa della Gelmini di fare i concorsi per il passaggio di ruolo dei ricercatori, in seguito realizzata con l'invenzione di una abilitazione nazionale pressoché inutile. Insieme alla denuncia degli effetti dei tagli, al ripristino di un livello di finanziamento decente, bisogna sottrarre ai «meritocrati» l'egemonia sul sistema istituzionale della ricerca. Un tema di ampia portata che potrebbe trasformare un movimento a difesa delle prerogative della ricerca in un altro a sostegno dell'uguaglianza, della libertà di accesso alle risorse, all'autonomia della ricerca e del lavoro culturale. Questo passaggio non è stato (ancora) fatto.

La vicenda dell'approvazione della legge Gelmini, e i suoi primi cinque anni di vita, ha dimostrato che il problema è la difesa corporativa della vocazione «umanistica» del lavoro della conoscenza da parte delle corporazioni accademiche che si sposa con il progetto di riforma del ciclo della formazione e della ricerca. Questo è un esito coerente con le premesse della cultura umanistica che storicamente ha consegnato le chiavi della conoscenza dell'universo a pochi ed eccellenti chierici e vescovi.

5 Quinto stato

I ricercatori precari fanno parte – contrattualmente, psicologicamente e socialmente – di un'amplessissima fascia sociale, un vero e proprio aggregato sociale che noi definiamo quinto stato. Essere quinto stato significa oggi riconoscersi nella condizione dei *working poors*, senza tutele nel presente e senza una pensione nel futuro. Se riconosciuta, tale condizione permetterebbe ai suoi soggetti di trovare una ragione per dimostrare l'estraneità al corporativismo accademico o, in generale, professionale: il sistema che impedisce di concepirsi come soggettività viventi e non solo come membri di un organismo con le proprie leggi, deontologie e incombenze di un lavoro autonomo o dipendente.

La funzione del potere di selezione e di condizionamento professionale ed esistenziale detenuto dall'accademia è il vincolo *esterno* ma *non costitutivo* della nuova identità del ricercatore o del «quintario». Quest'ultimo è molto più simile ai suoi coetanei precari senza distinzione: che siano idraulici o occupati nella logistica, la condizione è la stessa. Rispetto ai docenti con i quali intrattengono un rapporto considerato decisivo per il proprio futuro di ricercatore, la distanza è enorme: di classe, di reddito, di status. Prima di questo vincolo – necessario in Italia per definirsi *un ri-*

cercatore o in generale un professionista – oggi viene l'identità da quinto stato (Ciccarelli, Allegri 2011).

Il quinto stato non consiste soltanto nel considerarsi poveri o con uno *status* socio-professionale dimezzato, ma innanzitutto come *lavoratori* e *cittadini* al di fuori degli schemi consolidati del lavoro salariato, del professionalismo o dell'impresa. Si è prima lavoratori e cittadini e dopo poveri e senza status. Rovesciare questi termini significa privare queste persone dell'unico principio di individuazione sociale a disposizione per affermare la loro, potenziale, autonomia in un momento in cui tutti sono apolidi e vivono da persone extra-territoriali e senza diritti. Questa è la condizione del quinto stato, una categoria capace di connettere la posizione economica, patrimoniale o reddituale – tutto ciò che costituisce uno status sociale o ceto – a un processo di individuazione in qualità di *un soggetto che ha diritto ad avere diritti* e non dipende esclusivamente dalle identità prestabilite del lavoro o dell'impresa.

La rivendicazione di un sussidio di disoccupazione (la Dis-Coll) può essere considerato il primo passo per considerare un dottorato di ricerca oppure un assegno di ricerca come contratti di lavoro e non solo come momenti di passaggio nella formazione di uno studente. Non si tratta di una riduzione alla professionalizzazione della ricerca, ma è l'auto-riconoscimento di una condizione generale della cittadinanza sociale che si riverbera nella posizione singolare di un soggetto impegnato nell'università, in un tribunale, in un ospedale, così come in una fabbrica, in un'agenzia di pubblicità o nell'organizzazione di un «evento». È quello che, nel corso dell'ultimo decennio, continua ad accadere in tutto il lavoro professionale e nel *freelancing*.

Chi chiede un sussidio lo fa perché considera la propria attività come un lavoro. O meglio si considera una forza-lavoro. Si sente parte di un intelletto generale e di una condizione più ampia della propria individualità o categoria. È, in altre parole, quinto stato: si sente parte di una condizione generale, oggetto di un processo di disciplinamento, normalizzazione, creazione, ma non vincolata al mercato. Questi sintomi indicano la possibilità di una discontinuità profonda rispetto all'ideologia dei ceti medi del lavoro professionale e freelance, entrambi soggetti a un attacco senza precedenti dall'inizio della crisi. Questo momento di resipiscenza rispetto all'incanto vissuto per almeno due generazioni dal Dopoguerra in poi è una costante in tutti i paesi dove si sono registrati movimenti di contestazione: ad esempio, in Spagna con il movimento M15 da cui è nato anche *Podemos*, *Occupy Wall Street* negli Stati Uniti, il movimento *Nuit debout* contro la riforma del lavoro in Francia.

All'origine di queste proteste c'è il ceto medio declassato, il lavoro dipendente senza diritti, i giovani diplomati o laureati precari o senza lavoro, il complesso intreccio tra le aspettative tradite, inoccupazione, redditi intermittenti. Da questa mescolanza possono emergere ipotesi costituenti.

Bibliografia

- Allegri, G.; Ciccarelli, R. (2013). *Il quinto stato. Perché il lavoro indipendente è il nostro futuro*. Milano: Ponte Alle Grazie; MaceroNo.
- Bagnasco, A. (2015). *La questione del ceto medio. Un racconto della trasformazione sociale*. Bologna: il Mulino.
- Banfi, D.; Bologna, S. (2011). *Vita da freelance*. Milano: Feltrinelli.
- Cammelli, A. (1996). «Studenti, università, professioni: 1861-1993». *I professionisti. Storia d'Italia. Annali 10*. A cura di M. Malatesta. Torino: Einaudi.
- Caruso, L.; Giorgi, A.; Mattoni, A.; Piazza, G. (a cura di) (2010a). *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*. Milano: FrancoAngeli.
- Ciccarelli, R.; Allegri, G. (2011). *La furia dei cervelli*. Roma: manifestolibri.
- Ciccarelli, R. (2011). «Il contratto intimo». *Dire, fare, pensare il presente*. Macerata: Quodlibet, 17-42.
- Ciccarelli, R. (2013). «La bolla formativa è esplosa. Educazione, disciplinamento e crisi del soggetto imprenditore». *All'indice. Critica della cultura della valutazione*. Milano: Il Saggiatore.
- Ciccarelli, R. (2015a). «Per i ricercatori precari il lavoro non è un hobby». *Il manifesto*, 29 maggio.
- Ciccarelli, R. (2015b). «Per Poletti la ricerca è un hobby: niente disoccupazione per i ricercatori precari». *Il manifesto*, 23 dicembre.
- Ciccarelli, R. (2016a). «Lo sciopero alla rovescia dei ricercatori precari». *Il manifesto*, 9 febbraio.
- Ciccarelli, R. (2016b). «Torino, lo sciopero alla rovescia dei ricercatori precari». *Il manifesto*, 1 marzo.
- Ciccarelli, R. (2016c). «La terza generazione del precariato: i voucher». *Il manifesto*, 23 marzo.
- Dal Lago, A. (2013). «La (s)valutazione della ricerca». *All'indice. Critica della cultura della valutazione*. Milano: Il Saggiatore.
- Del Rey, A. (2013). *La Tyrannie de l'évaluation*. Paris: La Découverte.
- Drago, T. (a cura di) (2012). «Preferisco di no'. I ricercatori 'indisponibili' e la 'riforma epocale'». Napoli: Guida Editore.
- Foucault, M. (2005). *Nascita della biopolitica*. Milano: Feltrinelli.
- Gani, A. (2016). «Tuition Fees 'have Led to Surge in Students Seeking Counselling». *The Guardian*, 13 marzo.
- Gentili, D.; Nicoli, M. (2015). *Intellettuali di se stessi*. Milano: Il Saggiatore.
- Lazzarato, M. (2012). *L'uomo indebitato*. Roma: Derive Approdi.
- Maida, B. (a cura di) (2011). *Senti che bel rumore*. Torino: Accademia University Press.

- Mattoni, A. (2009). «Tra consenso e conflitto. Pratiche mediali nei movimenti italiani contro la precarietà del lavoro». *Partecipazione e Conflitto*, 1(1), 97-122.
- Nicoli, M. (2015). *Risorse umane*. Roma: Ediesse.
- Nicoli, M.; Paltrinieri, L. (2015). «Qu'est-ce qu'une critique transformatrice? Contrat psychologique et normativité d'entreprise». C. Laval et al. (a cura di), *Marx & Foucault. Lectures, usages, confrontations*. Paris: La Découverte, 323-38.
- Piazza, G. (2014). «Non solo studenti: le ondate di protesta nelle scuole e nelle università». Alteri, L.; Raffini, L. (a cura di), *La nuova politica. Movimenti, mobilitazioni e conflitti in Italia*. Napoli: EdISES, 51-70.
- Pinto, V. (2012). *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*. Napoli: Cronopio.
- Santelli, F. (2016). «Anche noi professori pagati con quei voucher Inps. Così si perde l'identità». *la Repubblica*, 23 aprile.
- Shaw, C. (2014). «Overworked and isolated – work pressure fuels mental illness in academia». *The Guardian*, 8 maggio.
- Viesti, G. (2016). «Il declino del sistema universitario italiano». Fondazione Res, *Università in declino. Un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*. Roma: Donzelli.

In/disciplinate: soggettività precarie nell'università italiana

a cura di Francesca Coin, Alberta Giorgi, Annalisa Murgia

Profili biobibliografici

Autrici e Autori

Giuseppe Allegri è dottore di ricerca in Teoria dello Stato e Istituzioni Politiche Compareate, è ricercatore indipendente, consulente e docente in Scienze Politiche, Giuridiche e Sociali. Si occupa di diritto costituzionale comparato ed europeo, teorie e storia delle istituzioni politiche, innovazione sociale, trasformazioni del mondo del lavoro e dei sistemi di Welfare. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La transizione alla Quinta Repubblica* (2013), *Libertà e lavoro dopo il Jobs Act* (2015, con G. Bronzini), *Il Quinto Stato* (2013, con R. Ciccarelli).

Alessandro Arienzo è professore associato di Storia delle Dottrine Politiche e insegna Dottrine Politiche e Filosofia Politica. I suoi interessi sono la storia del pensiero politico di prima età moderna, in particolare l'Inghilterra Tudor e Stuart e le teorie della ragion di stato e del machiavellismo, nonché la teoria politica democratica con una specifica attenzione al tema della *governance* europea. Tra i suoi lavori più recenti il volume *Emergenze democratiche. Ragion di stato, governance, gouvernementalité* (2011, con G. Borrelli), il volume *La Governance* (2013, Ediesse). Ha quindi curato il volume *Machiavellian Encounters in Tudor and Stuart England – Literary and political influences from Elizabeth I to the Restoration* (2013, Farnham, Ashgate).

Emiliana Armano è dottore di ricerca in Sociologia Economica presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università Statale di Milano. I suoi interessi di ricerca vertono sull'intreccio tra processi di lavoro e produzione di soggettività. Recentemente (con Annalisa Murgia) ha pubblicato il volume *Le reti del lavoro gratuito* (2016, ombre corte).

Elisa Bellè è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale di Trento e componente del Direttivo del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere presso il medesimo Dipartimento. I suoi principali interessi di ricerca vertono sui processi di partecipazione politica, analizzati con approccio etnografico, nonché sullo studio di genere e maschilità nei contesti organizzativi e politici. Tra le sue pubblicazioni: *Costruire la comunità, tra patriarchi e camerati. Nessi tra cultura politica e ordine di genere in due sezioni locali della Lega Nord*, in *Studi Culturali*, 11, 1 (2014).

Rossella Bozzon è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento nell'ambito del progetto *FP7 GARCIA – Gendering the Academy and Research: combating Career Instability and Asymmetries*. I suoi principali interessi di ricerca riguardano lo studio dei corsi di vita, le trasformazioni delle carriere lavorative e familiari, le dinamiche di povertà e i processi di deprivazione economica.

Sandro Busso è ricercatore in Sociologia Politica presso l'Università di Torino. Attualmente si occupa di processi di *governance* delle politiche sociali e delle trasformazioni nel ruolo del terzo settore. Ha recentemente pubblicato sul tema del lavoro nel non profit (*Sociologia del Lavoro* 2/2016, con Silvia Lanunziata) e, sui temi oggetto di questa special issue, con Paola Rivetti su *Sociologia del Lavoro* e *Recherches Sociologiques et Anthropologiques*.

Roberto Ciccarelli dottore di ricerca in Filosofia Politica, professore abilitato in Filosofia Politica, è giornalista per il quotidiano Il manifesto. Ha pubblicato *Potenza e beatitudine. Il diritto nel pensiero di Baruch Spinoza* (2003, Carocci), *Immanenza. Filosofia, diritto e politica della vita dal XIX al XX secolo* (2008, il Mulino) e con Giuseppe Allegri, *La furia dei cervelli* (2011, Manifestolibri.), *Il Quinto Stato* (2013, Ponte alle Grazie; MaceròNo). Il suo prossimo libro si intollererà *Forza Lavoro*.

Orazio Giancola è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economica dell'Università «Sapienza» di Roma. Si occupa di analisi dei sistemi e di politiche dell'education, di disuguaglianze educative e sociali e di metodi di ricerca nelle scienze sociali. Tra alcune delle sue recenti pubblicazioni: «Il nuovo scenario delle politiche educative: tra valutazione, quasi-mercato e l'emergere di nuovi attori» in *Neoliberalismi e azione pubblica. Il caso italiano*, in Moini G. (2015, a cura di), Edizioni Ediesse, Roma; «Il ruolo delle grandi survey in campo educativo. L'indagine PISA e il governo dell'educazione tramite i numeri» (con A. Viteritti) in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3-4/2015.

Chiara Martucci Ph.D. in Studi Politici, ricercatrice indipendente e collaboratrice dell'Università Statale di Milano. I suoi principali interessi di ricerca sono legati alle tematiche di genere, agli studi culturali e ai *media studies*. Tra le sue pubblicazioni: la curatela – con Gaia Giuliani e Manuela Galletto – del volume *L'amore ai tempi dello Tsunami. Relazioni, sessualità e modelli di genere in mutamento* (2014) e gli articoli «Analisi intersezionale di una cittadina al di sopra di ogni sospetto» (2015) e «Abecedario di una ex-giovane precaria» (2012).

Caterina Peroni ricercatrice e attivista femminista, è collaboratrice del Centro Interdipartimentale di Ricerca sugli Studi di Genere dell'Università di Padova e docente del Master in Criminologia Critica e Sicurezza Sociale presso la stessa Università. Oggetto principale dei suoi interessi di ricerca sono i processi di criminalizzazione e vittimizzazione e le rivendicazioni di diritti di cittadinanza sessuale avanzate dai movimenti LGBT e 'transfemministi queer' in Italia. Tra le ultime pubblicazioni, *Gender Strike! Il tariffario del lavoro gratuito*, in F. Zappino (a cura di) *Il genere, tra neoliberalismo e neofondamentalismo* (2016, Mimesis, con B. Mura, C. Veneri).

Luca Raffini è assegnista di ricerca in sociologia politica presso l'Università di Genova. Tra le sue principali linee di ricerca vi sono la condizione giovanile, la precarietà, le trasformazioni della partecipazione, l'utilizzo sociale e politico dei nuovi media, la mobilità e le migrazioni. È impegnato in un progetto di ricerca sulle trasformazioni dell'Università. Tra le pubblicazioni recenti si segnala lo special issue di *Partecipazione e Conflitto* (3/2016) «Youth and the Reinvention of Politics in the Age of Individualization and Presentification» (ed. con Luca Alteri e Carmen Leccardi); *L'economia della condivisione tra ambiguità e lati oscuri. Riflessioni a partire dal caso Airbnb*, «La rivista delle politiche sociali», 1; *Love and Ryanair. Academic Researchers' Mobility*, «Forum Sociologico» 23/2015 (con Alberta Giorgi); *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, Napoli (2014, ed. con Luca Alteri).

Elisa Rapetti collabora con il Centro per la Formazione alla Solidarietà internazionale di Trento e fa parte dal 2008 del Centro Studi e Ricerche 'Donne e Differenze di Genere' dell'Università degli Studi di Milano. I suoi principali argomenti di ricerca includono genere ed accademia, genere e cooperazione internazionale allo sviluppo. Tra le sue pubblicazioni: *La natura del gender. Il conflitto sulla cittadinanza sessuale, tra dicotomie ed ambivalenze*, con E. Bellè e C. Peroni, in F. Zappino (a cura di) *Il genere, tra neoliberalismo e neofondamentalismo* (2016, Mimesis, con B. Mura, C. Veneri).

Paola Rivetti è ricercatrice presso la Dublin City University. I suoi interessi di ricerca convergono sul governo del dissenso e la trasformazione dello stato in chiave comparata, con uno specifico interesse verso il Medio Oriente. Sul tema della precarietà ha pubblicato con Sandro Busso sulle riviste *Sociologia del Lavoro* e *Recherches Sociologiques et Anthropologiques*

Emanuele Toscano è ricercatore presso l'Università G. Marconi a Roma e membre associé presso il CADIS – Centre d'Analyse et d'Intervention Sociologique dell'EHESS a Parigi. I suoi interessi di ricerca sono legati ai movimenti populistici e di estrema destra in Italia e in Europa e ai processi di precarizzazione del mercato del lavoro. Tra le sue recenti pubblicazioni: «The Rise of Italian Populism and Fascism of the 3rd Millennium in the Age of Migration and Security» in Lazaridis, G. and Wadia, K. (2015), *The Securitisation of migration in the EU: debates since 9/11*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, e la traduzione e cura del testo di François Dubet, *Sociologia dell'esperienza* (2016, Mimemis).

Curatrici

Francesca Coin sociologa. Insegna Neoliberal Policies e Global Social Movements all'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa di denaro, lavoro e soggettività nell'epoca neo-liberale. È vicedirettore del Cisve - Center for Comparative International Studies all'Università di Venezia. Ha curato di recente: *Salari rubati. Economia politica e conflitto ai tempi del lavoro gratuito* (2017, ombre corte). Il suo ultimo libro *Non salvateci più* è in corso di pubblicazione per Minimum Fax (2017).

Alberta Giorgi è ricercatrice presso il Centro di Studi Sociali dell'Università di Coimbra (Portogallo). Si occupa di politica e religione, con particolare attenzione alle trasformazioni della partecipazione politica e della democrazia. Sul tema della precarietà recentemente ha pubblicato «Love and Ryanair. Academic Researchers' Mobility», *Forum Sociologico*, 23/2015 (con L. Raffini); «Capitalismo digitale e azione collettiva: le ambivalenze del capitalismo contemporaneo e le mobilitazioni dei lavoratori della conoscenza» (con L. Caruso), *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 3/2015; «L'azione collettiva dei lavoratori precari: elaborazione simbolica, identità collettive, rapporto con i sindacati e con la dimensione politica. Una comparazione tra Italia e Spagna» (con L. Caruso), *Obets*, 10(1), 2015.

Annalisa Murgia si occupa di tematiche legate alle organizzazioni e al mondo del lavoro, con particolare attenzione ai processi di precarizzazione e alle differenze di genere. È la coordinatrice scientifica del progetto FP7 GARCIA – Gendering the Academy and Research: Combating career Instability and Asymmetries e Principal Investigator del progetto ERC Starting Grant SHARE – Seizing the Hybrid Areas of work by Re-presenting self-Employment. Tra le ultime pubblicazioni, *Mapping Precariousness, Labour Insecurity and Uncertain Livelihoods: Subjectivities and Resistance* (2017, Routledge, curato con A. Bove e E. Armano) e *Platform Capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali* (2017, Mimesis, curato con E. Armano e M. Teli).

Questo volume raccoglie ed estende il progetto *Ricerca Precaria* che nel 2015 ha rilanciato un dibattito fruttuoso sul nesso tra precarietà e accademia attraverso una serie di seminari itineranti. Riflette sulla precarietà nell'università italiana soffermandosi sulle condizioni economiche ed esistenziali di chi fa ricerca. I nodi affrontati sono molteplici: le carriere scientifiche, la mobilità internazionale, la dimensione di genere, l'insicurezza sociale. Emerge come la precarietà accademica sia un tema di ricerca rilevante e pregnante, che interroga l'accademia nel suo complesso oltre che i sindacati, le istituzioni e i movimenti politici e sociali.



Università
Ca'Foscari
Venezia

